

RESOCONTO STENOGRAFICO

164.

SEDUTA DI LUNEDÌ 10 MARZO 1997

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **ALFREDO BIONDI**

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegno di legge (Discussione):		Burani Procaccini Maria (gruppo forza Italia)	13620
Disposizioni in materia di rimborso ai non residenti delle ritenute convenzionali sui titoli di Stato (2954)	13634	Carlesi Nicola (gruppo alleanza nazionale)	13632
Presidente	13634, 13637	Cè Alessandro (gruppo lega nord per l'indipendenza della Padania)	13586
Benvenuto Giorgio (gruppo popolari e democratici-l'Ulivo), <i>Relatore</i>	13634	Cento Pier Paolo (gruppo misto-verdi-l'Ulivo)	13629
Lembo Alberto (gruppo lega nord per l'indipendenza della Padania)	13637	Conti Giulio (gruppo alleanza nazionale) .	13604
Macciotta Giorgio, <i>Sottosegretario di Stato per il bilancio e la programmazione economica</i>	13636	Fioroni Giuseppe (gruppo popolari e democratici-l'Ulivo)	13593
Missioni	13577	Giannotti Vasco (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo)	13597
Mozioni Buttiglione ed altri n. 1-00070 e Comino ed altri n. 1-00112 (Tossicodipendenze) (Discussione):		Giovanardi Carlo (gruppo CCD)	13624
Presidente	13584, 13633	Gramazio Domenico (gruppo alleanza nazionale)	13622
Buffo Gloria (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo)	13617	Lembo Alberto (gruppo lega nord per l'indipendenza della Padania)	13612
		Lucchese Francesco Paolo (gruppo CCD) .	13614
		Mantovano Alfredo (gruppo alleanza nazionale)	13627
		Michellini Alberto (gruppo forza Italia) ...	13600

N. B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 MARZO 1997

	PAG.		PAG.
Sanza Angelo (gruppo misto-CDU)	13585	Lembo Alberto (gruppo lega nord per l'indipendenza della Padania)	13580
Vendola Nichi (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	13607	Pisanu Beppe (gruppo forza Italia)	13577
Sull'ordine dei lavori:		Sanza Angelo (gruppo misto-CDU)	13579
Presidente	13583	Selva Gustavo (gruppo alleanza nazionale)	13578
Campatelli Vassili (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo)	13582	Vendola Nichi (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	13580
Fioroni Giuseppe (gruppo popolari e democratici-l'Ulivo)	13581	Ordine del giorno della seduta di domani .	13637

La seduta comincia alle 16,05.

MARIA BURANI PROCACCINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana del 4 marzo 1997.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Brunetti, Dini, Giannattasio, Gnaga, Polenta, Pozza Tasca, Prodi, Sales, Stagno d'Alcontres e Visco sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Sono altresì considerati in missione, ai sensi dell'articolo 1, comma 2, della legge costituzionale 24 gennaio 1997, n. 1, i deputati membri della Commissione bicamerale per le riforme costituzionali.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono quarantasei, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Sull'ordine dei lavori (ore 16,08).

BEPPE PISANU. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BEPPE PISANU. Desidero intervenire in ordine alle dichiarazioni rese ieri a

Gargonza dal Presidente del Consiglio. Poiché si tratta di dichiarazioni che certo non contribuiscono a migliorare i rapporti tra Governo e Parlamento, prendo la parola a nome del gruppo di forza Italia, per la parte che mi compete, per motivare ed avanzare una proposta.

Dico subito, con molta franchezza, che non è serio da parte del Presidente del Consiglio scaricare sul Parlamento un richiamo solenne del Presidente della Repubblica, che era evidentemente rivolto al Governo o eventualmente alla pubblica amministrazione che dal Governo dipende.

Altre volte il Presidente del Consiglio, come attestano gli atti parlamentari, ha usato espressioni ingiuste e offensive nei confronti dell'opposizione parlamentare che pure rappresenta più della metà del paese. Ma questa volta egli ha passato il segno addebitando a tutto il Parlamento ritardi e inadempienze che sono solo del Governo e accusando, di fatto, il Parlamento di venir meno alle proprie responsabilità morali e politiche davanti al paese. È un'accusa grave, ingiusta e inaccettabile.

Dati alla mano tempo addietro il Presidente Violante ha dimostrato che questo Parlamento in questo scorcio di legislatura è stato tra i più operosi delle ultime legislature repubblicane ed io aggiungo che se si guarda al complesso dell'attività legislativa, si scopre facilmente che il Parlamento ha lavorato soprattutto su decreti e proposte del Governo, talvolta conferendo a colpi di maggioranza deleghe esorbitanti e in ogni caso comprimendo e riducendo ingiustamente persino gli spazi che il nostro regolamento riserva all'opposizione. Se il Presidente del Con-

siglio disconosce questi dati di fatto, delle due l'una: o egli non sa quel che dice o non sa quel che accade in Parlamento.

Aggiungo - e sfido chiunque a dimostrare il contrario - che con un'attività parlamentare dominata dalle proposte e dalle iniziative del Governo, con un'attività parlamentare siffatta, è del tutto ovvio che gran parte delle complicazioni e dei ritardi si debbono addebitare all'improvvisazione e al pressappochismo che troppe volte hanno caratterizzato le proposte e la condotta del Governo. In proposito, gli atti parlamentari sono pieni di esempi ai limiti del grottesco.

Concludo, signor Presidente. Siamo alla vigilia di gravi e complessi impegni parlamentari sui quali si giocano interessi vitali per il nostro paese: alludo al tema delle privatizzazioni, a quello dell'occupazione e della flessibilità del mercato del lavoro, alla manovra economica per l'ingresso del nostro paese nel sistema della moneta unica europea. È nell'interesse del paese, dunque, che su questi argomenti il confronto tra Governo e Parlamento, come quello tra maggioranza e opposizione, si svolga al meglio possibile, in maniera pacata e costruttiva. Con il clima creato con tanta leggerezza dal Presidente del Consiglio non si può andare avanti, non ci sono le condizioni in Parlamento per procedere in maniera pacata e costruttiva.

Allora - ecco la mia proposta conclusiva - il Presidente del Consiglio venga in Parlamento e chiarisca questo ulteriore sgradevole episodio; quello che gli chiediamo è un gesto, che egli deve compiere se davvero vuole dimostrare al Parlamento il rispetto che finora non gli ha dimostrato (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e misto-CDU*).

GUSTAVO SELVA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Se è sullo stesso tema, ciò mi esime dal dare risposta in questo momento.

GUSTAVO SELVA. Chiedo di parlare sullo stesso tema, Presidente.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUSTAVO SELVA. Desidero associarmi, a nome del gruppo di alleanza nazionale, alle parole pacate ma ferme del collega Pisanu, presidente del gruppo di forza Italia.

Devo dire che anch'io sono rimasto molto sorpreso dalla censura che il Presidente del Consiglio ha rivolto al Parlamento, una censura che non è documentata ma anzi è contraddetta...

DOMENICO GRAMAZIO. Deve rispondere il Presidente della Camera!

GUSTAVO SELVA. Certo, dovrà rispondere anche il Presidente della Camera, ma intanto...

DOMENICO GRAMAZIO. Che è muto!

PRESIDENTE. Approfitto di questa interruzione, che non so se fosse opportuna dato che parlava un collega del suo stesso gruppo, per dirle che il Presidente della Camera mi ha dato un incarico al quale adempirò dopo che i colleghi avranno detto ciò che intendono dire, perché non voglio soffocare alcuna manifestazione (*Commenti del deputato Gramazio*).

GUSTAVO SELVA. Onorevole Gramazio, credo di poter parlare anche a nome suo, in quanto intervengo a nome dell'intero gruppo.

Mi pare che il Presidente del Consiglio abbia dimostrato una mancanza di rispetto nei confronti della Camera dei deputati e del Parlamento nel suo complesso, il che potrebbe essere soltanto una questione di carattere diplomatico. Ma nel momento in cui ciò che ha detto il Presidente del Consiglio assume il valore di un'accusa nei confronti di una presunta inefficienza del Parlamento, noi abbiamo il diritto - come diceva il collega Pisanu - di esigere che il Presidente del Consiglio venga qui e renda documentazione delle affermazioni gravissime che ha fatto nei confronti del Parlamento.

Mi pare sia documentato dai fatti di questi mesi della nostra attività che quanto spettava al Parlamento il Parlamento l'ha fatto, nei tempi, nei modi, secondo le procedure, nell'ambito di un sistema in cui vi sono - con pari dignità e valore - il ruolo della maggioranza e dell'opposizione. Naturalmente, se il Presidente del Consiglio pretende che l'opposizione approvi tutto ciò che il Governo propone, questo evidentemente non rientra né nella logica di un sistema democratico e parlamentare né tanto meno nella pretesa che il Presidente del Consiglio può avere rispetto al programma che il Governo presenta.

Come diceva il collega Pisanu, il Parlamento si è dimostrato sensibile anche all'esame di quei decreti-legge che il Governo, sotto la sua sola responsabilità, ha emanato e dei quali ci riserviamo ovviamente il diritto di discussione, di analisi, di approvazione o meno - secondo la posizione adottata dai singoli gruppi - ma non possiamo assolutamente accettare il metodo della censura, che presenta un carattere autoritario che deve essere assolutamente respinto da tutti coloro che credono nel sistema democratico e parlamentare.

Al Presidente del Consiglio diciamo poi che se egli ritiene che il sistema parlamentare - così come oggi vive, e non può che essere così in una Repubblica parlamentare - sia da correggere, sarà il compito della Commissione bicamerale e del Parlamento nel suo complesso provvedere a modificare la nostra Costituzione. Ma fin tanto che la Costituzione italiana stabilisce che il Parlamento ha una funzione precisa e specifica alla quale le Camere non devono e non possono derogare, respingiamo in modo formale, chiaro, le accuse ingiustificate del Presidente del Consiglio, il quale dovrà venire, secondo la proposta del collega Pisanu, a renderne conto davanti a questa Assemblea e ritengo anche dinanzi al Senato della Repubblica se, come ritengo si riterrà colpito dalle parole del Presidente del Consiglio.

ANGELO SANZA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANGELO SANZA. Signor Presidente, vorrei anch'io associarmi alle opportune considerazioni dei colleghi Pisanu e Selva, ritenendo offensive per il Parlamento, quindi anche per questa Camera, le lamentazioni del Presidente del Consiglio.

Credo che il Presidente del Consiglio - probabilmente stressato dalle difficoltà che vive nella sua maggioranza - debba farsi un esame di coscienza e riconsiderare, come testé richiamato dal collega Selva, i rapporti che il Governo instaura e intrattiene con il Parlamento. Ritengo che questa Camera, ma il Parlamento nel suo complesso, abbiano spesso assecondato - anzi sono più le volte in cui ciò accade - le scelte che il Governo pone nelle sedi opportune, in particolare nella Conferenza dei presidenti di gruppo, affinché si dia una sorta di precedenza ai programmi dello stesso Governo. Ci è quindi parso quanto meno strabiliante, fuori dal contesto nel quale questo confronto ha quotidianamente luogo, le dichiarazioni rilasciate ieri dal Presidente del Consiglio.

È grave quello che è stato detto e peraltro credo che contrasti - come ha ricordato bene il collega Pisanu - con quanto affermato solo qualche mese fa dal Presidente Violante in relazione al buon lavoro portato avanti dalla Camera in questo primo anno di legislatura.

Il Presidente del Consiglio, allora, consideri correttamente il suo rapporto istituzionale con il Parlamento; se poi vuole affrettare, al di là dei lavori della bicamerale, la modifica del sistema istituzionale di questo paese, noi gli diciamo che questo non è assegnato alla volontà del Presidente del Consiglio. Pertanto deve aver pazienza ed attendere, ripeto, le conclusioni della Commissione bicamerale.

NICHI VENDOLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NICHI VENDOLA. Signor Presidente, a nome del gruppo di rifondazione comunista-progressisti, voglio anch'io esprimere stupore per le dichiarazioni del Presidente del Consiglio: dichiarazioni che hanno configurato un'accusa palesemente ingiusta e imprudente nei confronti dell'attività delle due Camere del Parlamento.

È un atteggiamento che appare per certi versi infantile quello di ritorcere sul Parlamento un'accusa che facilmente è ribaltabile proprio sul Governo.

Vorrei rammentare a me stesso l'impegno solenne del Presidente del Consiglio di organizzare all'inizio di quest'anno a Napoli una conferenza sui temi del lavoro; il rinvio a volte estenuante di quell'importante appuntamento è una responsabilità che grava tutta intera sul Governo...

DOMENICO GRAMAZIO. Bravo!

NICHI VENDOLA. La verità è che vengono al pettine oggi alcuni nodi di fondo...

DOMENICO GRAMAZIO. Bravo, l'hai detto!

NICHI VENDOLA. Mi stupisce che il collega si stupisca!

Come dicevo, vengono al pettine alcuni nodi di fondo della crisi italiana. La difficoltà che determina reazioni così imprudenti nel Presidente del Consiglio in realtà è legata ad un'impostazione ideologica, al ritenere cioè che l'avvio di una politica, sia pure importante, di risanamento dei conti pubblici, di una politica di rigore dal punto di vista della lotta contro il deficit, sia di per sé foriera di occupazione o possa rappresentare un blocco dei processi crescenti di espulsione di tanti lavoratori dal mondo del lavoro.

Non esiste invece risanamento economico che possa *sic et simpliciter*, automaticamente, dare avvio ad un circolo virtuoso che produca occupazione e lavoro. Servono politiche attive per il lavoro, e su questo punto sarebbe opportuno avviare un confronto non ideologico, a partire dai dati reali. Invece si ha l'impressione che

anche in questo caso prevalgano le fumi-sterie ideologiche, la concezione che nella flessibilità, nella contrazione dello Stato sociale, nella precarizzazione del mercato del lavoro sia la risposta ai drammi della disoccupazione. Il fatto che noi progettiamo un'Europa che ha in sé un esercito di disoccupati — il che rimanda a periodi drammatici della storia di questo secolo — meriterebbe non un dibattito ideologico, ma un confronto reale. Bene farebbe il Presidente del Consiglio a non nascondersi più dietro ad un dito ed a consentire a tutti noi, al Parlamento di esprimersi in un confronto reale su quale possa essere un futuro di lavoro e di sviluppo soprattutto per i giovani italiani.

ALBERTO LEMBO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALBERTO LEMBO. Presidente, ho assistito con un certo piacere al dibattito che credo sia un'ulteriore conferma del fatto che ci si divide in due schieramenti: c'è chi crede che le nostre istituzioni siano ancora vitali e riformabili e chi ritiene che invece ci si trovi di fronte ad un cadavere. Vi è un « rimpallarsi » le responsabilità tra Presidente del Consiglio e Parlamento; anche i colleghi del Polo, di fronte ad un intervento sicuramente pesante, forse offensivo, si rimettono non dico alla clemenza della corte, ma a quello strumento di cui abbiamo denunciato da tempo l'incapacità di produrre modifiche incisive sul sistema, cioè alla bicamerale.

GUSTAVO SELVA. Questo lo vedremo!

ALBERTO LEMBO. Ebbene tutto ciò ci porta a dissentire da questa impostazione. Noi crediamo che se il Presidente del Consiglio verrà a spiegare i termini del suo intervento, i colleghi replicheranno e tutto probabilmente finirà, italicamente, a tarallucci e vino perché è da 50 anni, da quando è nata, che la Repubblica italiana continua ad andare avanti in questo modo e, molto spesso, anche a mazzette.

Non so, quindi, quanto sia serio indignarsi per questo comportamento. È serio indignarsi quando si vuole realmente cambiare il sistema, quando seriamente, come abbiamo fatto noi, allora lega nord, oggi lega nord per l'indipendenza della Padania, si indicano vie percorribili per non trovarsi di fronte ad un cadavere.

Oggi siamo davanti al cadavere dello Stato italiano ed abbiamo due scuole che dissertano sulla parte dalla quale cominciare ad incidere, se da destra o da sinistra. Benissimo, noi assistiamo con grande piacere alle dissertazioni ed alle disquisizioni di queste due eccelse scuole (*Commenti del deputato Selva*). Ci siamo resi conto che il sistema non funziona e non è riformabile. Anche in questi ultimi giorni abbiamo verificato che non si vuole prendere atto dei tentativi seri di intervenire perché qualcosa cambi, se tali tentativi provengono da una parte che non sia omogenea al sistema.

Ed allora, se non sarà possibile cambiare le istituzioni attraverso un intervento di riforma interno, forse potranno essere un voto popolare od altri fatti a portare a qualche cambiamento.

Sappiamo tutti che gli Stati, i sistemi statuali e giuridici, in un modo o nell'altro, cambiano: lo fanno quando è permesso da uno strumento come la Carta costituzionale, ma anche a dispetto di quanto è scritto e della volontà di qualche Solone che ha deciso di codificare tutto per l'eternità. I sistemi, signor Presidente, cambiano lo stesso (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

GIUSEPPE FIORONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DOMENICO GRAMAZIO. Avvocato della difesa! Difensore d'ufficio!

GIUSEPPE FIORONI. Signor Presidente, non credo che il Presidente del Consiglio abbia bisogno di avvocati difensori...

GUSTAVO SELVA. Ne ha bisogno!

GIUSEPPE FIORONI. Non credo ne abbia bisogno, anche perché montare una speculazione...

DOMENICO GRAMAZIO. Ne ha bisogno, per la Cirio sì! Ti sei dimenticato la Cirio! Ne ha nominati parecchi per la Cirio!

GIUSEPPE FIORONI. Gramazio, se ti surriscaldi così già alle 16,30, quando arrivi alla sera è un problema sanitario...

PRESIDENTE. Non è elegante confondere un problema politico con altri che non hanno titolo né ospitalità in quest'aula.

La prego, onorevole Gramazio. La discussione verte sulla dignità delle rispettive funzioni. Cerchiamo di non abbassare il livello dei problemi.

GIUSEPPE FIORONI. Presidente, l'onorevole Gramazio è un ragazzo esuberante, bisogna aiutarlo a formarsi...

DOMENICO GRAMAZIO. Presidente, lei da avvocato, da bravo difensore...

PRESIDENTE. Ma non c'entra!

GIUSEPPE FIORONI. Credo che il Presidente del Consiglio non abbia bisogno di difese particolari, soprattutto in questo caso. Ritengo infatti che, sulla base di indiscrezioni riportate dalla stampa e forse con un eccesso di sottolineatura, gli siano state attribuite affermazioni che non ritengo abbia detto, se non nel senso. Mi fate finire, per cortesia?

BEPPE PISANU. Collega, scusa se ti interrompo, ma le abbiamo sentite dalla televisione, dalla bocca del Presidente del Consiglio. Non sono cose riportate arbitrariamente; le abbiamo sentite dalla viva voce!

GIUSEPPE FIORONI. Collega, se mi fa concludere l'intervento, poi avrà modo di dire quello che ritiene!

PRESIDENTE. Vi prego di manifestare un momento di tolleranza nei confronti del collega che sta esponendo una tesi, evidentemente non facile.

GIUSEPPE FIORONI. Onorevole Pisanu, se mi fa terminare, avrà modo anche di apprendere appieno ciò che intendo dire.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, ascoltiamo l'evolversi del ragionamento. Non siamo nemmeno in tanti, cerchiamo almeno di rispettarci reciprocamente!

Prego, onorevole Fioroni.

GIUSEPPE FIORONI. Non a caso mi sono riferito alle sottolineature, perché credo che il discorso del Presidente del Consiglio vada letto ed interpretato come una sollecitazione al Parlamento. Non ritengo, infatti, che il Presidente del Consiglio non abbia apprezzato il lavoro che il Parlamento ha svolto in questi mesi, un lavoro faticoso e pesante, tanto più se si considera che, pur nell'esercizio delle rispettive prerogative, siamo stati spesso oggetto, in ruoli diversi, di sforzi ulteriori, dovuti ad assenze o ad atteggiamenti di ostruzionismo che di certo non hanno favorito e neanche snellito l'iter dei lavori.

Credo allora che la riflessione del Presidente del Consiglio vada letta in questo senso, nel cercare di mettere il Parlamento in condizioni di poter lavorare meglio e più celermente.

GUSTAVO SELVA. Ma non può pretendere di imbavagliare l'opposizione.

GIUSEPPE FIORONI. D'altronde della necessità di lavorare meglio e più celermente, onorevole Selva, credo che ce ne siamo fatti carico dibattendone molto in quest'aula; ve ne siete fatti carico anche voi. Ed è difficile dire che una serie di atteggiamenti assunti anche con motivazioni giuste, qualche volta fondate, ab-

biano fatto gli interessi o abbiano favorito l'iter di provvedimenti urgenti, come anche il collega Vendola ha ricordato, ma di certo questi atteggiamenti non ne favoriscono la rapida attuazione ed il rapido conseguimento.

Credo quindi che l'intervento del Presidente del Consiglio, vada inteso come una sollecitazione ed uno stimolo reciproco sulla rapidità di iniziativa che deve assumere il Parlamento (a cui ritengo tutti noi vogliamo concorrere) ed anche su una iniziativa ancora più incisiva da parte del Governo. D'altronde, generare su queste dichiarazioni e sulla loro interpretazione una speculazione ed una ulteriore, eccessiva sottolineatura, credo che non favorisca quel chiarimento cui l'onorevole Pisanu faceva riferimento e che ritengo il Presidente del Consiglio avrà modo di rendere in maniera molto più diretta e chiara di quanto non possano fare altri interventi.

VASSILI CAMPATELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VASSILI CAMPATELLI. Colleghi, io sono fra quelli che hanno ascoltato con perplessità le parole del Presidente del Consiglio per come sono state ieri trasmesse dalla televisione; come il collega Pisanu, anch'io ho avuto modo di apprendere da quell'unica fonte di informazione. Dico perplessità, perché da un lato mi sembra chiaro, mi sembra un dato acquisito che si sia manifestato nel passato e si stia manifestando sempre più uno scarto, anche consistente se lo misuriamo rispetto a problemi drammatici tra le esigenze del paese e le risposte che il mondo politico riesce a dare. Qualche collega ricordava i temi della disoccupazione, ma la stessa cosa vale per molte altre delle esigenze e dei bisogni insoddisfatti e delle domande alle quali ancora non siamo stati in grado, come forze politiche, come gruppi parlamentari, come Governo, come istituzioni, come politica

nel suo complesso, di dare risposte o di avviare risposte positive. C'è uno scarto di tempi, di capacità di risposta, al di là del merito delle singole decisioni operative e dei singoli provvedimenti, uno scarto fra i tempi e i bisogni della società e i tempi e i modi di agire delle istituzioni e della politica.

Questo ci sembra, essere il tema principale; e dobbiamo cogliere anche questa occasione, se vogliamo coglierla in positivo, come una sollecitazione a riflettere al riguardo.

GUSTAVO SELVA. Vuole la Repubblica presidenziale, onorevole Campatelli?

VASSILI CAMPATELLI. Da questo punto di vista, è evidente che la via difficile che si è intrapresa con la Commissione bicamerale, con la ricerca di un terreno comune di confronto per cercare un assetto istituzionale che ci metta tutti in grado di rispondere in tempi reali, o in tempi più congrui, alle domande esistenti, anche da questo nostro confronto viene valorizzata e si dimostra sempre più come una via ineluttabile ed ineludibile per tutti noi.

Tuttavia, Presidente, se da ciò si fa discendere, come in una separazione di responsabilità, una indicazione del Parlamento in quanto tale come la sede nella quale si manifestano e si condensano elementi di ritardo, credo che ci sia del non vero in questo e mi auguro che la stessa Presidenza della Camera possa in questa occasione, come ha fatto in altre occasioni nel passato, portare parole di serenità e dati di fatto. Cari colleghi, se in queste mie parole non c'è alcuna difesa di ufficio di nessuno, è altrettanto evidente che dobbiamo anche renderci conto di come nell'assunzione da parte di ciascuno di noi di responsabilità politiche (noi, nel nostro essere parte della maggioranza, altri colleghi, nello svolgere il loro ruolo di opposizione) esista un terreno politico di scontro e di conflitto. Penso a tanti atteggiamenti ostruzionistici o al limite dell'ostruzionismo, che non dico non siano legittimi, ...

GUSTAVO SELVA. Di opposizione, non di ostruzionismo! Di corretta opposizione!

VASSILI CAMPATELLI. ...ma che possono concorrere a creare questa sintomatologia di paralisi e di difficoltà a rispondere in tempi reali ai bisogni e alle domande che ci sono. Tutto questo, Presidente, non deve mai essere assunto come accusa o come alibi, né dal Governo né dalle forze della maggioranza. Lo dico perché credo davvero che, al di là delle riforme dell'assetto istituzionale, anche il modo di esercitare i ruoli di ciascuno, all'interno di questo Parlamento, e i modi di adeguare i regolamenti parlamentari alle mutate ed accresciute necessità di raccordo con la società potrebbero essere un utile elemento di riflessione, che pongo all'attenzione di tutti i colleghi.

DOMENICO GRAMAZIO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A che titolo?

DOMENICO GRAMAZIO. Per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Onorevole Gramazio, è già intervenuto un deputato del suo gruppo. Lei ha chiesto di parlare sul regolamento, ma sa quanto io sia contrario a che il regolamento sia violato nel momento stesso in cui lo si invoca. Non so se lei ritenga di intervenire su un altro tema; se non lo ritiene, credo che il presidente Selva l'abbia degnamente rappresentata.

DOMENICO GRAMAZIO. Il presidente Selva mi rappresenta pienamente, ma vorrei parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Per fatto personale ha diritto di prendere la parola al termine della seduta, onorevole Gramazio.

Devo ora dare una risposta ai colleghi che sono intervenuti, anzitutto a nome del Presidente della Camera, che attraverso gli uffici mi ha fatto sapere che domani, al

suo rientro a Roma dalla Calabria, dirà quello che riterrà opportuno in relazione a ciò che è stato espresso in quest'aula e, mi permetto di dire, nella misura con cui da parte di tutti i colleghi intervenuti si è manifestata l'opinione dei gruppi sull'iniziativa assunta dal Presidente del Consiglio al di fuori di quest'aula e anche degli atti ufficiali del Governo.

Io stesso ho inviato questa mattina una lettera al Presidente della Camera, pregandolo di convocare (il che dal punto di vista tecnico era già avvenuto) l'Ufficio di Presidenza per discutere di questo argomento mercoledì prossimo, in quanto al riguardo non si devono manifestare impostazioni di ordine per così dire corporativo, in difesa di questa o quella istituzione. Si tratta di attribuire a ciascuno il proprio compito: al Parlamento i compiti che ad esso competono per volontà costituzionale e per rappresentanza generale della collettività e al Governo il compito di esprimere le sue opinioni motivandole nelle sedi opportune.

Per quanto riguarda la Presidenza, posso comunicare che il Presidente Violante e il Presidente Mancino, per l'altro ramo del Parlamento, hanno chiesto un confronto con il Presidente del Consiglio per la giornata di giovedì, quando rientrerà dal viaggio di Stato in Polonia.

Credo che gli interventi che abbiamo ascoltato in quest'aula ribadiscano, nonostante l'opinione di qualcuno, la dignità del Parlamento nel riaffermare i propri ruoli e nel confrontarli in termini di legittimità e di reciprocità con le altre istituzioni dello Stato. Oggi è lunedì, sono le 16,40 e il Parlamento sta lavorando: mi auguro che altre istituzioni facciano altrettanto (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e del gruppo misto-CDU*)!

Non volevo un applauso, ma soltanto una messa a punto! Il Presidente, poi, nella sua responsabilità diretta, riferirà all'Assemblea domani stesso.

BEPPE PISANU. L'applauso era spontaneo!

Discussione delle mozioni Buttiglione ed altri n. 1-00070 e Comino ed altri n. 1-00112 (tossicodipendenze) (ore 16,40).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle mozioni Buttiglione ed altri n. 1-00070 e Comino ed altri n. 1-00112 sulle tossicodipendenze (*vedi l'allegato A*).

Avverto che le mozioni all'ordine del giorno, nonché le mozioni Fioroni ed altri n. 1-00115 e Giannotti ed altri n. 1-00116, (*vedi l'allegato B*) successivamente presentate e non iscritte all'ordine del giorno, trattando lo stesso argomento, verranno discusse congiuntamente.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali delle mozioni.

Comunico che, secondo quanto previsto nella riunione della Conferenza dei presidenti di gruppo del 5 marzo, il tempo disponibile per la discussione è di 6 ore e 45 minuti, cui si aggiunge un intervento per gruppo di 5 minuti per dichiarazione di voto.

Il tempo complessivo per la discussione è così ripartito fra i gruppi:

sinistra democratica-l'Ulivo: 1 ora e 6 minuti;

forza Italia: 55 minuti;

alleanza nazionale: 49 minuti;

popolare e democratici-l'Ulivo: 44 minuti;

lega nord per l'indipendenza della Padania: 43 minuti;

misto: 40 minuti;

rifondazione comunista-progressisti: 38 minuti;

CCD: 35 minuti;

rinnovamento italiano: 35 minuti.

La Conferenza dei presidenti di gruppo ha convenuto inoltre di riservare al gruppo misto un tempo ulteriore di 15 minuti.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Sanza, che illustrerà anche la mozione Buttiglione ed altri n. 1-00070, di cui è cofirmatario.

ANGELO SANZA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, per iniziativa del gruppo dei cristiani democratici e di tutti i gruppi parlamentari del Polo la Camera affronta oggi il dibattito sulla mozione relativa alle tossicodipendenze che ha come primi firmatari il collega Buttiglione e tutti i *leader* del Polo. Un confronto che molto opportunamente è stato calendarizzato prima della conferenza di Napoli, cosicché il Parlamento potrà offrire un utile contributo all'importantissimo dibattito in corso tra le varie istituzioni del paese ed i cittadini.

Da molti anni, in modo più o meno animato si discute di depenalizzazione, legalizzazione e liberalizzazione della droga. Negli ultimi tempi il dibattito ha ripreso vigore, ma i concetti che ne sono oggetto rimangono troppo spesso oscuri e rappresentano, a volte, il frutto di pressapochismo o di voglia di facili scorciatoie. Si prendono, infatti, ad esempio esperienze di altri paesi che per storia e cultura non possono raccordarsi direttamente alla nostra storia ed alla nostra tradizione.

Dico subito che noi esprimiamo il nostro fermo « no » ad ogni eventualità di legalizzazione o liberalizzazione delle sostanze stupefacenti, anche delle più leggere. Ci auguriamo di trovare su questa posizione un'ampia convergenza fra tutti coloro che hanno a cuore la politica dei valori. È un « no » convinto che deriva da un lato dalla nostra ispirazione ideale, tutta tesa ad affermare il diritto dei tossicodipendenti a recuperarsi e non a drogarsi e dall'altro dalla convinzione che queste opzioni non sono in grado di risolvere il problema droga, anzi, a nostro avviso, lo aggravano.

Ritengo sia giunto il momento di fare chiarezza e di sviluppare politiche sociali che, pur considerando adeguatamente le esperienze straniere, tengano conto della peculiarità del nostro contesto sociale, politico e culturale. Dobbiamo cercare di capire innanzitutto quali sono i grandi cambiamenti che riguardano il mondo delle dipendenze in termini di sostanza e le caratteristiche degli assuntori; capire, in

altre parole, l'evoluzione della struttura della famiglia di oggi e del ruolo del giovane al suo interno. Dovremmo inoltre analizzare con attenzione i risultati prodotti dal referendum sulla droga e da tre anni di politica sulla « riduzione del danno », che hanno prodotto conseguenze non sempre positive. L'abrogazione dell'articolo del testo unico in materia di stupefacenti relativo alla « dose media giornaliera » ha avuto una ricaduta notevole dal punto di vista giuridico, aprendo la strada a pericolose disparità di trattamento. Dopo tre anni di gestione della politica sulla riduzione del danno, siamo costretti a constatare che ciò che questo avrebbe dovuto evitare e cioè che i giovani si ammalassero di AIDS e che morissero di *overdose*, in realtà non è stato conseguito; quella politica, in altre parole, non ha conseguito risultati apprezzabili. Si è registrato, invece, l'aumento dei decessi per *overdose*, un incremento del numero di dipendenti da metadone e una diminuzione di quel « potere di scegliere » come smettere di usare sostanze stupefacenti. Alla libertà di coloro che sostengono di voler comprare sostanze stupefacenti senza entrare nel circuito criminale, noi contrapponiamo la libertà di scegliere di smettere di drogarsi e di reinserirsi nella società. Ed anche il dovere dello Stato di difendere il cittadino da scelte dannose, garantendo così i diritti civili fondamentali di tutti.

È necessario dunque operare su fronti diversi. Da un lato, occorre intensificare la lotta ai narcotrafficienti, con accordi internazionali volti a colpire i punti nevralgici della produzione e della distribuzione delle sostanze stupefacenti. Dall'altro lato, occorre accettare la sfida delle nuove droghe, più che mai pericolose, che, per la facilità di produzione, per le loro caratteristiche e per il loro basso costo, hanno grande diffusione soprattutto tra i giovanissimi, con effetti spesso devastanti (ce lo denunciano migliaia e migliaia di famiglie italiane). Infine, onorevoli colleghi, occorre elaborare una politica seria volta ad aiutare i giovani e le famiglie che vivono

questo dramma: scelte concrete, scelte che ci auguriamo l'incontro di Napoli possa offrirci.

Cosa può fare - mi chiedo - lo Stato per costoro o meglio dovremmo dire cosa « deve » fare lo Stato per loro? Le risposte non sono facili, ma occorre dare speranza e sostegno a quanti oggi, in modo del tutto autonomo, combattono eroicamente la battaglia per il recupero e il reinserimento dei tossicodipendenti, anche attraverso un sistema di incentivi fiscali. È opportuno predisporre un sistema di aiuti, attraverso il meccanismo di sgravi fiscali, alle famiglie che sostengono i costi del percorso di recupero dei tossicodipendenti e anche dell'assistenza ai malati cronici.

Per concludere, onorevoli colleghi, ritengo sia giunto il momento di elaborare una politica fondata non più sulla cultura del permissivismo o sulla passiva tolleranza, che tanti danni hanno causato, bensì una politica basata sulla responsabilità e sull'impegno dello Stato ad affrontare in modo nuovo il problema, valorizzando e responsabilizzando istituzioni fondamentali quali la famiglia e la scuola, veri laboratori di formazione dell'individuo, ed aiutando seriamente quanti nel paese, a partire dalle comunità terapeutiche, quotidianamente si fanno carico di questo problema sociale.

Infine perché non vi siano equivoci - lo voglio dire con molta chiarezza - il nostro pensiero è negativo nei confronti di qualsiasi liberalizzazione e legalizzazione di ogni genere di droga, aperti però a confronti costruttivi su tutti gli aspetti relativi alla prevenzione e a come combattere efficacemente e direi anche umanamente l'azione repressiva.

Speriamo che l'incontro di Napoli non sia la solita passerella, ma offra al Governo e al Parlamento indicazioni utili per una nuova legislazione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cè, che illustrerà anche la mozione Comino ed altri n. 1-00112, di cui è cofirmatario.

ALESSANDRO CÈ. Signor Presidente, colleghi, pochi elementi di discussione

relativi alla società in cui viviamo comportano problematiche complesse e un approccio particolarmente articolato quale è necessario nell'affrontare il tema delle tossicodipendenze.

I fattori che vanno considerati riguardano sia la sfera sociale che quella individuale, anzi spesso il nocciolo del problema consiste nel delimitare il campo legittimo della sfera individuale oltre il quale lo Stato ha il diritto e il dovere di intervenire.

Portatori come siamo di uno spirito libertario saremmo tendenzialmente inclini ad ampliare i limiti della libertà individuale, ma non possiamo non vedere le insidie nascoste dietro questa possibile scelta di fondo.

Ci chiediamo: è possibile parlare di individuo scindendolo dalla società a cui appartiene? L'individuo è realmente in grado di autodeterminarsi coscientemente, specie nell'età evolutiva, scegliendo liberamente tra le possibili opzioni che la società gli presenta? Il diritto alla propria salute è un diritto soggettivo perfetto? Quali comportamenti sociali derivanti dall'uso di droghe sono compatibili anche con la società più aperta e tollerante? Queste ed altre domande ci indicano quanto sia labile il confine tra la libertà individuale e la responsabilità nei confronti della società alla quale apparteniamo. In linea teorica si potrebbe essere favorevoli alla massima libertà individuale che si coniughi con comportamenti socialmente accettabili, tipo mantenimento della capacità lavorativa e non pericolosità, venendo meno i quali l'intervento repressivo dello Stato deve essere doveroso e puntuale.

L'analisi attenta degli studi sulle tossicodipendenze degli ultimi decenni dimostra però, contrariamente agli assunti da me provocatoriamente esposti in premessa, l'estrema insidia del fenomeno e l'impossibilità di demarcare il campo di azione delle droghe all'interno della vita privata individuale.

L'esperienza della tossicodipendenza è totalizzante e informa di sé tutti i comportamenti soggettivi. Quando anche ap-

parentemente gestita in modo da non interferire con un comportamento sociale accettabile ha in sé tutte le potenzialità disgregatrici della personalità e conseguentemente del senso di appartenenza sociale e di responsabilità nei confronti degli altri.

Queste considerazioni legittimano e rendono doveroso un intervento dello Stato nella sfera dei comportamenti individuali. L'azione deve essere indirizzata in prevalenza e con forza verso la prevenzione che, oltre ad interventi nei singoli ambiti nei quali si svolge la vita sociale del soggetto (famiglia, scuola, luoghi di ricreazione e *mass media*), deve avere come obiettivo prioritario la ricostituzione di un modello sociale positivo basato sul buon esempio e sulla responsabilità di chi riveste cariche istituzionali di ogni livello. Quest'ultimo obiettivo deve essere ricercato con il massimo sforzo.

È impensabile che in una società corrotta ed iniqua si possa instillare nelle nuove generazioni il senso di appartenenza sociale ed il senso del dovere.

L'altra direttrice generale dell'intervento statale deve muoversi sul fronte della repressione, che deve essere estremamente diversificata in rapporto alla gravità dei reati commessi, senza però avallare la tesi antiproibizionista, estremamente negativa, della depenalizzazione, che conduce irrimediabilmente alla deresponsabilizzazione.

A questo punto conviene fare una riflessione sulla situazione italiana. La normativa che ha disciplinato questo settore è stata profondamente modificata dal decreto del Presidente della Repubblica n. 309 del 1990, che ha recepito la legge n. 162 del 1990, il quale ha sancito alcuni punti fondamentali.

Il programma di diagnosi, terapia e riabilitazione dei tossicodipendenti pone al centro i SERT, con i quali collaborano i medici di base, le comunità, il privato sociale ed altri soggetti. Non è più previsto il trattamento sanitario obbligatorio. Vengono istituiti vari centri a livello nazionale e regionale ai quali sono attribuite le funzioni di prevenzione e di intervento

contro l'uso di droga. Sono previsti interventi informativi ed educativi a vari livelli (scuola, *mass media*, Forze armate). Viene vietato l'uso personale di sostanze stupefacenti, prevedendo alcune sanzioni amministrative (sospensione del passaporto, della patente di guida, del porto d'armi e del permesso di soggiorno per gli stranieri) a coloro che detengano droga in quantità inferiore alla cosiddetta dose media giornaliera. Le sanzioni amministrative vengono sospese ogni qual volta il soggetto si sottoponga ad un programma riabilitativo. Si può giungere all'applicazione di sanzioni penali solo quando il consumatore di stupefacenti ricada ripetutamente nel reato e non decida di sottoporsi ad un programma riabilitativo. La distinzione fra detenzione per il consumo personale e traffico di sostanze stupefacenti - quest'ultimo punito con sanzioni penali - viene collegata alla detenzione di stupefacenti che, se intesa ad uso personale, deve essere in dose non superiore a quella media giornaliera (concetto vago, difficile da definire). Sono inasprite, inoltre, le sanzioni penali per i reati di produzione e traffico illecito di stupefacenti.

Successivamente, in seguito all'abrogazione di alcuni articoli del decreto del Presidente della Repubblica n. 309 del 1990, operati dall'esito del referendum popolare del 18 aprile 1993, si hanno le seguenti modificazioni della normativa sulle tossicodipendenze: cessa la qualificazione come attività illecita, cioè penalmente perseguibile, dell'uso personale delle sostanze stupefacenti; ogni ipotesi di detenzione o acquisto di sostanze stupefacenti o psicotrope per uso personale è punita con le sanzioni amministrative previste dalla norma; viene abolito il parametro della dose media giornaliera, divenendo fondamentale sul piano processuale ai fini dell'applicazione di sanzioni penali provare che il possesso della droga avviene non già per uso personale ma per finalità di spaccio (la decisione è affidata al giudice, che è obbligato ad accertare caso per caso la destinazione reale della sostanza detenuta, sulla base di valuta-

zioni spesso alquanto aleatorie); cessa l'obbligo da parte dei medici di inviare ai SERT una scheda sanitaria che, su richiesta dell'interessato, non contenga le generalità del soggetto.

Per completezza di esposizione conviene citare altre due normative. Mi riferisco, innanzitutto, al decreto-legge n. 139 del 1993, relativo al trattamento di persone detenute in carcere affette da HIV o tossicodipendenti, che prevede il divieto di custodia in carcere dei soggetti affetti da HIV nelle forme di AIDS conclamato o di grave deficienza immunitaria, il divieto o la revoca della custodia cautelare per i tossicodipendenti ed alcolodipendenti che si sottopongano al programma di recupero, sempre che la pena da scontare sia inferiore a 4 anni.

Da ultimo ricordiamo tutti i provvedimenti normativi, a partire dal decreto-legge n. 226 del 1993 fino al disegno di legge n. 2756 di sanatoria dei decreti-legge succedutisi dal 1993 ad oggi, che dettano misure volte a semplificare e a rendere più pienamente operative alcune norme della legge n. 162 del 1990 volte a finanziare i programmi di cura, recupero e reinserimento dei tossicodipendenti.

I risultati ottenuti sulla base dell'applicazione delle normative citate — bisogna evidenziarlo — sono a dir poco deludenti. Alcuni dati chiariscono la situazione nella quale ci troviamo.

Circa l'andamento dei fenomeni connessi al consumo di droga, si rileva che nel 1995 vi è stato un notevole aumento dell'utenza dei servizi sanitari, passata da una media di 72.403 persone nel 1994 ad una di 83.911 nel 1995, con un incremento del 16 per cento. I decessi per assunzione di sostanze stupefacenti nel 1995 sono stati 1.043, con un aumento del 20 per cento sul 1994, quando i decessi furono 867. Questi dati riguardano soltanto i casi in cui la morte è attribuita in via diretta all'assunzione di droga, mentre sfuggono tutti quei casi in cui la droga rappresenta una concausa indiretta della morte: malattie correlate all'uso di droga o morti accidentali avvenute sotto l'effetto di sostanze stupefacenti.

La fascia maggiormente colpita è quella compresa tra i 25 e i 29 anni, che assorbe il 33,27 per cento del totale. Il maggior numero di decessi si riscontra nelle grandi città, in particolare Milano con 98 decessi, Roma con 90, Genova con 89, Napoli con 80 e Torino con 54 decessi. Come si rileva da tali dati, il fenomeno droga non tende a diminuire, ma ad aumentare, con grave danno delle giovani generazioni. È da ricordare altresì che in Italia, a partire dal 1991, la mortalità per AIDS fra i tossicodipendenti è ampiamente aumentata ed è divenuta sostanzialmente il doppio rispetto alla mortalità per *overdose*. Oltre ai danni per la propria salute, i tossicodipendenti sono spesso responsabili di una serie di danni per la salute dei non assuntori di droga, in particolare per quanto riguarda l'infezione da HIV ed altre infezioni sessualmente trasmissibili, oltre ai danni derivanti da cause violente.

Inoltre, rivolgendo lo sguardo oltralpe, constatiamo come solo un coordinamento europeo delle politiche preventive e repressive del fenomeno delle tossicodipendenze può garantire risultati positivi. Nell'evoluzione del pensiero europeo vale la pena di ricordare che nel 1994 i deputati di Strasburgo bocciarono una risoluzione sulla depenalizzazione presentata da Marco Taradash sull'onda del successo ottenuto dagli antiproibizionisti nel referendum del 1993.

L'anno dopo il Parlamento europeo approvò un piano d'azione per il periodo 1995-1999 che, oltre a prevedere l'istituzione di un osservatorio per la droga e la tossicodipendenza, stabiliva abbastanza chiaramente i limiti oltre i quali l'Europa non pare disposta ad andare. In sintesi, si raccomandava che la prevenzione e la riduzione degli effetti nocivi fossero oggetto di considerazione almeno pari alle leggi e alle sanzioni contro i reati di commercio e abuso di droga, sottolineando l'importanza di operare adeguate distinzioni tra consumatori e spacciatori.

Queste affermazioni non sono certo da intendersi come un cambio di strategia nel senso auspicato da alcuni comuni

italiani, come quello di Torino. L'Europa sta andando da tutt'altra parte e ne sono riprova i primi risultati che si cominciano a vedere anche all'interno di organizzazioni nazionali tradizionalmente permissive. Ad esempio, l'ultrapermissiva Svezia ha cominciato a cambiare politica, auto-denunciandosi clamorosamente di fronte al mondo intero per gli errori compiuti, e la stessa Olanda sta operando un giro di vite per ridimensionare il cosiddetto turismo della droga: il numero dei *coffee shop* è stato quasi dimezzato e non si possono acquistare più di cinque grammi di hashish alla volta. Contrari ad ogni concessione alle tesi antiproibizioniste sono anche Germania e Francia.

La volontà di costituire e di promuovere una cooperazione più ampia e più avanzata nell'ambito dell'Unione europea si è concretizzata nel Trattato di Maastricht, che parla specificatamente di lotta contro la droga e la tossicodipendenza sia nell'ambito delle nuove disposizioni in materia di salute pubblica sia nell'ambito della cooperazione nei campi della giustizia e degli affari interni. La tossicodipendenza è l'unico pericolo per la salute pubblica esplicitamente menzionato dall'articolo 129 del Trattato. Ciò a dimostrazione che la lotta a tale flagello è prioritaria per assicurare una buona politica di sanità pubblica.

Torniamo alla dialettica parlamentare. Tre sono gli argomenti principali sui quali si è fissata la discussione delle forze politiche in Italia: le strategie di riduzione del danno, la legalizzazione delle droghe leggere, la depenalizzazione dei reati connessi all'utilizzo di sostanze stupefacenti.

Iniziamo con la riduzione del danno. La posizione espressa dalla maggioranza di Governo durante il dibattito svoltosi sui decreti riguardanti la tossicodipendenza è quella di un'applicazione estensiva della strategia di riduzione del danno, con l'utilizzo per periodi estremamente lunghi se non, in alcuni casi, illimitati del metadone. Addirittura, sostenute da una parte della maggioranza stessa, spuntano

ipotesi di una possibile sperimentazione sotto stretto controllo medico di dosi scalari di eroina.

La risposta della lega nord per l'indipendenza della Padania è un netto « no » a questa interpretazione lassista che tende a creare veri e propri zombie di Stato.

La strategia di riduzione del danno comportante il metodo « scambia siringhe » e l'utilizzo del metadone può e deve essere utilizzata solo in casi selezionati che abbiano caratteristiche di emergenza e di gravità, oltre alla comprovata impossibilità di mettere in atto da subito interventi riabilitativi complessi di ordine psico-sociologico, gli unici in grado di portare ad un reale recupero del soggetto tossicodipendente. La durata della terapia deve essere assolutamente delimitata nel tempo ed affiancata da un sostegno di carattere psicologico, per evitare che la dipendenza dal metadone diventi una schiavitù alternativa. In ogni caso l'intervento medico e psicologico deve tendere al completo recupero del soggetto malato, non esistendo alcun margine di convivenza accettabile fra l'individuo e le droghe. Ed è compito inderogabile dello Stato prodigarsi per il completo ripristino del diritto alla salute dei singoli cittadini, oltre che per il recupero del senso di appartenenza e responsabilità sociale.

Assai più grave è la proposta di somministrare eroina sotto controllo medico ai tossicodipendenti gravi. Essa avrebbe il significato di una sconfitta dello Stato che in tal modo confesserebbe la propria incapacità di combattere efficacemente l'eroina e lo spaccio di essa. Soprattutto sarebbe il segno estremamente grave che la comunità abbandona i tossicodipendenti al loro tragico destino, perché invece di curarli li mantiene nel loro stato di malattia, preoccupata non della loro salute e della loro vita ma unicamente che non procurino danni dalla comunità.

In realtà la riduzione del danno ha senso soltanto se inserita in una prospettiva non puramente economica o di ordine pubblico, ma di etica di vita, nel senso cioè di mettere al centro la dignità della

persona, combattendo la rassegnazione e le logiche di morte per costruire speranze e cambiamento.

Legalizzazione delle droghe. Recentemente il consiglio comunale di Torino ha approvato una proposta del consigliere comunale della lista Pannella, Palma, in cui si fa richiesta formale al Governo di procedere sulla via della legalizzazione delle droghe leggere e della somministrazione di eroina sotto controllo medico a gruppi selezionati di tossicodipendenti gravi. Analoghe iniziative sono arrivate dal comune di Firenze. La risposta del Parlamento non si è fatta attendere: cento deputati si sono dichiarati favorevoli ad una proposta di legge presentata dall'onorevole Corleone, sottosegretario di Stato per la giustizia, che chiede la legalizzazione delle droghe leggere. Uguale determinazione è uscita dall'ultimo congresso del Pds.

La legalizzazione delle droghe leggere è oggi sperimentata in Olanda con la creazione di *coffee shop* nei quali è possibile acquistare periodicamente la dose massima di cinque grammi di prodotto. Si fanno grandi lodi di questo esperimento in quanto alcune statistiche, secondo noi confutabili, smentirebbero l'argomento principe dei proibizionisti e cioè che l'uso di droghe leggere condurrebbe all'uso di eroina e cocaina. Preso atto che non c'è un passaggio obbligato dalle droghe leggere a quelle pesanti, si può comunque rilevare con facilità che i consumatori di *hashish* sono spesso ugualmente consumatori di *ecstasy*, una droga sintetica più pericolosa della stessa eroina - per di più ha un costo modesto - e della cocaina. Si deve aggiungere che è parimenti appurato che tutti coloro che usano droghe pesanti hanno dapprima utilizzato quelle leggere, che costituiscono in ogni caso un'esperienza propedeutica. Inoltre, la distinzione tra droghe leggere e droghe pesanti non è così netta in quanto l'effetto sul singolo individuo è influenzato da diversi fattori di ordine psicofisico e ambientale.

Ma l'argomento di maggior rilievo contro la legalizzazione delle droghe leggere è che il ricorso ad esse fa entrare nel

cosiddetto mondo della droga, un mondo di deresponsabilizzazione e perdita dei valori più preziosi della persona umana.

Altro argomento forte consiste nel fatto che la legalizzazione rappresenta un altro segno dell'incapacità delle istituzioni di aiutare i giovani a trovare motivazioni ed obiettivi per cui vivere. Occorre affermare con serena determinazione che la strada della liberalizzazione non solo non protegge le minoranze che sfortunatamente sono già contaminate dalla droga, ma apre anche al mercato della droga le porte verso la conquista delle maggioranze ancora indenni da questo folle abuso, liberando così gli spacciatori dalla loro condizione di criminali e consentendo loro di organizzare la produzione, la lavorazione e la distribuzione come una qualunque multinazionale degli affari, senza contare il problema conseguente dell'ordine sociale: com'è possibile pensare che legittimando l'uso di sostanze che producono alterazioni psichiche non si legittimerà un aumento impressionante di comportamenti sociali pericolosi ai quali sarà ben difficile porre argini?

La lega nord per l'indipendenza della Padania è in linea con la risoluzione di Stoccolma, con la quale gran parte delle città europee, fra le quali Milano orgogliosamente in prima linea, hanno affermato la propria contrarietà alla selvaggia liberalizzazione delle droghe e si battono per la strenua difesa della dignità umana, il ripristino dei suoi valori fondamentali e il recupero dei soggetti tossicodipendenti.

Quanto alla depenalizzazione, la lega nord per l'indipendenza della Padania non ritiene assolutamente accettabile la tesi, proposta da una parte della maggioranza, di depenalizzare i reati meno gravi, in qualche modo riferibili alla particolare condizione psicofisica di tossicodipendente. Questo porterebbe come prima conseguenza un'ulteriore e totale deresponsabilizzazione dei tossicodipendenti ed un aumento repentino dei reati. Immaginiamo peraltro come potrebbe tornar comodo anche a molti delinquenti comuni fingersi adusi al consumo di droga per usufruire di questo trattamento speciale.

Noi riteniamo che l'attuale legislazione sia, sotto questo profilo, abbastanza attenta nella tutela dei soggetti tossicodipendenti, in quanto non prevede la reclusione per reati che comportino pene fino a quattro anni qualora l'imputato scelga di sottoporsi a un trattamento di recupero.

Altro problema è invece quello di definire entro quali limiti il possesso di droga possa essere definito per uso personale. La normativa attuale, siglata dal referendum del 1993, lascia al giudice la responsabilità di delineare il confine tra l'illecito amministrativo e l'illecito penale sulla base di caratteri oggettivi spesso difficilmente determinabili. A nostro avviso, bisognerebbe impegnarsi per ripristinare una certezza normativa che stabilisca con chiarezza i confini fra illecito amministrativo e illecito penale. Nel definire questo confine, si dovrebbe perseguire l'obiettivo di tutelare il più possibile il semplice consumatore, affidando ad una rinnovata e potenziata azione sul territorio degli organi di polizia il compito di colpire con precisione e assiduità i fenomeni di spaccio.

Come logico contraltare, il traffico di droga dovrebbe essere sanzionato con maggiore severità. Non è tollerabile, dunque, che passi il teorema tanto caro alla sinistra, che recita all'incirca così: il tossicodipendente, soggetto psichicamente labile e scarsamente responsabile, non è punibile perché il carcere non è in grado di recuperarlo; ne è diretta conseguenza il fatto che, dovendosi procurare denaro per acquistare la droga, egli può impunemente svolgere attività di piccolo spaccio o commettere furti o altri reati non gravi. Deve essere, al contrario, chiaro che lo spaccio e gli altri reati devono essere perseguiti penalmente o amministrativamente nei limiti della normativa attuale che, come già sottolineato, è garantista.

Nella mozione presentata dalla lega nord per l'indipendenza della Padania abbiamo inserito alcuni capisaldi sui quali si dovrebbe incardinare l'azione del Governo nel campo delle tossicodipendenze.

Innanzitutto è assolutamente indispensabile potenziare la prevenzione, iniziando con interventi didattici nelle scuole elementari e superiori mediante utilizzo di personale specializzato e a questo affiancare un'informazione a tappeto sui *mass media*. Riteniamo importante costituire un unico corpo speciale antidroga, come avviene nei paesi più sviluppati e con particolare severità negli Stati Uniti, per il controllo delle discoteche, delle università, delle scuole e dei luoghi aperti al pubblico dove si esercita la prostituzione, allo scopo di vigilare affinché non si svolga traffico di droga, intervenendo con la massima severità nel caso di spaccio e consumo di droghe pesanti e sintetiche.

È inoltre indispensabile ricercare accordi in sede europea per coordinare sia gli interventi di prevenzione che quelli di repressione. Nell'ambito di una programmazione europea e internazionale è necessario assegnare una maggiore responsabilizzazione e quindi un maggior potere decisionale e di coordinamento, insieme a maggiori mezzi finanziari, alle amministrazioni comunali per quanto riguarda le politiche mirate alla famiglia, alla scuola, alle organizzazioni sanitarie e alle forze dell'ordine dislocate sul territorio. Bisogna incoraggiare qualunque forma utile di prevenzione, anche finanziando associazioni, ricerche, studi finalizzati a tale scopo e assegnando premi a tesi di laurea centrate sull'argomento. Tutti questi interventi devono essere indirizzati a rimuovere le cause sociali della crisi del mondo giovanile.

Sul fronte della cura e del recupero dei tossicodipendenti riteniamo importante garantire, ove non già esistente, almeno un centro di recupero per i tossicodipendenti per ogni regione e utilizzare in modo adeguato le organizzazioni spontanee di volontariato anche attraverso incentivi economici, sottoponendole però ad accurati controlli sulle reali attività svolte da parte degli organi istituzionalmente preposti. Ugualmente valido crediamo sia predisporre un sistema di aiuti anche di ordine economico alle famiglie che sostengono i costi sia del percorso di recupero

sia dell'assistenza ai malati cronici, dando così l'opportunità di rafforzare il ruolo della famiglia nella lotta contro la droga.

Assolutamente urgente è verificare da parte degli organi istituzionalmente preposti, che i progetti avviati in base alla strategia della riduzione del danno comportino l'obiettivo finale del completo recupero fisico e psicologico del tossicodipendente. Bisogna abbandonare definitivamente la teoria del permissivismo e agire con determinazione contro lo spaccio della droga, prevedendo pene più severe di quelle attuali per i grandi spacciatori che peraltro si avvalgono già oggi dell'opera di molti giovani, alcuni dei quali, avendo meno di 14 anni, non sono punibili e in questo modo evitano di incorrere nelle maglie del codice penale.

Volgendo alla conclusione del mio intervento, mi preme sviluppare un'ultima considerazione. In Italia, in realtà, abbiamo assistito ad un vero e proprio scollamento tra la riflessione teorica e la prassi operativa per quanto riguarda la prevenzione contro la droga. Tutte le forze politiche si dicono convinte della necessità di agire con forza nel contesto sociale nel quale situazioni di disagio e di emarginazione nascono e si moltiplicano, producendo danni fisici e morali all'uomo e alla famiglia, lacerazioni al tessuto sociale e dilagare della criminalità. Periodicamente affiora, intersecandosi con la scarsità di risultati concreti raggiunti da una prevenzione spesso disarticolata e negligente, la tesi che sostiene l'ineluttabilità della convivenza con le droghe e la necessità di legittimare la droga di Stato intesa come minor danno per il malato e per la società.

Non vorremmo che queste tesi basate su una sedicente alta considerazione della persona umana, oltre che essere indice di arrendevolezza, rappresentassero il preludio ad una visione estremamente conservatrice e oligarchica del potere che, in fondo, per automantenersi non ha bisogno tanto di ispirarsi a principi ideali e di trovare il difficile equilibrio dell'equità, bensì di assecondare le spinte di una società costituita in larga parte da citta-

dini degradati e incapaci di partecipare attivamente ai processi decisionali. Si verrebbe così a determinare un intreccio esiziale tra due calamità: da una parte l'assistenzialismo, con il voto di scambio conseguente, che ha caratterizzato la vita politica italiana degli ultimi decenni; dall'altra una dilagante deresponsabilizzazione rispetto ai doveri di partecipazione alla vita politica e sociale. Il risultato finale sarebbe l'assoluta incapacità di un controllo democratico del potere da parte dei cittadini più onesti e responsabili. La storia, tuttavia, insegna che ogni società ha tanti emarginati quanti ne merita per la sua ideologia della dipendenza da qualcosa e da qualcuno. Infatti, qualora la sua ignoranza ed indifferenza fossero rimosse, rimarrebbe pur sempre all'origine la sinistra volontà ideologica di potere su qualcuno e su qualcosa.

Contro tale logica, l'unico antidoto è la lotta per la riaffermazione dei valori che danno senso e dignità alla persona: l'amore per gli altri, il senso di responsabilità, il diritto alla libertà ed alla salute fisica e psichica.

In margine a questo mio intervento, voglio esprimere tutta la mia riprovazione per il modo in cui il ministro Turco ha liquidato la nostra richiesta, e quella di alcuni altri partiti, di avere voce nell'assemblea plenaria della conferenza di Napoli sulle tossicodipendenze. Non consentire ad una forza politica che rappresenta il 10 per cento degli italiani ed il 25 per cento dei padani di esprimere in quella sede le proprie considerazioni sull'argomento, la dice lunga sulla concezione che il ministro ha dei meccanismi di rappresentanza democratica. È intuibile ritenere che la nostra partecipazione, al pari di quella di altri partiti non allineati alla maggioranza, avrebbe creato al ministro indesiderati ostacoli rispetto al raggiungimento degli obiettivi e delle risoluzioni finali di fatto già predeterminati scegliendo accuratamente le voci del coro.

I padani ringraziano ed aggiungono questa perla di democrazia nel contenitore ormai strapieno di ingiustizie e vessazioni operate dai Governi dello Stato

italiano (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania e del deputato Gramazio*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fioroni, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00115. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE FIORONI. Signor Presidente, colleghi, signor ministro, il tema che viene sottoposto alla nostra attenzione dalle mozioni all'ordine del giorno stimola anzi sollecita la nostra coscienza, le nostre convinzioni profonde, il nostro animo; qualcosa che va ben al di là delle coalizioni e dei programmi di Governo. Proprio per questo occorre evitare che il dibattito subisca strumentalizzazioni demagogiche, che le nostre convinzioni, i nostri valori di riferimento diventino banale e riduttivo esempio di lotta politica, privandoli o cercando di privarli di quello spessore ideale e di quella operatività *super partes* per il raggiungimento di un fine comune, un bene comune in cui la posta in gioco è così alta e globale da richiedere di superare ogni tatticismo ed ogni valutazione personale egoistica o di parte.

Noi popolari e democratici riteniamo di ribadire che sul problema della droga non si può porre in maniera surrettizia in discussione un tema che può apparire o sembrare di metodo ma che per noi è di profonda sostanza. Va assolutamente evitato il tentativo di sradicare una nostra profonda consapevolezza, un comune sentire della nostra gente: che sia una cosa normale, quindi legale ed anche buona e giusta. Si obietterà che questa è una visione etica, forse riduttiva. Direi che questa è una visione indispensabile soprattutto nell'affrontare il problema della tossicodipendenza. Non possiamo affrontare la vicenda della droga nel nostro paese e nel mondo seguendo le mode o il numero degli utenti. Né possiamo affrontarla seguendo curiosi e singolari parallelismi. Mi riferisco ai problemi, per altro drammatici, del fumo e dell'alcol, quasi che una volta assodati i danni che quelle sostanze recano alla salute del cittadino e

della persona potessimo affermare che un male comune ci fa soffrire di meno. Credo che la risposta che dobbiamo darci sia al quesito se l'uso della sostanza stupefacente sia dannoso o meno. In questo senso il pronunciamento del Parlamento europeo su emendamenti presentati da alcuni parlamentari radicali sul tema della legalizzazione e su quello dell'uso terapeutico dell'eroina, bocciati a stragrande maggioranza, ha dimostrato con chiarezza quale sia il modo di sentire della nostra comune casa europea.

A queste domande occorrono risposte precise, ma al centro del nostro dibattito — questa è la fondamentale differenza di impostazione — non dobbiamo porre la droga o gli aggettivi che servono a qualificarla, come « leggera » e « pesante », sempre meno importanti e pregnanti, nel momento in cui sullo scenario delle sostanze stupefacenti appaiono droghe sintetiche che nulla hanno a che vedere con le vicende legate al loro uso, provocando non solo dipendenza fisica, ma anche devastanti dipendenze psichiche e danni che sfociano con rapidità in malattie psichiatriche. Dobbiamo allora ritenere importanti considerazioni inerenti la propedeuticità dell'uso della sostanza ritenuta leggera nei riguardi di quella considerata pesante, una propedeuticità che non è solo disquisizione di alcune parti scientifiche che se ne sono occupate, ma che risponde ad un quesito ben chiaro quando esaminiamo le statistiche elaborate non soltanto dalle comunità terapeutiche ma anche dalla Comunità europea, le quali dimostrano che non esistono soggetti che abbiano fatto uso di droghe pesanti senza essere prima passati attraverso l'uso della droga leggera. Ciò nella convinzione che comunque il ricorso alla sostanza stupefacente limita l'autonomia personale, il proprio senso di responsabilità e, soprattutto, la volontà di partecipare a pieno titolo allo sviluppo ed alla crescita della comunità in cui si vive, di essere primo attore in tale processo.

Proprio per queste considerazioni, all'interno di questo nostro dibattito dobbiamo porre il problema non della droga

o degli aggettivi che la qualificano, ma la persona, l'uomo, il rispetto della sua dignità, dei suoi diritti e prerogative. Per questo nella nostra mozione, non a caso, teniamo a precisare che gli interventi che proponiamo e su cui chiediamo l'impegno del Governo sono volti ad una strategia globale di lotta alla droga e credo che questo sia il modo corretto con cui accostarsi al problema; una lotta alla droga, soprattutto, che riguardi le motivazioni che spingono dei soggetti, in particolare i giovani, a drogarsi, il disagio che ne sta alla base, quel disagio — giovanile e non solo — per rimuovere il quale il Governo deve predisporre una strategia globale.

In questo contesto una strategia di prevenzione primaria non può non tenere in considerazione innanzitutto il ruolo della famiglia, principale ed unica comunità educativa essenziale. In questo senso credo che una strategia di collaborazione con le associazioni dei genitori e delle famiglie sia indispensabile, come credo sia anche indispensabile predisporre da parte del Governo un sistema di aiuto concreto alle famiglie stesse nel momento in cui un loro membro sia vittima dell'uso di sostanze stupefacenti. Credo che ciascuno di noi viva nella propria realtà i drammi, i calvari delle madri e dei padri che, insieme con i loro figli si avviano sulla strada della disintossicazione, del recupero e del reinserimento. Quella famiglia, più di ogni altra, ha necessità di sentire lo Stato, la comunità nazionale vicina non a parole ma nei fatti concreti.

In questo contesto, è importante il ruolo di prevenzione primaria della scuola, sia essa privata o pubblica, per dare ai giovani un'informazione globale su che cosa significhi l'uso di sostanze stupefacenti, su che cosa provochi in termini di dipendenza fisica, in termini di dipendenza psichica, in termini di danni organici e di danni psicologici, per consentire ai nostri giovani di arrivare ad una formazione cosciente e a scelte responsabili e pienamente consapevoli. Ritengo che questa, insieme al ruolo della famiglia,

possa essere l'unica vera fonte, sicuramente quella più importante, di prevenzione primaria.

Strettamente connesso al problema della tossicodipendenza e del disagio di fondo che la produce è il problema del lavoro. Credo che a Napoli il Governo dovrebbe cogliere l'occasione per parlare non solo dell'impegno del ministro per la solidarietà sociale e del ministro della sanità, ma anche dell'impegno dei ministri della pubblica istruzione e del lavoro, perché la lotta al disagio giovanile è strettamente connessa con la risposta ai bisogni di occupazione presenti nel nostro paese, soprattutto in quel settore che rischia di vanificare il lavoro delle comunità terapeutiche e di tutti coloro che operano nel campo del recupero. Mi riferisco alla difficoltà concreta che, in una situazione di disagio generale e di disoccupazione generale, grava ancora di più su chi è ultimo e su chi è provato, come il giovane tossicodipendente che ha compiuto il percorso di recupero e che, nel momento in cui aspetta un segnale di accoglienza all'interno della comunità in cui vive, in termini di reinserimento e di inserimento nel mondo del lavoro, non riceve queste risposte.

In questo senso, le leggi vigenti, che coinvolgono anche gli enti locali ed i contributi alla piccola e media impresa, rischiano di rimanere progetti teorici, meccanismi di intervento che non producono i risultati auspicati. Basta vedere come gran parte di questi fondi nella sostanza non siano utilizzati perché non si riesce ad incidere come si dovrebbe sulla realtà sociale per reinserire coloro che sono usciti dal tunnel.

Occorre una forte rete di servizi sul territorio, una rete sia pubblica che privata, nell'unica strategia che il gruppo dei popolari e democratici ritiene possibile nella lotta alla droga, quella della disintossicazione, del recupero e del reinserimento. In questo senso è diretto lo sforzo del Governo nella reiterazione del decreto-legge, su cui tutti noi, presenti stasera in quest'aula, abbiamo lavorato, per dare ai giovani tossicodipendenti una pluralità

di offerta, una pluralità di percorsi e di metodi per disintossicarsi, per recuperare, per reinserirsi, tenendo conto della loro specificità, della loro peculiarità. Una ricchezza ed una pluralità di offerte, di metodi e di percorsi sono uno degli elementi che possono consentire sia alla rete pubblica sia a quella privata di fornire un effettivo servizio al giovane che ha deciso di uscire dal tunnel.

Una rete di servizi pubblici e privati deve sviluppare sinergie ed integrazioni. Anche questo appartiene ormai ad uno slogan che fa parte del nostro comune modo di sentire. Mi riferisco soprattutto all'operatività dei SERT e delle comunità terapeutiche. Però non saremmo onesti con noi stessi se non ammettessimo in quest'aula che spesso, più che sinergie e collaborazioni, si registra nel nostro paese una spigolosa relazione, una relazione conflittuale, una relazione che giudica in modo diverso i metodi seguiti dalle strutture pubbliche e da quelle private. Dovremmo quindi puntare, anche con una legislazione adeguata, a che il rapporto tra SERT e comunità terapeutiche sia basato sulla pari dignità e non solamente sulla necessità — che comunque al pubblico resta — di controllare e di verificare.

Forse in questo contesto l'ipotizzare un'autorità terza che verifichi, come è giusto che sia verificato, che i finanziamenti siano serviti al recupero reale del tossicodipendente, alla concreta realizzazione dei progetti finanziati, può favorire il rapporto tra la struttura pubblica e quella privata. Credo altresì che questo ruolo di autorità terza potrebbe essere ben svolto sia dalle regioni sia dagli enti locali (mi riferisco a comuni e province), in quanto ritengo che la strategia globale della lotta alla droga non possa esaurirsi nello sforzo compiuto dai SERT e dalle comunità terapeutiche, nonché in quello meritevole delle associazioni di volontariato, delle cooperative sociali e del terzo settore. Occorre che gli enti locali svolgano anche un ruolo di coordinamento e di sinergia, soprattutto nell'informazione e nella formazione.

I SERT devono essere sicuramente riorganizzati (credo che l'impegno al riguardo del ministro Bindi sia forte e chiaro, come ci è stato comunicato anche in sede di Commissione), per consentire di dare una risposta più adeguata alle esigenze mutate della società e di un mondo della tossicodipendenza che ogni giorno si modifica. Credo che in questo contesto una particolare attenzione vada rivolta anche alla formazione degli operatori che operano non soltanto all'interno dei SERT e delle comunità terapeutiche, ma anche del vastissimo mondo del volontariato, dell'associazionismo e della cooperazione sociale, cui vanno il nostro ringraziamento e la nostra gratitudine.

Per quanto riguarda la strategia del recupero dei tossicodipendenti e della disintossicazione, nella nostra mozione abbiamo inteso affermare con forza quello che a nostro avviso è il ruolo che deve svolgere la riduzione del danno. Non riteniamo che la riduzione del danno abbia un valore assoluto né che possa essere un metodo generalizzato; se così fosse, attraverso l'utilizzo dei meccanismi e dei progetti di riduzione del danno, avvieremmo una concezione che normalizza lo stato di tossicomania, il che per noi non è accettabile. Riteniamo invece che la riduzione del danno rappresenti e debba rappresentare una fase intermedia della strategia unica, che è, e resta, quella della disintossicazione e del recupero. Come dimostrano gli esperimenti compiuti su basi scientifiche in Europa, la strategia di riduzione del danno può riguardare soggetti particolari, per due condizioni, o per lo stato di salute particolarmente grave o perché si tratta di avviare un dialogo, un contatto che porti al recupero del soggetto dallo stato di tossicomania.

Per questo motivo diciamo un « no » forte a chi ritiene che la riduzione del danno possa consistere nell'utilizzo di una droga di Stato. Siamo convinti che l'uso del metadone, che a nostro avviso è un presidio farmacologico e terapeutico non per il mantenimento di uno stato di tossicomania ma da inserire con un supporto psicologico forte tendente al recu-

pero e alla disintossicazione, debba essere utilizzato in questo contesto e con questi limiti dalle sole strutture pubbliche.

In tale contesto, non poteva mancare un richiamo forte alla necessità che il Governo intensifichi la lotta al narcotraffico e allo spaccio. Dobbiamo ricordare che dietro questa lotta si cela la parte più significativa delle organizzazioni criminali, la parte più consistente ed importante del riciclaggio e delle attività illecite, non solo nel nostro paese e nella Comunità europea, ma nel mondo intero. Siamo perfettamente consapevoli e ribadiamo che non crediamo alla punibilità del giovane che fa uso personale di sostanze stupefacenti. A questo riguardo riteniamo che la normativa scaturita dal referendum del 1993 possa e debba essere migliorata. Crediamo che il carcere o la repressione non siano strumenti utili per il recupero del tossicodipendente, ma strumenti di comodo per i terzi, che saremmo noi, e per la nostra tranquillità. Non risolvono il problema, ma ci consentono di fare come lo struzzo che nasconde la testa per non affrontarlo. Per questo possiamo verificare anche le pene alternative.

Diciamo però con altrettanta chiarezza che dobbiamo stare attenti e meditare accuratamente quando estendiamo questi concetti alle cosiddette attività prodromiche inerenti il piccolo spaccio. Credo che in quest'aula abbiamo tutti presente cosa hanno significato norme legislative carenti che affidavano a giudizi arbitrari il concetto di modica quantità per uso personale. Noi non vorremmo che dietro questa estensione affidata ad arbitrari giudizi, per quantità o di causalità legate alle attività prodromiche, si aprissero varchi che andassero ben al di là delle finalità del Governo o del legislatore. Pertanto dobbiamo affrontare la questione con grande attenzione e cautela.

Riteniamo altresì che il Governo si debba fare carico di un forte coordinamento nazionale nella lotta alla droga innanzitutto per generare un reale sistema di sinergie, senza sovrapposizione di progetti, di piani, di richieste di finanziamenti e di fondi, dando finalmente vita, per

coloro che operano in questo settore, a certezza e trasparenza sia nelle procedure da seguire sia nell'assegnazione dei fondi, sia nella scelta dei progetti che possono essere finalizzati. Bisogna dare atto al ministro Turco di avere fatto molto in tal senso. Inoltre, con il coordinamento si potranno meglio valutare le sperimentazioni ed i progetti di sperimentazioni. Qualcuno dirà che non si possono porre limiti alla sperimentazione, ma ritengo sia questo uno dei casi in cui dobbiamo porre un limite poiché si sperimenta su soggetti in condizioni particolari e di grande debolezza. Quando avviamo progetti di sperimentazione, pertanto, essi non possono non essere suffragati da fondamenti scientifici certi e dobbiamo avere la certezza che vadano nella direzione della disintossicazione e del recupero.

In questo contesto ritengo che la conferenza di Napoli rappresenti un'occasione da non perdere e che la presenza non dei partiti come tali, ma del Parlamento, di coloro che operano quotidianamente nel settore, fornisca non solo una grande occasione di ascolto ma anche una grande messe di suggerimenti. Trasformare la conferenza di Napoli in una platea di scontro ideologico riuscirebbe solo a farci perdere una grande occasione di fare un serio piano di lotta alla droga che ci fornisca veramente gli strumenti di prevenzione cui ho fatto riferimento, che ci consenta di comprendere bene quale sia l'integrazione tra i servizi pubblici e privati e quali siano gli elementi di innovazione che vogliamo introdurre, che ci dia la possibilità di ridare fiducia a chi opera in questo settore per la linearità di metodi sui quali contare come supporto e sostegno da parte dello Stato. La conferenza dovrà rappresentare un punto d'ascolto per gli operatori, ma al contempo dovrà evitare fuorvianti fughe in avanti che non sono appartenute e non appartengono al programma di questo Governo e che potrebbero vanificare un'occasione storica di fornire un vero servizio al paese (Applausi).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giannotti, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00116. Ne ha facoltà.

VASCO GIANNOTTI. Il nostro dibattito avviene ad appena tre giorni dall'apertura della seconda conferenza nazionale sulle tossicodipendenze. Ha fatto bene il Governo, anche in coerenza con quanto previsto dall'articolo 1 del testo unico sulle tossicodipendenze, a preparare con molta cura questo appuntamento. Servirà a tutti per conoscere maggiormente quanto è avvenuto dal 1990 ad oggi, cioè a partire dall'approvazione di quella legge n. 162 così caricata ideologicamente di effetti palinogenetici e dunque di tante attese che purtroppo — dobbiamo dirlo — in grandissima parte sono state deluse.

Certo è che si può trarre un primo significativo bilancio. La linea della punizione, del carcere, della condanna sociale non ha prodotto e non produce risultati ed è un po' stupefacente — mi si consenta — che l'onorevole Sanza, parlando di questa insufficienza di risultati, la faccia derivare dal referendum del 1993, anziché dalla legge di cui abbiamo parlato.

La conferenza di Napoli servirà a mettere a positivo confronto le molteplici e valide esperienze che, fortunatamente, ci sono nel campo della lotta alla droga, con lo scopo — come ha detto e insistito il ministro Turco in Commissione affari sociali — di definire meglio gli orientamenti e di predisporre le iniziative per cercare, appunto, di alimentare una strategia di contrasto alle tossicodipendenze. Qui voglio dare atto al ministro Turco di determinazione e di coraggio. Determinazione nell'aver pensato, voluto e tenuto fermo l'appuntamento della conferenza, superando anche le inevitabili difficoltà, quelle che ci sono state e che magari ci saranno. Coraggio nell'aver scelto Napoli, una città di frontiera, per andare proprio lì ad affrontare un problema così delicato.

Mi auguro che il Parlamento potrà tornare a discutere con più elementi, con maggiore documentazione, quando gli verranno rassegnate le conclusioni operative della conferenza, così come previsto sem-

pre dall'articolo 1 del decreto del Presidente della Repubblica n. 309 del 1990. In quella occasione il Parlamento potrà discutere e — come mi auguro — anche introdurre le necessarie correzioni legislative, soprattutto se questo sarà anche l'orientamento della conferenza di Napoli.

C'è però una primissima responsabilità cui il Parlamento deve assolvere se noi, come rappresentanti della Camera dei deputati, come Parlamento, vogliamo presentarci a Napoli con qualche carta in regola. Noi — non dobbiamo dimenticarlo — siamo infatti largamente inadempienti: da molto tempo, da quasi due anni, non siamo riusciti, ad esempio, a convertire un decreto con il quale si consentiva il finanziamento dei progetti di coloro — enti pubblici e comunità — che si erano impegnati in prima fila, in prima persona nella lotta alla droga. Oggi, in zona Cesarini, c'è una possibilità: il Governo giustamente ha presentato un progetto di legge che, secondo l'accordo raggiunto nella Conferenza dei capigruppo, verrà esaminato in sede legislativa nella Commissione affari sociali. In tal modo — questo è il mio augurio — tra oggi e domani potrà essere approvata la legge, potremo sbloccare finalmente i finanziamenti per gli anni 1994 e 1995 e risolvere l'annoso problema del funzionamento dei SERT attraverso la regolarizzazione delle loro direzioni. Se faremo questo, potremo dire a Napoli di aver realizzato anche noi qualcosa di utile che attiene alla nostra responsabilità.

Ma possiamo fare qualcosa di più e di molto più importante. Stiamo discutendo mozioni presentate dai vari gruppi. La maggioranza si presenta con un'unica ispirazione, con un'unica linea comune, che ritroviamo nella mozione che sto illustrando, ma che ritroviamo interamente — lo abbiamo sentito poco fa nelle parole dell'onorevole Fioroni — anche nella mozione del gruppo dei popolari. C'è invece una differenza profonda di valutazione e di giudizio rispetto alla mozione che è stata illustrata poc'anzi dall'onorevole Sanza.

Discuteremo, e per quanto ci riguarda discuteremo pacatamente, stando al merito, con lo spirito di chi non ha tutte le risposte in tasca, non ha le ricette belle e pronte, ma laicamente dice la propria opinione e ascolta quella degli altri, con l'obiettivo, su un dramma come quello della droga, di contribuire a trovare percorsi, linee di interventi, azioni positive capaci di combattere più efficacemente questo fenomeno.

Mi auguro che questo sia l'approccio culturale di tutta l'Assemblea per riuscire a mandare a Napoli, anche con questo dibattito, un messaggio positivo di fiducia, di corresponsabilità, un messaggio a Napoli dove — non dimentichiamolo — ci saranno tanti e tante di quegli operatori pubblici, operatori della comunità, del privato sociale, del mondo del volontariato, delle famiglie, che ogni giorno faticano, sperimentano, mettono a prova non solo professionalità ma anche ricchezza di relazioni umane affinché il tossicodipendente possa ritrovare fiducia in se stesso e riscoprire la propria persona.

A tutti questi dobbiamo dire un grandissimo grazie. Da questi, dagli operatori che si sono riuniti in consulta nazionale, dal documento che hanno redatto in preparazione della conferenza di Napoli, traggio un monito che vale anche per noi che qui discutiamo. Così dicono in sostanza gli operatori nel loro documento: la nostra identità — ed io potrei dire la nostra responsabilità di legislatori — ci porta a rifuggire da approcci ideologici ed emotivi che purtroppo ancora oggi spesso prevalgono nel dibattito anche istituzionale circa le misure da adottare per contrastare le diverse forme di tossicodipendenza. Lo spirito che ci anima è quello di contribuire ad uscire dai facili luoghi comuni per ragionare in modo possibilmente pacato e senza pregiudizi. In questo senso non ci piace l'enfasi di chi cerca di etichettarci e di dividerci tra proibizionisti e antiproibizionisti: una forzatura che appare più un modo per sfuggire dai reali problemi che la ricerca di una loro soluzione. Tale è la complessità del fenomeno droga e dei problemi connessi al-

l'abuso di sostanze che qualsiasi tentativo di riduzione o di scorciatoia rischia di rendere più difficile ogni possibile soluzione.

Nessuna scorciatoia dunque! Sulla base dell'esperienza che ci sta dinanzi mi limiterò a fare qualche considerazione riprendendo i punti fondamentali della mozione che abbiamo presentato. Anzitutto occorre cercare di andare alle cause e capire i motivi per i quali tanti giovani e tante giovani di tutte le fasce della società ricorrano all'uso della droga. Certo, non è facile, ma se il problema droga lo isoliamo da un universo molto più complesso, se non ci sforziamo di cogliere e capire il disagio, l'attuale insicurezza che sta di fronte ai giovani, l'inquietudine che deriva da una crisi esistenziale, se vediamo cioè solo l'effetto (la droga) e non pensiamo e non guardiamo alle cause, allora credo che non potremo fare passi in avanti.

La disoccupazione che in tante realtà d'Italia, soprattutto nei paesi e nelle città del Mezzogiorno, condanna un giovane su due a non avere lavoro, a vivere di espedienti e a volte persino in contiguità con i circuiti della piccola o della grande criminalità (magari con lo spaccio della droga); da qui una crescente solitudine esistenziale nei quartieri e nelle periferie, soprattutto delle grandi città. Il degrado del vivere civile. La difficoltà di relazioni umane. La crisi dei valori che attraversa la società. La spinta crescente ad un individualismo inteso non come crescita e valorizzazione dell'individuo, ma in chiave di successo e di prevaricazione sull'altro, di denaro, di scalata della gerarchia sociale. Tutto questo ha a che fare con la crisi e la disperazione di tante e di tanti — soprattutto i più deboli, certo, coloro che hanno più difficoltà di relazioni — e quindi con l'approccio alla droga come evasione, come fuga, come ricerca di un attimo illusorio di euforia, di piacere.

Ecco, allora, cosa dobbiamo rivendicare da noi stessi, dal Governo: una strategia di azioni, di interventi, che insieme al sostegno al tossicodipendente, alla spinta verso il suo recupero, agisca

laddove nasce il sentiero di chi decide di usare la droga, sulle cause, appunto, sui perché.

Un altro punto che intendiamo sottolineare con la nostra mozione è che negli ultimi tempi, accanto alle comunità, sono riprese le iniziative nel campo delle istituzioni pubbliche. I SERT hanno visto aumentare, e considerevolmente, il numero di coloro che vi si rivolgono. Non ovunque, certo, c'è una presenza organizzata dei SERT, ma mi sembra molto ingeneroso quanto si dice nella relazione illustrata dall'onorevole Sanza, il quale denuncia come incapaci ed impreparate queste strutture.

Certo, c'è una grande domanda di sommerso, ma è un fatto positivo che SERT ed enti locali (i comuni, le aziende sanitarie locali), con programmi anche sperimentali, cerchino di intervenire laddove si può limitare il danno di chi fa uso di droghe e di costruire itinerari di sostegno e di recupero: mi sembra ingeneroso non riconoscere tutto questo come un fatto positivo, molto positivo.

Limitare il danno, ridurre il danno: è assolutamente ingiusto, se non frutto di malafede - consentitemi, cari colleghi - presentare la riduzione del danno come una rassegnazione, come una posizione lassista. No, noi non cerchiamo di mettere la testa sotto la sabbia, guardiamo ai fatti, cerchiamo di vederli ed essi stanno di fronte a tutti noi.

La strategia della riduzione del danno nasce dalla constatazione della presenza di uno o più danni collegati alle tossicodipendenze e dalla incapacità, anche momentanea, di una loro eliminazione.

Il primo obiettivo della riduzione del danno è quello della riduzione della mortalità e delle patologie correlate all'uso della droga. Perché non farcene carico? Si tratta di ridurle attraverso un sostegno terapeutico sia preventivo che curativo, finalizzato a diminuire gli effetti negativi del consumo di droga sull'organismo, sul suo equilibrio psichico e sul suo adattamento sociale.

La riduzione del danno riconosce anche operativamente il diritto del tossico-

dipendente ad essere curato, indipendentemente dalla sua capacità e volontà di smettere di drogarsi. Ciò si traduce, di fronte ad una persistenza della tossicodipendenza, in interventi che abbiano come obiettivo immediato la minimizzazione degli effetti negativi sulla salute psicofisica dei tossicodipendenti e sulla loro vita di relazione sociale.

Sì, perché la politica, la strategia di riduzione del danno ha anche un secondo obiettivo costituito dall'esigenza del sistema sociale di difendersi dagli effetti, spesso gravi e perversi, che il consumo della droga ha sulla sua vita e sul tessuto organizzativo.

Questa difesa riguarda fondamentalmente due aspetti: da una parte quello della salute della popolazione e dall'altra quello dell'ordine pubblico. In tale tipo di intervento il centro è costituito dall'accoglienza ovvero dal tentativo di offrire al tossicodipendente un luogo di relazione in cui possa riscoprire la propria persona: dico riscoprire, sperimentare e condividere l'amore gratuito e l'interesse genuino da parte di altre persone (fondamentalmente gli operatori, ma non solo).

PRESIDENTE. Onorevole Giannotti, desidero avvertirla che lei ha superato il tempo che le è stato assegnato. Se vuole può impiegare parte di quello attribuito ai suoi colleghi.

VASCO GIANNOTTI. Grazie, Presidente.

Come dicevo, questo significa per noi riduzione del danno e non sminuire l'importanza delle strategie volte al pieno recupero della tossicodipendenza, che deve rimanere e rimane anche per noi l'obiettivo ultimo di tutti gli interventi. Le politiche di riduzione del danno per non divenire il segno della sconfitta di una società nei confronti del consumo della droga devono essere considerate come un momento, uno dei momenti, all'interno di un itinerario complesso e multiforme che la società offre a chi è caduto vittima della dipendenza. Questo aspetto va tenuto presente per evitare il rischio che la

riduzione del danno, al di là delle intenzioni, finisca per produrre oggettivamente una rassegnazione disperante sia nella cultura sociale che nell'orizzonte di vita del tossicodipendente. Quindi non risponde al vero il fatto di concepire la riduzione del danno come uno strumento per passare ad altro, magari — si è detto anche in quest'aula — per passare alla legalizzazione delle droghe leggere.

A tale proposito, sulla legalizzazione delle droghe leggere, c'è un dibattito, c'è un'esperienza europea. Anche in questo caso guardiamo, cerchiamo di capire che cosa avviene. Penso, ad esempio, che sarebbe molto importante se le Commissioni che nella precedente legislatura — la Commissione giustizia e la Commissione affari sociali — se ne erano già occupate, riprendessero l'itinerario di un'indagine conoscitiva per sapere e capire cosa si faccia negli altri paesi a questo proposito. È certo che questo problema non ha alcun legame con quello di cui stiamo trattando.

Infine, vorrei occuparmi della situazione nel carcere. Anche in questo caso, perché chiudere gli occhi? I detenuti tossicodipendenti, dopo l'approvazione del testo unico, cioè dopo il 1990, sono in progressivo aumento. Oggi i tossicodipendenti detenuti rappresentano il 29 per cento della popolazione carceraria; questo per avere un'idea del fenomeno. Tra i motivi di ingresso nel carcere, la maggiore incidenza è data proprio dai reati connessi alla violazione della legge sulla droga. La percentuale dei tossicodipendenti entrati in carcere in violazione dell'articolo 73 del testo unico in materia è superiore all'aumento di coloro che sono entrati per altri reati.

Vi è dunque un problema grave al quale dobbiamo cercare di dare una risposta. Va ribadita l'illiceità dell'uso della droga e a tale riguardo va ribadito che nessuno pensa di fare concessioni: drogarsi è illecito. Ma viene da chiedersi se dobbiamo tenere in vita un meccanismo perverso per cui illiceità è identico a punibilità o se non dobbiamo invece introdurre una differenza lavorando per una diversificazione delle condotte illecite,

riservando le sanzioni penali e quindi il carcere solo alle finalità comprovate di spaccio. Di conseguenza si dovrebbero depenalizzare alcuni reati e sostituire le pene detentive con altri tipi di sanzione.

Nel merito specifico dell'articolo 73 — non possiamo sfuggire a questo problema — è urgente ristabilire una sincronia tra quanto prescritto nell'articolo e la nuova realtà che si è venuta a determinare dopo il referendum del 1993. Occorre cioè definire meglio un'autentica condotta di spaccio e dividerla dalla mera cessione a terzi ai fini di un uso individuale. Per raggiungere questo obiettivo, non partiamo da zero, perché può aiutarci la giurisprudenza. Sentiremo le persone competenti nella Conferenza di Napoli anche a questo proposito, ma comunque credo che sia saggio andare in questa direzione.

Queste sono alcune riflessioni che volevamo consegnare al Parlamento, in particolare alla Camera dei deputati, con la presentazione della nostra mozione.

Saremo a Napoli ad ascoltare e a cercare di capire. Dopo — pensiamo — ci sarà più materia, ci saranno più esperienze, ci sarà più documentazione perché il Parlamento possa svolgere il suo lavoro di necessaria innovazione anche degli strumenti legislativi. Nel contempo il Parlamento è bene che impegni il Governo per sviluppare una peculiarità di interventi terapeutici articolati, tesi a rafforzare un'offerta diversificata ed integrata di risposte personali, personalizzate e correlate alle fasi che compongono il percorso del disagio e della tossicodipendenza (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra democratica-l'Ulivo e di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Michelini. Ne ha facoltà.

ALBERTO MICHELINI. Presidente, onorevoli colleghi, il problema della produzione e del consumo di droghe viene oggi giustamente ed unanimemente riconosciuto in tutto il mondo come una delle tragedie del nostro tempo; un problema che colpisce milioni di persone, in parti-

colare i giovani, che coinvolge nazioni intere, che ha mobilitano organizzazioni internazionali, governi, chiese, sociologi, esperti, un problema tragico ma che frutta sul piano commerciale oltre 500 milioni di dollari, cioè oltre il 3 per cento del prodotto mondiale. Una realtà economico finanziaria gigantesca e sempre più sofisticata quella del narcotraffico, che si nutre delle debolezze e delle miserie di milioni di esseri umani, spesso adolescenti, che generalmente cercano nella droga una fuga dalla realtà, ma con una conseguenza difficilmente recuperabile perché la droga, qualsiasi essa sia, stronca alla radice l'essere, anche se non la vita. Dietro questa tragedia illustrata dalle fredde statistiche riecheggiate dalle cronache dei giornali, si celano realtà drammatiche di migliaia di famiglie lasciate sole ad affrontare problemi spesso irrisolvibili.

Affrontare dunque in un dibattito parlamentare una simile tematica richiede da parte di tutti, a qualsiasi partito appartengano, molta serietà e molta pacatezza per trovare, laddove è possibile, soluzioni comuni ad un problema che esiste, che coinvolge il comportamento delle persone e quindi la sfera morale e che soprattutto riguarda il futuro di molti giovani e quindi, in qualche modo, il futuro del nostro paese. Da come riusciremo ad affrontarlo e risolverlo, al di là della diversità di posizioni, si misurerà il grado di maturazione e di civiltà di una classe politica. Devo dire che le posizioni emerse almeno fino ad ora sono incoraggianti: mi riferisco in particolare all'onorevole Fioroni ma anche all'onorevole Cè e anche a molte delle argomentazioni espresse dall'onorevole Giannotti.

Il problema è prima di tutto sociale, umano, personale, antropologico, più che sanitario o terapeutico e va affrontato a partire dalla prevenzione, intervenendo a monte per individuare le ragioni che inducono i giovani a drogarsi, dato che il vero problema non è nella droga ma nel disagio, nella mancanza di senso che conduce alla droga. Se le droghe vengono consumate, ciò dipende sì dalla loro di-

sponibilità, ma soprattutto dalla presenza di consumatori e di una certa cultura che ne rende desiderabile il consumo. È sul versante della domanda, e quindi della prevenzione, che va condotta con maggiore impegno la lotta alla droga. Se ne è accorta l'amministrazione americana che, dopo aver speso miliardi di dollari nella lotta contro il narcotraffico e nella repressione del fenomeno, si è orientata a dedicare maggiore attenzione all'aspetto della formazione, al sostegno alle famiglie e ad un'educazione che aiuta i giovani, in particolare, a vedere nella droga non una soluzione ai propri problemi ma un problema in più.

La formazione delle coscienze, l'educazione dei giovani e l'aiuto alle famiglie sono dunque i presupposti indispensabili per rendere efficace ogni altra pur doverosa misura. Ricordo di aver particolarmente insistito su questo aspetto durante l'iter legislativo della legge Jervolino-Vassalli, presentando emendamenti *ad hoc* che coinvolgessero la famiglia e la scuola nella prevenzione del fenomeno.

C'è da constatare, purtroppo, che l'aspetto della prevenzione è stato disatteso, così come deve essere registrato un fallimento nell'azione di contenimento, di rimedio e di repressione del fenomeno. Più della metà della popolazione carceraria italiana ha a che fare con delitti connessi al consumo e allo spaccio di droga. Sappiamo che il carcere non solo non riabilita ma esaspera i problemi del drogato.

Del resto, la legge Jervolino-Vassalli, con l'inserimento del concetto di « modica quantità » per uso personale e le sanzioni amministrative, aveva in pratica depenalizzato l'uso di sostanze stupefacenti, pur considerandolo un illecito, e anche chi era stato condannato per spaccio — si tratta quasi sempre di drogati — aveva potuto scontare la pena in una casa-famiglia, riuscendo ad uscire dal tunnel della droga.

È un bene orientarsi verso una più ampia depenalizzazione, fissando i limiti della quantità per l'uso personale (le recenti sentenze della Cassazione non

sono incoraggianti), definendo chiaramente la nozione di spaccio e facendo bene attenzione a punire con il carcere quei reati che implicano un danno grave per gli altri e per la società. Non è tollerabile che, solo perché connesso all'uso e allo spaccio di droga, si possa valutare con pesi e misure diverse uno scippo, un furto o una rapina con conseguenze a volte gravi, se non fatali, per i cittadini.

La repressione non serve, il carcere non risolve il problema, ma chi, pur disperato, fa uso di sostanze stupefacenti non può ritenere di avere impunemente una sorta di lasciapassare, anche se dovuto al suo drammatico *status*. La società deve potersi difendere e nello stesso tempo ha il dovere di aiutare il giovane tossicodipendente nella sua condizione disperata.

È incoraggiante constatare - come dicevo in precedenza - quanti giovani abbiano risolto il loro problema scontando la loro pena nelle comunità terapeutiche.

Quali, dunque, i rimedi? La droga libera? La liberalizzazione di quella leggera e la somministrazione sempre più vasta del metadone, che finisce per diventare vera e propria « droga di Stato »? L'emergenza deve pur essere affrontata, ma questi rimedi non sembrano adeguati a risolvere il problema.

Quanto allo « spinello libero », nel quale vanno incluse numerosissime cosiddette « droghe leggere », comprese quelle sintetiche, basta guardare al fallimento delle esperienze di Zurigo o alla esasperazione del libero mercato di Amsterdam, che inviterei i colleghi parlamentari a visitare per verificarne le ambiguità e le ipocrisie. Le stesse autorità olandesi, peraltro, hanno dovuto ammettere l'infiltrazione della criminalità organizzata in quel « paradiso » dell'*hashish*, che contribuisce a smentire le tesi secondo cui la liberalizzazione ridimensionerebbe il narcotraffico. Probabilmente, come sostiene Pino Arlacchi, non è vera né l'una né l'altra tesi. Tutte le esperienze internazionali, infatti, dimostrano che ormai sul feno-

meno incidono pochissimo sia le politiche permissive sia quelle repressive. Come è anche dimostrato che liberalizzare le droghe leggere per creare i due mercati e sottrarre i giovani al mercato criminale delle droghe pesanti non incide granché sulla soluzione del problema. La distinzione tra droghe pesanti e droghe leggere regge assai poco. « La nuova domanda - è sempre Pino Arlacchi che parla - ha messo in luce una figura di policonsumatore che passa dall'alcol all'*hashish*, all'eroina e al Roipnol con indifferenza ». E se vogliamo approfondire le cause di questo consumo, dobbiamo riconoscere che i motivi che inducono alle droghe leggere sono gli stessi che inducono i giovani alle droghe pesanti.

Per non parlare dei danni che producono più o meno le droghe cosiddette leggere. A una sensazione di euforia e di stordimento corrisponde una diminuzione dei processi cognitivi: memoria, apprendimento, riflessi. Si tratta, oltretutto, di un benessere artificiale che per essere mantenuto ha bisogno di dosi sempre più elevate. Gli effetti negativi del tetraidrocannabinolo, per parlare dell'*hashish* e della *marijuana*, sono ormai noti, come lo sono quelli dell'*ecstasy* e di altre micidiali droghe sintetiche. È vero che non c'è un legame diretto causa-effetto nel passaggio dalle droghe leggere a quelle pesanti, ma è altrettanto vero che chi è arrivato all'eroina, come l'esperienza insegna, è passato inevitabilmente per lo spinello.

Invito chiunque parli con leggerezza dello spinello libero a frequentare per qualche giorno una qualsiasi comunità terapeutica e a parlare con i giovani che cercano di uscire da quel tunnel e che maledicono il giorno in cui hanno accettato di provare quella innocente e innocua cicca.

Del resto, la tanto vituperata riflessione pastorale del pontificio consiglio della famiglia del 21 gennaio scorso mette il dito nella piaga quando sostiene che « attraverso la legalizzazione della droga non è il prodotto che si ritrova, da questo fatto, liberalizzato, ma sono le ragioni che inducono a consumare tale prodotto che

si trovano convalidate ». È una tesi difficilmente confutabile, proprio perché va al cuore del problema, una sollecitazione che è un invito alla riflessione e non « una sfrontata e inaccettabile invasione di campo », come l'ha definita il sottosegretario Corleone. Il Parlamento è libero di decidere senza interferenze o ingerenze, ma non può non tenere conto di un allarme e di una fermezza della Chiesa - autorità esclusivamente morale - preoccupata soprattutto per la posta in gioco: l'avvenire della società, le sollecitazioni per i giovani, che sono le principali vittime della droga.

Le ragioni che inducono a consumare la droga, dunque, sono ragioni umane, etiche, esistenziali; un problema che non si può ignorare, pena l'ulteriore fallimento delle politiche sulla tossicodipendenza. Prima viene la vita, poi viene la norma. E il legislatore, pur dovendo affrontare l'emergenza con misure concrete, non può non tener conto della complessità del problema e dei suoi risvolti esistenziali, sociali, familiari: la solitudine, l'emarginazione, lo scoraggiamento, la mancanza di progetti, di lavoro e quindi di futuro. Lo Stato non può non farsene carico, pena la propria medesima sconfitta.

Proprio per questo è necessario puntare sulla prevenzione e affrontare l'aspetto repressivo e di contenimento del danno con molta ocularità. È necessario a tale scopo verificare i risultati della cosiddetta strategia della riduzione del danno prima di avviare nuove sperimentazioni. Nessuno può negare che spesso i SERT, i servizi pubblici, a volte sguarniti di personale, si sono limitati a somministrare metadone senza dare quel sostegno di carattere psicologico di cui il tossicodipendente ha un bisogno indispensabile. Limitarsi a ridurre o a contenere il danno significa ammettere la propria sconfitta; il « meglio di niente » quando ci sono in gioco vite umane e comunque il futuro di migliaia di giovani, non è ammissibile, è una politica perdente.

È necessario, per evitare un ideologico e inutile conflitto tra servizi pubblici e comunità terapeutiche, il coordinamento degli interventi tra queste due realtà con

una fattiva collaborazione che faccia superare un antagonismo spesso esasperante, come è necessario che i controlli pubblici non soffochino il sistema di volontariato anche a causa di ritardi di anni nell'erogazione dei fondi, come ha denunciato recentemente la stessa Corte dei conti.

La prevenzione - come ho già detto - passa per la famiglia e per la scuola, se il 90 per cento dei casi di droga passa attraverso una famiglia sfasciata o carente ed è poi la famiglia stessa, o un suo surrogato come la comunità, a dover farsi carico del problema. Vanno previsti aiuti, sgravi e incentivi fiscali alle famiglie, alle associazioni o agli enti che si occupano dell'assistenza, del recupero e del reinserimento dei tossicodipendenti. La scuola deve da parte sua farsi carico dell'informazione, la più completa possibile, dei rischi e delle conseguenze dell'uso delle droghe.

Quanto alla repressione, dobbiamo partire dalla comune constatazione che si tratta di un fenomeno globale, planetario ed è possibile combatterlo solo con un effettivo coordinamento tra gli Stati, a partire da quelli europei, puntando soprattutto al sistema finanziario di cui il narcotraffico è diventato parte integrante. Dopo che il Presidente americano Clinton ha concentrato la guerra al narcotraffico mirando alla repressione delle istituzioni bancarie che riciclano il denaro sporco, un fiume di dollari ha lasciato New York per la piazza di Londra. E non a caso negli Stati Uniti stanno crescendo le *lobbies* che premono per la liberalizzazione del mercato della droga. Forse non è un caso che il finanziere Soros abbia fatto nel 1995 una donazione di 15 miliardi alla *Drug Policy Foundation*, l'organizzazione che coordina la *lobby* pro-droga proprio perché il riciclaggio, finché resta illegale, aumenta i costi e i rischi dei finanziari.

Per concludere, è evidente il fatto che la tossicodipendenza non sia un problema esclusivamente sanitario, terapeutico e giuridico, ma rappresenti anche un fatto sociale, educativo e antropologico. Come è ormai largamente condiviso il fatto che il

consumo di sostanze stupefacenti non è mai un atto di libertà ed espressione dell'autodeterminazione della persona.

Il problema non è quello di capire quanto incidano sulla psiche o sul comportamento i vari tipi di droga leggera e far dipendere da quello la loro liberalizzazione, ma quali possano essere le conseguenze di queste decisioni su una quantità di giovani sempre più ampia che per imitazione, per trasgressione o per mancanza di senso della vita vedono nello spinello o nell'*ecstasy* una via di fuga.

Il problema dunque va al di là del permissivismo o del proibizionismo e investe la responsabilità dei legislatori sul futuro stesso delle giovani generazioni. Si tratta di prevedere una larga depenalizzazione pur mantenendo l'illiceità del consumo e di puntare ad un'efficace prevenzione, che è lo strumento metodologico e la strategia più condivisa sul piano delle priorità nella lotta alla droga. Irrinunciabile è, in questa strategia, il ruolo della famiglia e della scuola e di tutto quell'associazionismo specializzato che in questi anni è stato l'unico a far fronte, e in prima linea, al difficile e a volte drammatico recupero dei giovani tossicodipendenti.

Per questi motivi, signor Presidente, assieme alla stragrande maggioranza dei deputati di forza Italia - fatta salva naturalmente la libertà di coscienza - voterò a favore della mozione Buttiglione ed altri n. 1-00070 (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Conti. Ne ha facoltà.

GIULIO CONTI. Signor Presidente, mi rendo conto del fatto che il problema del quale ci stiamo occupando sia di ampia e spesso di opposta interpretazione sia per quanto riguarda le premesse sia in riferimento alle proposte di soluzione. Per tale motivo vorrei premettere alcune considerazioni elementari, che credo accomunino tutti e quindi non possano essere contraddette.

La droga è sempre esistita ed è sempre stata usata, dagli antichi egizi, agli Inca, ai cinesi e poi fino ai tempi nostri. Si arriva alla droga per diverse vie e percorsi personali, soprattutto per libera scelta, spesso in modo incosciente e sempre irresponsabile, ma anche per costrizione, atti delinquenziali, malattia. Tutti possono uscire dalla tragedia della droga; l'aspetto culturale ed ideologico è essenziale per comprendere il problema.

Per quanto riguarda la legalizzazione, si tratta di una falsa ed ipocrita soluzione, perché significa avviare una continua rincorsa alla legalizzazione delle sostanze. Nel 1975 è stato legalizzato il metadone e poi fu legalizzato, ed è legale, l'uso della morfina purché in particolari condizioni fisiche e di malattia (prima, con il decreto Aniasi, poteva essere utilizzata anche per la tossicodipendenza, poi si è fatta una precipitosa marcia indietro per i danni che provocava e per la diffusione del mercato di quella sostanza).

Vi è poi un'altra strada, la proibizione. Secondo me, o si liberalizza o si proibisce, queste sono le due risposte possibili. La legalizzazione, come dicevo, darebbe il via ad una serie di progressive leggi di liberalizzazione a seconda delle droghe di moda in un dato momento storico o abituali e prevalenti nell'uso sociale. L'esempio più classico è quello del grande ritorno della vecchia anfetamina, definita nuova droga, che oggi è talmente d'uso comune da far ritenere - e rispondo anche all'onorevole Giannotti - che forse non sia preminente l'urgenza di legalizzare l'*hashish* e la *marijuana*, bensì - proprio per risolvere un problema sociale secondo le teorie degli antiproibizionisti - le anfetamine.

Ritengo che una tale rincorsa sia folle; per esempio negli Stati Uniti il problema oggi preminente, secondo tale impostazione, è quello della legalizzazione del *crack*. In Europa, fra qualche anno, diventerà prioritario questo stesso problema.

Credo, pertanto, che questo tipo di risposta sia falsa ed ipocrita.

Ovviamente io sono per la proibizione, per la lotta contro la droga, perché — secondo me e secondo il mio partito — non c'è una via di mezzo.

Mi si chiede per quale motivo sia proibizionista. Ebbene, rispondo razionalmente con i dati concreti: dal 1993, anno del referendum sulla droga e dell'estensione della politica di riduzione del danno, inaugurata però nel 1975 con il decreto Aniasi (del quale tuttavia nessuna parla), ad oggi si è verificato un aumento indiscutibile del traffico, dello spaccio, dell'uso delle droghe e dei morti per *overdose*. In particolare per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, dal 1993 al 1996, il numero dei morti è passato da 866 ad oltre 1.100, a fronte di un particolare che nessuno cita, cioè che in questo lasso di tempo si è fatto largo uso del Narcan, una sostanza che toglie il paziente dal coma in due o tre minuti. Quindi il numero dei morti, senza tale farmaco, sarebbe stato enormemente superiore rispetto a quello che si riscontra oggi.

Ritengo che tali dati di fatto indiscutibili siano da attribuirsi ai risultati del referendum, alla politica di riduzione del danno nonché al dilagare di nuove e vecchie droghe anfetamino-simili; anche a livello di semantica, di scelta terminologica, è un errore chiamarle « nuove droghe », quando nel 1930 di sostanze anfetamino-simili o derivate ne erano già state identificate oltre 2 mila. Questo lo ripeto, nel 1930, non nel 1999. Anche tale modo di definire queste sostanze, quindi, è molto pressapochista e rivelatore di ignoranza del problema.

La risposta dei cosiddetti *opinion leader*, dei *mass media*, dei partiti politici e dello Stato è inadeguata, e, secondo noi bugiarda, perché è rappresentata dai SERT. Questi ultimi affrontano la tossicodipendenza per loro stessa istituzione e non per loro volontà, in modo avventuristico, essendo nati come struttura tampone per i mali della tossicodipendenza (a cui il tossicodipendente si rivolge in ultima istanza) e non per prevenire dopo aver effettuato uno studio ed una programma-

zione al fine di risolvere il problema della tossicodipendenza. Non c'è un SERT che abbia salvato un tossicodipendente, caro onorevole Giannotti; se ciò accadesse e se questi casi si citassero e fossero documentati, consegnerei loro una medaglia d'oro.

VASCO GIANNOTTI. Non dire certe cose, non insultare chi lavora!

GIULIO CONTI. Ai SERT, ex CMAS, si sono attribuiti compiti e finalità cammin facendo, senza alcuna valutazione scientifica né alcuna programmazione finalizzata a risolvere il problema, tant'è che il SERT, ex CMAS, da distributore di morfina e di metadone è diventato distributore di metadone, compito a cui si è affiancata un'assistenza psicoterapeutica ed a cui oggi si vuole attribuire qualcosa di ancora non ben conosciuto come l'uso di alcuni psicofarmaci.

Il SERT, da distributore e prescrittore di morfina e di metadone, ha assunto oggi una funzione, prepotente e non so quanto di sua competenza, di selezionatore degli utenti da affidare alla comunità. Non so, lo ripeto, con quale competenza e con quale atto di responsabilità giuridica si possa fare ciò che oggi sta accadendo. Si è infatti determinata una lotta tra la comunità ed il SERT, tra chi vuole tenersi il tossicodipendente e chi vuole accaparrarselo. Questo è un dato di fatto esplosivo che sta creando una lotta tra pubblico e privato che, caro ministro, non serve assolutamente.

Nei SERT si usa oggi un'associazione tra farmaco e terapia psicologica cosiddetta di sostegno, con una richiesta di nuovi farmaci e nuovi metodi, come il metodo UROD, che è fallito dove è nato e che si è tentato di introdurre in Italia, non si sa con quale valutazione scientifica, così come altri metodi, quali l'agopuntura ed altri.

Confidando molto nell'azione e nella funzione di recupero affidata ai SERT, lo Stato, o meglio alcuni Governi ed alcuni uomini politici promotori di assurdi referendum hanno peggiorato la situazione, con i dati di fatto che ho riferito prima,

non ultimo quello del 29 per cento di detenuti, come si diceva poc'anzi, che entrano nelle carceri per reati non legati all'uso ed al consumo personale di droga, ma connessi alla delinquenza dovuta alla necessità di procurarsi soldi per comprare droga, che è molto diverso. Certamente depenalizzare questo tipo di reato significa insegnare al tossicodipendente, od a chi non lo è, un alibi per evitare ogni tipo di pena. Ritengo che questo aspetto debba essere valutato dal punto di vista politico.

Si sta creando quindi un tipo di società e di Stato che risponde a questo malessere con un insegnamento psicologico che abitua un soggetto alla convivenza con la droga, a tollerarla tanto che — come mi è parso di capire da molte dichiarazioni del ministro Turco — liberalizzare il piccolo spaccio è un modo per depenalizzare.

Io ritengo che dopo aver legalizzato il metadone, reso legale l'uso della *marijuana* e dell'*hashish* ed impunito l'uso di vecchie e nuove droghe, ci avviamo verso una forte contraddizione, andiamo contro il principio costituzionale della tutela della salute. La tutela della salute viene distrutta per coloro i quali hanno più bisogno di questa tutela, cioè per i più deboli fisicamente e psicologicamente, che sono i tossicodipendenti. Lo Stato deve difenderli, noi dobbiamo difenderli. Perché dico che dobbiamo difenderli? Perché lo Stato per legge affida ed assegna a costoro l'uso del metadone. Che cosa significa usare il metadone? Sappiamo tutti che il metadone è un eroinosimile. Sappiamo anche che la maggior parte dei tossicodipendenti è affetta da AIDS o epatite virale B o C cronica e/o tubercolosi. Ciò significa che la maggior parte dei tossici ha bisogno di forte difesa immunitaria. Noi invece per legge distribuiamo gratuitamente, spesso incentivandola, questa somministrazione quotidiana di metadone, non più a dose a scalare ma a dose massima di 100-140 millilitri e, come diceva prima l'onorevole Fioroni, per disintossicare o detossicare.

Ritengo che questo sia un atto criminale dal punto di vista medico, perché quando regaliamo quotidianamente il me-

tadone ad un paziente, soprattutto ad un malato di HIV, che ha una diminuzione enorme dei poteri di difesa immunitaria del proprio organismo, non facciamo altro che diminuire il suo residuo periodo di vita. Questo lo fanno tutti, non dico i tossicologi, i fisiologi o i patologi, ma tutti i medici di campagna, compresi gli infermieri di periferia. Dobbiamo quindi dire la verità a questo proposito. Lo Stato non risponde, oppure risponde male. Non credo che ci sia una grande differenza tra la somministrazione di metadone e la somministrazione di eroina.

Altro punto importante. I tossicodipendenti sono individui con gravi problemi primari e secondari legati a disturbi psichici o psichiatrici, quindi di natura nervosa. Bene, alcuni partiti, alcuni politici offrono oltre al metadone la liberalizzazione dei THC, cioè dei tetraidrocannabinoidi; offrono la facilità di acquistare anfetamine, le cosiddette nuove droghe, un'acquisizione facilissima, impunita ed impunibile; tutte sostanze che ledono il cervello, nei confronti delle quali passa la moda della liberalizzazione e della tolleranza, quasi che fosse un permissivismo possibile dal punto di vista fisico, fisiologico, mentale, psicologico.

E non ultimo giunge questo decreto sciagurato — che potrà essere usato anche per i tossicodipendenti affetti da malattie nervose — del ministro Bindi, la quale liberalizza nuovamente l'uso dell'elettrochoc. Ritengo che siamo in mano a persone poco coscienti, che capiscono poco dei problemi della sanità e della tossicodipendenza, che ci debbono preoccupare enormemente.

Quanto al carcere, non possiamo evitare la polemica sul carcere ed una ricerca di verità su quello che succede al suo interno. Molti carcerati sono tossicodipendenti spacciatori; molti fra loro sono affetti da HIV, epatiti croniche e tubercolosi, come dicevo prima. Molti di costoro, al loro ingresso o nei primi mesi o anni di permanenza nel carcere non conoscono la loro condizione fisica, la loro malattia. Nello stato di promiscuità sessuale nel quale si trovano, come diceva

prima un oratore del PDS, diffondono l'HIV in carcere. È vero, ma bisogna sapere perché, che tipo di prevenzione e di premunizione si adotta nel carcere per impedire che il carcerato affetto da HIV trasmetta sessualmente questa malattia ad altri carcerati che non ne sono affetti. Nessuno, perché non c'è obbligo di analisi, non c'è obbligo di ricerca di questo tipo di malattia, c'è promiscuità sessuale e quindi il contagio è facile, spesso voluto anche con la violenza, e noi ci troviamo di fronte ad un aumento di questa malattia proprio nel carcere.

Qual è la risposta dello Stato? Mandare a casa il malato di HIV. È una soluzione molto giusta dal punto di vista medico, ma dal punto di vista pratico questi pazienti affetti da HIV andando a casa non saranno accolti da nessuno e dovranno necessariamente ricorrere al ricovero perpetuo in ospedale, come sta accadendo oggi in tutta Italia; ricordo in proposito i casi clamorosi del Cotugno di pochi giorni fa, quando i malati di HIV hanno dato assalto ad un reparto tranquillamente, nella completa impunità ed immunità. E lo Stato non fornisce una risposta a questa esigenza.

Vengo ora alle mie proposte di deputato di alleanza nazionale. Non credo che non sia necessario discutere a lungo su quello che propongo, che è frutto di analisi e punti di vista personali, acquisiti anche sulla base della mia esperienza; e mi rendo conto che alcune delle mie proposte possono essere spesso discutibili.

Credo che si debba vietare la somministrazione di metadone ai tossici malati di HIV, epatite cronica e/o tubercolosi, salvo personale richiesta firmata dal tossico...

PRESIDENTE. Scusi se la interrompo, onorevole Conti. Volevo avvertirla che il suo tempo è esaurito e che può utilizzare un tempo ulteriore, ma a detrimento, non qualitativo ma quantitativo, di quello dei colleghi del suo gruppo che interverranno dopo di lei.

GIULIO CONTI. Concludo in pochi secondi, Presidente.

Propongo il divieto ai medici e ai SERT di libera prescrizione di metadone ai tossici malati di HIV, epatite e tubercolosi; l'obbligo di analisi ematiche per ogni ingresso in carcere, a tutela dei tossici e non tossici carcerati; il divieto a tutte le comunità cosiddette terapeutiche (è un termine che non mi piace molto) di usare metadone ed altre droghe per disintossicare; l'obbligo della prevenzione e il diritto di informazione fin dalla scuola elementare; pene durissime per i trafficanti di droga e per gli spacciatori, soprattutto se spacciano a minori (altro che depenalizzazione!); pene durissime per i produttori di droghe naturali e sintetiche; e, in ultimo, una discussione, che deve essere aperta, sui rapporti internazionali e l'interruzione dei rapporti diplomatici, soprattutto di collaborazione economica o di aiuto, con gli Stati del terzo mondo, qualora siano stati produttori, ovvero permettano e tollerino la coltivazione, la sintesi e l'esportazione di queste sostanze nel mondo, e quindi anche in Italia.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vendola. Ne ha facoltà.

NICHI VENDOLA. Dovremo tornare ad interrogarci, possibilmente in un'aula più gremita, su questi temi dopo la conferenza governativa di Napoli. Dovremo tornare ancora ed ancora a confrontarci con i dati di realtà. Non è rituale richiamare ciascuno di noi al dovere di liberare questa materia dal *surplus* di incrostazioni ideologiche per poter discutere senza spirito di crociata, senza toni da guerra di religione e senza semplificazioni referendarie su problemi che non possono essere ridotti alla pregnanza, alla durezza di un « sì » o di un « no ».

Non ci sono (lo dico perché vorrei entrare in punta di piedi in questo dibattito) ricette miracolistiche e salvifiche. Troppi danni ci sono stati proprio per un eccesso di cultura salvifica, che ha prodotto una sorta di industria della salvezza sulle tossicodipendenze. Penso che bisognerà recuperare un atteggiamento laico e razionale, recuperare quello che io

chiamo il principio di realtà. Ed è a partire da questo principio di realtà che penso bisognerà sperimentare politiche di riduzione del danno.

In Italia, ma anche in altri paesi, vi è stata un'altalena tra atteggiamenti di rimozione e atteggiamenti di clamore e di enfasi, tra fuga o latitanza delle istituzioni e risposte che corrispondevano ad una cultura emergenziale. La legge del 1990, nota come legge Craxi-Jervolino-Vassalli, sia pure corretta nei suoi aspetti più iniqui dall'esito referendario del 1993, rispondeva proprio ad un riflesso d'ordine di natura iperemergenziale. Fu una legge grave e per certi versi antesignana di un'idea disciplinare e violenta di regolazione della complessità sociale. Grave per più motivi, perché rappresentava un punto di regressione dei principi condivisi della nostra civiltà giuridica. Vorrei ricordare ai colleghi che il punto relativo alla illiceità della detenzione della sostanza era già presente nella normativa del 1975, ma lì veniva introdotta, con termine tecnico, la causa di non punibilità. Fu quest'ultima ad essere cancellata dalla normativa del 1990 e si trattava davvero di una regressione dei nostri principi di civiltà giuridica nel senso che mentre la sanzione penale interviene quando un determinato atteggiamento produce un danno ad un terzo, era lì prevista la sanzione di un comportamento considerato scorretto da un punto di vista etico, una sanzione di ordine morale.

Quella legge fu grave, perché determinò l'allargamento dell'area della clandestinità e noi sappiamo che a proposito di tossicodipendenze ciò che rende più difficile l'intervento del pubblico, del privato sociale, di chiunque abbia a cuore il problema è proprio l'enorme universo del sommerso, del mondo clandestino. Quella legge era grave perché corrispondeva, se mi posso permettere una considerazione stravagante, ad un'idea un po' pericolosa che riaffiora di tanto in tanto nella modernità, ossia l'idea che per ogni complicità della vita sociale, per ogni elemento della complessità debba intervenire una norma, spesso di natura penale.

Come se la norma di natura penale possa essere di per sé un fattore di riequilibrio rispetto agli squilibri che determinati fenomeni inducono.

Si pensi alla detenzione, per esempio. Se si prende in considerazione un qualunque carcere in Italia oggi (San Vittore o l'Ucciardone; un qualunque carcere italiano), si osserva che circa un terzo della popolazione detenuta è composta da tossicodipendenti, che una percentuale crescente di detenuti è costituita da stranieri (immigrati, extracomunitari), che nelle nostre carceri tendono a dilatarsi i centri clinici, i luoghi della salute dei detenuti perché l'AIDS e le altre patologie tendono a diffondersi.

Onorevole Conti, lei sa bene che trent'anni fa il carcere, San Vittore per esempio, era un luogo pieno di giovani di sana e robusta costituzione fisica (i rapinatori); oggi muta la morfologia e l'antropologia del carcere, che diventa una sorta di comunità terapeutica impropria, di comunità di accoglienza surrettizia, il luogo nel quale ogni emergenza sociale trova, appunto, una sorta di occultamento, il contenitore di tutta questa complessità marginale e dolente che non riusciamo ad affrontare con gli strumenti della politica, della prevenzione, della solidarietà, dell'accoglienza, degli interventi sul territorio.

Ecco perché la legge Craxi-Jervolino-Vassalli rappresentò uno spartiacque, fu una sorta di paradigma. Stiamo procedendo speditamente verso una complessità sempre più estesa e l'idea che a ciascun nuovo fenomeno inquietante che turba la quiete piccolo-borghese delle nostre vite, dei nostri tinelli domestici, si possa comunque rispondere con la scorciatoia della certificazione clinica o della certificazione penitenziaria è un'idea pericolosa, autoritaria, disciplinare. Soprattutto — ecco la mia polemica con il proibizionismo — è un'idea inefficace, illusoria. Sono una persona che vive con drammaticità il rapporto con questi temi e sono stato di convinzioni proibizioniste radicate per lunghissimi anni, finché non ho dovuto fare i conti con i dati della realtà. Se con

il proibizionismo in qualunque parte del mondo ed in Italia con il proibizionismo addizionato di punizionismo avessimo minimamente capovolto il *trend* di espansione delle tossicodipendenze, della mortalità e della malattia legata alla condizione di tossicodipendente, ci penserei seriamente. Viceversa credo che oggi sia giunto il tempo di un bilancio veritiero su queste politiche punizioniste e proibizioniste, cui non intendo contrapporre un'altra bandiera ideologica, ma un ragionamento e proposte, che sono le proposte di tanti operatori.

Penso che abbiamo veramente bisogno di liberarci di alcune mitologie quando parliamo di questi temi. Per esempio, mi ha fatto piacere sentire dall'onorevole Conti il riferimento al fatto che il fenomeno delle droghe sia legato alla storia della civiltà e delle civiltà; è un fenomeno antico. Ma nell'opinione comune è diffuso il seguente pregiudizio: la droga, tutto sommato, è un'invenzione della modernità. Persino la generazione dei nostri genitori, parlo dei miei, impatta con il tema delle droghe non sospettando minimamente che, per esempio, quando i miei genitori avevano la mia stessa età, era molto di moda la cocaina e un libro di successo, intitolato appunto *Cocaina*, di Pitigrilli, testimonia che non si tratta di un'invenzione della modernità. Anzi, sappiamo, abbiamo imparato che masticare le radici della coca è un fenomeno secolare che serve in certi altipiani dell'America latina a combattere meglio i morsi della fame e il freddo. Mi pare che al Pontefice, sceso all'aeroporto di Lima, abbiano offerto un tè; non so che tipo di tè abbia bevuto, ma il tè più diffuso in quel paese è quello fatto con le foglie di coca. Le foglie di coca servono per fare il dentifricio, per esempio, onorevole Conti. E l'idea degli americani di risolvere il problema bombardando le piantagioni di coca equivale all'idea di combattere in Italia l'alcolismo bombardando i vigneti della mia regione: è esattamente lo stesso approccio. Laddove gli Stati Uniti d'America tacciono sul piccolo dettaglio che sono tra i primi produttori mondiali di

sostanze stupefacenti, per esempio di *hashish* e *marijuana*, se è vero che le piantagioni della Florida sono floride e nessuno pensa di bombardarle! Questo è frutto di un atteggiamento irrazionale. Sappiamo quale fosse la sostanza che veniva fumata nel *calumet* della pace. Sappiamo che i vecchi del Maghreb fumano il *kif*. Sappiamo che l'oppio ha accompagnato l'elaborazione di grandi opere filosofiche o di grandi opere d'arte. Sappiamo che la letteratura ha fatto i conti con queste esperienze, da Proust fino alla *beat generation*.

Quindi, non siamo dinanzi a una perfidia della modernità; siamo dinanzi ad un prodotto storico che è profondamente legato ai costumi, alla cultura di tutte le epoche e di tutte le civiltà e con quest'ottica dovremmo affrontarlo.

Vedete, il mito della droga è consensuale al mito del drogato. Questa è l'espressione che si adopera: « il drogato ». Che cos'è? Esiste il drogato? Io non lo conosco, cari colleghi; non ho mai conosciuto « il drogato », conosco molti tossicodipendenti — molti di questi li ho accompagnati al cimitero — ma non conosco il drogato. E il drogato come è fatto? Perché c'è pure un'antropologia del drogato: il drogato cammina come un gatto randagio, ha le occhiaie, ha dei pallori mortali, barcolla lungo i marciapiedi delle nostre metropoli. Ecco, con questa rappresentazione ideologica del drogato non mi sono accorto che ad un certo punto, negli anni ottanta, il problema principale fosse rappresentato dalle cosiddette tossicodipendenze compatibili, perché il cocainomane non camminava come un gatto randagio, non aveva le occhiaie né aveva questi pallori mortali, mentre invece stava diventando uno dei fenomeni più interessanti e più pericolosi dal punto di vista delle tossicodipendenze.

Allora, ricostruiamo fino in fondo un approccio razionale a quelle che sono considerate per convenzione droghe illegali. Per convenzione, perché dovrà pur cominciare il dibattito sulle droghe legali. Il dibattito sull'alcolismo, che rappresenta in Italia una piaga sociale ben più dram-

matica, quanto alla mortalità ed alle patologie connesse, delle altre tossicodipendenze, dovrà diventare prima o poi un punto di confronto. Il tabagismo, che è il tipo di dipendenza che riguarda la mia persona, chiama o no in causa, piuttosto che il bisogno di sorvegliare, di punire, di proibire, piuttosto che il bisogno di costruire grandi campagne di informazione, di fare della salute pubblica oggetto di una forma permanente di formazione e di informazione corretta? In altre nazioni, per esempio negli Stati Uniti d'America, dove si è fatta una battaglia contro il tabacco fondata sulla crescita delle informazioni e sulla cultura, gli effetti sono stati sicuramente più efficaci di quelli prodotti da qualsiasi « scorciatoia » di tipo proibizionistico.

Che dire delle cosiddette droghe leggere? È possibile che questo sia un problema del diritto penale e non del costume, dell'educazione e dell'informazione? È possibile che milioni di giovani che hanno un « rapporto » con la *cannabis*, in qualche maniera debbano entrare nel circuito criminale, sia per rifornirsi delle sostanze dal medesimo mercato clandestino e mafioso che gestisce tutte le droghe sia per il tipo di sanzioni penali in cui rischiano di incorrere? Penso che qui occorra avere il coraggio di distinguere per capire ed avere atteggiamenti razionali.

Uno dei problemi più gravi che abbiamo è quello di liberarci dal monopolio mafioso del mercato delle droghe. Oggi, Cosa nostra e le altre organizzazioni mafiose non soltanto gestiscono il monopolio della commercializzazione ma spesso anche quello della raffinazione. Nei casolari di campagna, nei pagliai di fango e fieno della Puglia, della Sicilia e della Calabria abbiamo scoperto delle piccole ma straordinarie raffinerie. Per produrre eroina, infatti, sono sufficienti tecnologie elementari. Cosa nostra rischia di essere il monopolista dell'insieme dell'attività economica legata al mercato delle droghe.

Da questo punto di vista, signor ministro, mi consenta di fare un richiamo al Governo. La questione della lotta contro

la droga è infatti questione di tutto il Governo; è, per esempio, questione primaria del ministro degli esteri. Oggi non possiamo illuderci di combattere il mercato delle droghe se non costruendo politiche di carattere sovranazionale.

Mi sia consentito allora di fare una polemica garbata con il ministro degli esteri. Quando si riconosce una patente di legittimazione democratica e morale ad un Governo come quello turco, quando si fa un incontro in pompa magna con quel ministro degli esteri turco (parlo di Tansù Ciller) che risulta indagata per narcotraffico da tribunali tedeschi e inglesi non si compie una azione che aiuta la lotta contro il narcotraffico. Lei sa che la Turchia è il paese nel quale passa il 70 per cento di tutta la droga che circola per l'Europa. Un discorso analogo può essere fatto per l'Albania. Noi eravamo *partner* privilegiati del Governo albanese e sapevamo che le autorità di polizia erano assolutamente complici non soltanto nei porti di Valona e di Durazzo, ma anche nelle campagne dove, sotto i loro sguardi discreti, crescono le piantagioni di *marijuana*: erano complici di questo crescente e fiorente mercato! E sappiamo che l'eroina che arriva in Italia dalla Turchia passa per l'Albania.

Ed allora su queste cose ci vuole un atteggiamento più rigoroso; ci vuole un atteggiamento anche meno subalterno. Insomma gli Stati Uniti d'America sono una cosa ben diversa dall'Albania. Capisco che nel ministro degli esteri ci sia una soggezione diciamo filostatunitense, ma francamente non riesco proprio a capire una soggezione filoalbanese!

Colleghi, vedete, un atteggiamento razionale ci deve portare sempre di più a non partecipare a riti esorcistici e il proibizionismo è uno straordinario rito esorcistico. L'idea che c'è un problema e che quest'ultimo svanisca soltanto perché lo si toglie dalla visibilità della vita quotidiana e lo si segregi in un penitenziario è un atteggiamento da moderni stregoni. Noi invece dobbiamo avere un atteggiamento razionale.

Si muore di eroina — in questo momento l'onorevole Conti è assente — e dirlo è per me un dovere di coscienza. Tanti miei amici morti a causa dell'eroina, di cosa sono morti? Colleghi del Polo, di cosa sono morti i ragazzi che muoiono a causa dell'eroina? Sono morti perché l'eroina era tagliata con la stricnina oppure con la polvere di tufo; sono morti perché il grado di purezza di una certa partita di eroina era molto più alto di quella a cui il loro organismo si era assuefatto. Sono morti di AIDS, cioè per patologie...

DOMENICO GRAMAZIO. O perché era tagliata con il marmo!

NICHI VENDOLA. Non stiamo facendo una «gridata di piazza»: stiamo discutendo di cose anche drammatiche.

Mi interrogo su questo: i miei amici, gli amici di molti di noi, amici o nemici, comunque persone che sono morte, forse non soltanto non sarebbero morte se avessero potuto assumere la loro sostanza sotto controllo medico, ma avrebbero avuto un rapporto con la struttura pubblica e non avrebbero dovuto delinquere, commettere tutti i reati correlati alla loro condizione per procacciarsi le risorse necessarie ad acquistare la «roba», la droga.

A questo punto credo che il discorso sia stato in qualche modo istruito: toccherà a tutti noi, a me per primo, confrontarci con i dati che ci forniranno gli operatori e le altre realtà del mondo.

Penso che la parte finale dei nostri discorsi, che è considerata più rituale, sia invece la più importante. Ci chiediamo cosa sia il «buco»: è il sintomo di un problema più grande. È un buco di socialità, di valori, di senso del vivere che investe pezzi interi di giovani generazioni. Se non è il «buco» è la strada del cavalcavia: c'è davvero qualcosa che ha a che fare con la rottura delle regole della convivenza, con quella idea della comunità nella quale ti riconosci e dalla quale assumi senso, voglia di vivere, gusto di condividere con gli altri le responsabilità.

Dovremmo discutere di questo oppure no? Einaudi ha pubblicato un libro inti-

tolato *Scusa ai mancati giorni*: è il diario di un tossicodipendente, di un eroinomane poi morto per *overdose* che consegnava a quelle pagine tutto il suo calvario, il suo cammino, la sua esperienza. Mentre egli si avvicinava alla fine le pagine del diario diventavano sempre più bianche, la scrittura sempre più rada, finché ad un certo punto scriveva: scusa ai mancati giorni. Possiamo discutere dei mancati giorni di tanti giovani del sud, del nord, delle grandi città, delle periferie? Possiamo discutere di cosa sia effettivamente il diritto alla vita o la fatica del vivere per un'intera generazione di ragazzi e di ragazze? Oppure questo è un dibattito che mettiamo in coda per fare considerazioni retoriche e moralistiche?

Cari colleghi, credo che abbiamo una priorità, quella di colpire il mercato della droga, di diffondere cultura ed informazione, di bonificare i luoghi del degrado.

Io dico «no» all'antiproibizionismo di matrice radical-liberale, quell'antiproibizionismo che parte dall'assunto che l'individuo, solo dinanzi a se stesso e alle sue libertà, abbia il diritto di compiere tutti gli atti che ritiene di dover compiere purché non danneggi terzi. Considero una deriva angosciante, solipsistica, individualistica questa idea di antiproibizionismo a volte pirotecnico e a volte di una allegria che non si confà al tema di cui parliamo.

«No» ad un proibizionismo che sia vettore di un'idea dello Stato etico che pensa di poter intervenire nella sfera dei comportamenti privati: io dico «sì» alla sperimentazione di politiche di riduzione del danno in una trama in cui la libertà degli individui e la solidarietà restituiscano davvero senso a ciascuno e a tutti.

La città. Sono d'accordo con l'onorevole Conti solo quando dichiara di provare disagio nei confronti dell'espressione «comunità terapeutica». Bisognerà aprirlo il capitolo delle comunità terapeutiche, non farne un mito, renderle trasparenti ed affermare che le leggi dello Stato valgono anche al loro interno.

Comunità terapeutica è un'espressione terribile perché lascia intendere che, fuori da quegli spazi, cinti a volte da alberi,

fuori da quegli spazi talora belli e suggestivi, il resto sia patologia urbana, che la città sia patogena, patologica. Io penso che l'unica terapia possibile sia la bonifica delle città, la ricostruzione di un'idea di comunità, altrimenti la terapia che inseguiamo è essa stessa un'illusione, perché poi il ritorno ai luoghi ordinari della vita è il ritorno a quelle emergenze urtanti che spaccano il cuore a tanti giovani e costringono, nel buco di certezze e di valori, a cercare un piccolo « buco » nel quale rifugiarsi (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista-progressisti e della sinistra democratica-l'Ulivo - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Carmelo Carrara, iscritto a parlare: s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Lembo. Ne ha facoltà.

ALBERTO LEMBO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, l'onorevole Cè, intervenuto prima di me, ha compiutamente ed approfonditamente trattato la materia in esame. Vorrei soltanto aggiungere alcune considerazioni di metodo a quanto già detto dal collega.

Faccio riferimento ad un'espressione del collega Vendola, che è intervenuto poco fa ed ha parlato di un approccio razionale con queste tematiche. Ho ascoltato molto attentamente il collega Vendola e non condivido nulla di quello che ha detto, però devo dire che ha fatto un intervento molto apprezzabile nel suo genere.

Prendo come stimolo per il mio intervento la questione dell'approccio razionale. Non vorrei partire da molto lontano, ma approccio razionale è anche una riflessione su quelle che possono o devono essere le funzioni dello Stato. A prescindere dalle varie dottrine e dalle varie posizioni, sappiamo comunque che lo Stato nasce e si consolida per il conseguimento di una serie di obiettivi e sulla base di un complesso di motivazioni che possiamo definire di carattere associativo, difensivo, organizzativo; comunque qual-

cosa che fa superare l'individualità per orientarsi verso una struttura organizzata. Ebbene, ciò implica automaticamente una limitazione delle libertà individuali perché si punta a qualcosa di più ampio, di più elevato. Quindi si opera e si costruisce in funzione di un concetto più generale di libertà collettiva, anche perché l'alternativa rispetto a ciò sarebbe l'anarchia.

Venendo al nostro caso particolare, la Repubblica italiana, di cui voi sapete che io, appena posso, parlo molto volentieri male, nasce dalle calcolatrici di Romita, si consolida con i piagnistei catto-comunisti della Costituzione della Repubblica italiana che, dando ragione a tutti, spendendo una lacrimuccia su uno e una sull'altro, innesca una serie di contraddizioni e di conflitti assolutamente non risolvibili.

Nell'assetto in cui ci troviamo a vivere, io noto che manca una grande componente: la normalità. La normalità è la grande esclusa dalle istituzioni italiane. Userò un'espressione che sarà giudicata barbaramente retriva, ma il cittadino italiano medio, quello che lavora e paga le tasse, per usare un'espressione che farà scandalizzare il collega Vendola, in questo sistema giuridico è tenuto in scarsissima considerazione; se poi appartiene ad alcune regioni geografiche, quelle della Padania, conta ancora meno. Questo avviene perché si è tentato e si continua a tentare — non è un approccio razionale — ancora adesso di far prevalere l'utopia rispetto alla realtà, particolarmente quando la realtà è normalità.

Invece, le devianze — e alle devianze collego anche le eccezioni, con tutto il rispetto per queste ultime, sia chiaro, perché sono comunque un modo di essere diverso rispetto alla normalità intesa in senso gaussiano — sono diventate la base per gran parte degli interventi che questo Stato continua a fare; uno Stato che nega medicine o assistenza sanitaria adeguata a milioni di cittadini. Faccio riferimento, e a questo proposito mi verrebbe da versare una lacrimuccia, a quei milioni di pensionati di anzianità che hanno lavorato, hanno sudato, sono arrivati all'età della

pensione e devono campare con quattro soldi, dopo aver sgobbato per un'intera vita. Ebbene, a fronte di chi ha appena di che sopravvivere e non di che vivere, si dà il metadone ai drogati — io li chiamo drogati, scusatemi, colleghi — e, preciso, facendo una bella distinzione perché parliamo di eccezioni e non di devianze, si garantiscono aborti senza limiti per tutti, basta chiedere; si prevedono inoltre interventi costosissimi obbligatori e rigidi, quindi non rapportati alle reali necessità, per il superamento di quello che è diventato un mostruoso tabù: le cosiddette barriere architettoniche. Qualche volta basterebbe una persona disposta a dare una mano ad un'altra, e senza mandare in fumo centinaia di milioni si potrebbe ottenere lo stesso risultato. Vorrei sapere da voi quante volte abbiate visto in funzione certi impianti obbligatori e tassativi per comuni che non hanno entrate per far quadrare i conti ma devono obbligatoriamente sottostare a queste norme.

Parliamo ora di famiglia, di quella famiglia naturale richiamata anche dalla Carta costituzionale italiana, della quale ci si è dimenticati e ci si dimentica. Non ancora a livello statale ma a livello di istituzioni locali si punta già al suo superamento: ci sono famiglie contro natura da salvaguardare, ci sono le unioni omosessuali; non sono ancora arrivate in questo Parlamento, ma penso che con l'attuale maggioranza arriveranno fra poco. Quando ogni tipo di minoranza viene considerata portatrice di interessi o diritti prevalenti sulla maggioranza, si nega il patto che è alla base dello Stato — ripeto: al di là delle teorie sull'origine dello Stato — perché si va a far pesare una componente minima, a volte infinitesimale, su un accordo che è stato e continua ad essere generale, in quanto se accordo generale non vi fosse più, lo Stato scomparirebbe, si tornerebbe ad una situazione anarchica o prestatuale. Quando le minoranze sono costituite da gruppi che si pongono in antitesi alla tutela del bene comune di una società, si è già in una fase di dissoluzione. Faccio riferi-

mento, sempre con motivazioni di valore diverso, al trattamento di favore che viene regolarmente riservato e che vuole essere ancora più di favore — secondo le tendenze di questo Governo e di questa maggioranza — nei confronti degli immigrati clandestini, dei drogati, degli zingari, degli omosessuali, dei piccoli spacciatori, dei microdelinquenti: non ha importanza, sono «micro» e quindi depenalizzati. Però quello che è avvenuto nell'iter dell'atto delinquenziale non ha importanza, l'importante è considerare che si tratta di piccola delinquenza.

In ogni caso — e lo dico apertamente non solo come parlamentare della lega nord per l'indipendenza della Padania, ma anche come cattolico praticante (cosa di cui sono ben lungi dal vergognarmi) — ...

GIUSEPPE LUMIA. No, no, no!

ALBERTO LEMBO. ...non posso accettare che lo Stato, che non è un'associazione di beneficenza, ponga sullo stesso piano chi si trova in una situazione di devianza o comunque minoritaria da un punto di vista psichico o fisico per propria colpa, per propria scelta e chi invece è soltanto vittima di queste situazioni.

Vorrei ricordare — io ci credo — che la carità non esclude la responsabilità personale e un cristiano sa che sarà chiamato a rispondere in base alle responsabilità personali. Quindi, dando a Cesare quello che è di Cesare, con tutto ciò che ne consegue, vorrei concludere questo intervento che è soltanto un'integrazione di metodo e di principio rispetto a quanto brillantemente esposto dal collega Cè, affermando che noi, quanto meno come rappresentanti dei nostri popoli e dei nostri elettori, con cui ci sentiamo in piena sintonia, noi — e lo dico forte — non vogliamo vivere in uno Stato come la Repubblica italiana in cui sistematicamente si favorisce il delinquente rispetto alla vittima (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lucchese. Ne ha facoltà.

FRANCESCO PAOLO LUCCHESI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, siamo chiamati oggi a intervenire sui temi che saranno discussi nella conferenza di Napoli ed abbiamo presentato una mozione proprio per approfondire meglio gli stessi temi. Questi ultimi sono stati affrontati e discussi in Commissione, laddove qualche giorno fa il ministro è venuto a riferire, esponendo le linee generali di cui si discuterà a Napoli. In queste linee generali vi è qualcosa che rimane fuori e su cui desidero soffermarmi all'inizio del mio intervento. In particolare, intendo affrontare in apertura la questione della liberalizzazione delle droghe, che è il punto a mio avviso più importante su cui si discuterà.

Ricordo che poco fa il collega Lembo sosteneva di aver apprezzato dal punto di vista intellettuale l'intervento dell'onorevole Vendola ed anch'io l'ho apprezzato dal punto di vista culturale; l'onorevole Lembo ha altresì affermato di non dividerne nulla, mentre io ne condivido soltanto un aspetto, quello relativo alla lotta contro la mafia. Occorre infatti combattere la mafia, che alimenta il traffico della droga; non si può però adottare un rimedio peggiore del male: se per combattere la mafia dobbiamo fare in modo che la gente si droghi, mi sembra che il rimedio non sia adeguato al male.

Mi ha colpito una parte dell'intervento dell'onorevole Vendola, che mi pare racchiuda l'intera problematica: lo stesso collega Vendola, citando le esperienze dei nostri giovani, esperienze umane, relative alla pienezza della vita e della realizzazione della propria esistenza, citava casi di persone conosciute, parlando delle quali alla fine diceva: « Ma poi è morto ». Questo è il *leit motiv* e credo che questo sia il punto su cui dobbiamo discutere, ossia il fatto che chi va incontro alla droga poi muore.

Due giorni fa ho assistito ad Alcamo — il mio paese — ad una conferenza del professor Peter Cohen sull'esperienza olandese. Mi ha colpito il fatto che lo stesso professore, che è un sociologo, esponesse la questione come un problema

di ordine naturale, affermando che ognuno di noi, in un certo momento della vita (non si sa quando), sceglie una droga e se la porta dietro per tutta la vita, in quanto gli fa compagnia. A questo punto — sosteneva il professor Cohen — non si passa, secondo l'esperienza olandese, ad altra droga, ma si rimane fermi alla sostanza che si è usata per prima, che è quella leggera; l'importante è che questa non faccia male e che se ne faccia un uso e non un abuso.

A questo punto, però, mi chiedo perché dovremmo mettere nelle mani dei nostri ragazzi qualcosa di pericoloso, che può essere usato male e di cui si può facilmente abusare.

Riprendo in quest'aula alcune riflessioni svolte da altri colleghi per sottolineare che in effetti il problema è molto complesso e non può essere affrontato in modo semplicistico, come fanno alcuni. Si è detto, per esempio, che anche l'alcol dipendenza rappresenta una forma di assuefazione a una droga ed in effetti anche questo è un problema: negli interventi che ho ascoltato finora pochi ne hanno parlato; vi ha accennato marginalmente l'onorevole Nichi Vendola, ma probabilmente la conferenza di Napoli lo affronterà. Tuttavia, il ministro, nella sua relazione alla Commissione, non ne ha parlato, forse perché ha dimenticato di farlo.

È comunque importante che si affronti prima di tutto l'alcol dipendenza, perché è noto che dall'uso dell'alcol si passa poi all'uso delle droghe leggere e poi a quello delle droghe pesanti. Occorre quindi una maggiore attenzione verso l'alcol dipendenza ed è necessario trattare l'alcolizzato non come un ubriaco (secondo quanto si è abituati a fare tradizionalmente sulla base di un'incultura presente nella nostra società), ovvero come un persona nei cui confronti vi sia motivo di derisione; nella cultura tradizionale, l'alcolizzato viene considerato come una persona che si ubriaca perché non sa che cosa fare ed in questo modo passa il tempo. Si tratta invece di persona che ha dei problemi e che, dall'uso dell'alcol, passa a quello di altre sostanze.

Fatta questa premessa, intendo soffermarmi, secondo la traccia seguita dal ministro, sui cinque punti che saranno trattati a Napoli per svolgere alcune considerazioni.

Il primo aspetto trattato dal ministro è quello della strategia di prevenzione, su cui siamo d'accordo: la prevenzione deve essere fatta bene, ma purtroppo dobbiamo riconoscere che finora lo Stato non si è dimostrato molto presente. Vi è stata comunque una certa attenzione alla prevenzione e per la verità si è ottenuto un certo risultato. Ho notato con piacere, nel corso della conferenza che si è tenuta l'altro ieri ad Alcamo, alla quale hanno partecipato molti alunni, che in particolare una ragazza, replicando alla relazione del professor Cohen, ha chiesto in modo spontaneo cosa viene fatto in Olanda per la prevenzione. Il professor Cohen ha giustamente risposto che in Olanda non c'è prevenzione, perché l'uso delle droghe leggere è libero. Se i nostri ragazzi avvertono questo problema, significa che c'è una certa coscienza; bisogna allora continuare ad insistere sulla prevenzione nelle scuole, nei luoghi di lavoro; bisogna insistere sull'uso del tempo libero, bisogna sapere cosa succede nelle discoteche, come ha detto il ministro. Le intenzioni ci sono, ma bisogna approfondire le tematiche ed operare in modo corretto e concreto.

Il secondo punto concerne la realizzazione di una rete di servizi integrati, quindi l'integrazione tra pubblico e privato. Su questo tema sono state dette molte cose; in particolare il ministro ha affermato che bisogna incrementare la presenza dei SERT. Sappiamo tutti che in molte zone d'Italia i SERT non funzionano e dove operano non sono ancora al massimo del funzionamento. Non c'è inoltre alcuna integrazione tra i SERT e le comunità terapeutiche. Al riguardo non concordo con l'onorevole Vendola quando ritiene che le comunità devono essere eliminate. Per fortuna vi sono state le comunità terapeutiche che, ad un certo momento della nostra storia e fino ad ora, sono state le uniche a dare risposte. Non

bisogna quindi liquidarle con un colpo di spugna, affermando che la cosa più importante è la comunità civile in cui viviamo, dove dobbiamo realizzarci. Non dobbiamo giocare sulle parole, ma dire seriamente che le comunità terapeutiche devono essere valorizzate per quelle che sono, ovviamente integrate con la presenza pubblica. È giusto che i SERT siano valorizzati, incrementati e che l'esperienza delle comunità terapeutiche non vada perduta, così come quella acquisita fino ad ora da alcuni SERT; è giusto quindi che ci sia un'integrazione. È questo ciò che ho detto in Commissione e ripeto in questa sede.

In merito alla strategia della riduzione del danno, della quale abbiamo parlato in quest'aula e in Commissione, la nostra posizione è chiara. Al riguardo voglio richiamare due citazioni latine (sono medico). La scuola salernitana dice che *res divina est lenire dolorem*, cioè quando c'è un dolore, bisogna lenirlo. Ebbene, riduzione del danno, secondo alcuni, significa andare incontro al soggetto che in quel momento soffre, al quale si dà il metadone per farlo soffrire di meno. La scuola salernitana, però, dice anche: «*Primum non nocere*»; bisogna quindi somministrare sostanze che non fanno male. Come diceva poco fa l'onorevole Conti, il metadone in un soggetto deperito fa male.

Possiamo girare attorno al discorso, ma la cosa più importante è quanto sostiene il ministro, cioè che è un fatto etico, un'istanza etica. Noi partiamo da principi sani, ma le conclusioni possono essere diverse; non vogliamo che si faccia un'operazione di riduzione del danno che, come diceva poco fa l'onorevole Fioroni, deve essere una fase intermedia, eccezionale. Notavo però che vi era disagio nel giro di parole circa il modo in cui si deve attuare la riduzione del danno, perché, una volta istituzionalizzata, è difficile che non ci si ricorra costantemente, non diventi un fatto eccezionale, divenendo invece un fatto istituzionalizzato per cui si annulla la personalità umana. Il principio etico della tutela della persona umana, che vogliamo raggiungere, in realtà si

perde con l'uso continuo del metadone, poiché l'individuo è debole. Il ministro scarica tutto sulla capacità dell'operatore: al centro deve esserci l'operatore, il quale deve offrire al tossicodipendente un luogo relazionale nel quale questi possa riscoprire la propria persona. Mi sembra difficile che il solo operatore possa far riscoprire la dimensione umana al soggetto che ricorre alla riduzione del danno. Dobbiamo approfondire e discutere molto bene la questione, perché prima di tutto — ed in questo, ripeto, siamo d'accordo con il ministro — dobbiamo difendere la persona umana.

Vi è poi l'altro aspetto relativo al carcere. Su questo punto farò delle riflessioni un po' diverse, perché ho presentato in Commissione affari sociali una risoluzione che deve essere discussa, rivolta ai ministri per la solidarietà sociale e a quello di grazia e giustizia, relativa al problema delle carceri, che purtroppo esiste. Non voglio ripetere cifre che hanno ricordato altri colleghi, ma in definitiva vi è un problema importante. Il primo approccio che un ragazzo, che fa uso di stupefacenti o di droghe leggere, ha quando entra in contatto con il sistema penitenziario è con il carcere di grandi dimensioni, con le carceri massificate. Il ministro di grazia e giustizia, con decreto del 1991, aveva stabilito che le carceri mandamentali potessero essere utilizzate per i detenuti tossicodipendenti; nel 1995, però, si è improvvisamente tirato indietro.

Il problema, tuttavia, deve essere affrontato, e noto con piacere che il ministro, nella sua relazione, ha scritto che si sta pensando alla costituzione di un tavolo, per la gestione dei servizi socio-sanitari all'interno del carcere, tra i Ministeri della sanità, di grazia e giustizia e per gli affari sociali. Mi sembra, dunque, che ci si muova in questa direzione, e quindi occorre approfondire la questione. Infatti non è possibile chiudere le carceri mandamentali, tra l'altro con sperpero di denaro pubblico, poiché sono costate centinaia di milioni. Per esempio, fino a qualche anno fa per il carcere di Alcamo si sono spesi più di 2 miliardi e poi

improvvisamente è stato chiuso ed utilizzato per finalità diverse da quelle alle quali era stato adibito dal Ministero di grazia e giustizia. Dunque, una parte di questo istituto penitenziario dovrebbe essere utilizzata per l'assistenza ai detenuti tossicodipendenti al loro primo impatto con il carcere; si tratta di ragazzi nei quali rimane la sensazione di un carcere duro e che dovrebbero poter avere un approccio diverso alla loro prima esperienza carceraria.

Per quanto riguarda l'assetto istituzionale, la realizzazione dei servizi integrati rappresenta il fatto nuovo ed importante, soprattutto in riferimento agli enti locali, quindi alle regioni ed ai comuni in particolare. I comuni fino ad ora hanno dato poco, poiché non sono adeguatamente attrezzati a fornire una risposta di tipo sanitario e, per certi versi, nemmeno di tipo sociale. Quindi, quando parliamo di comuni, dobbiamo stare attenti: è giusto coinvolgerli, ma non dobbiamo arrivare ad attribuire loro una funzione di gran lunga superiore alle loro possibilità. Sono stato amministratore comunale, sindaco di una città di medie dimensioni, di 50 mila abitanti, quindi comprendo il problema. È giusto prevedere l'intervento dei comuni, deve esserci — lo abbiamo visto in Commissione qualche giorno fa — anche per quanto riguarda i malati psichiatrici che non sono stati adeguatamente curati; tuttavia tale presenza va considerata *cum grano salis* e con una certa attenzione.

Poc'anzi avevo chiesto al ministro se il Governo avesse stilato un documento, così come risultava dai verbali della Commissione. Non vi è alcun documento, ma ciò che noi chiediamo non è tanto questo, quanto che a Napoli vi sia una discussione aperta su tali tematiche, senza ideologizzazioni né scontri ideologici. Tuttavia tale pericolo esiste, perché alcuni si pongono nell'ottica dello scontro ideologico. Da questo punto di vista non mi sembra secondario che il congresso del PDS abbia approvato un documento in tal senso, anche se il ministro ha dichiarato di non riconoscersi in quella risoluzione. Anche l'intervento di poco fa dell'onorevole Nichi

Vendola sembra ideologizzare alcuni aspetti del problema; in ogni caso vi è chi abbia detto o comunque sottinteso che si vuole affrontare il tema in senso ideologico.

Noi invece non vogliamo che vi siano posizioni preconcepite, ma auspichiamo una discussione aperta a Napoli, perché nessuno ha una ricetta pronta per affrontare la questione. Tutti noi vogliamo ovviamente il bene dei cittadini e dei nostri giovani e non abbiamo la pretesa di pensare che una parte non voglia tutto questo. Tutti, lo ripeto, perseguiamo il bene dei cittadini e dei giovani e quindi su questa lunghezza d'onda dovremmo cercare di confrontarci in modo corretto, al di là delle posizioni che verranno assunte in quest'aula e nella votazione delle risoluzioni presentate; poco fa è stato presentato dalla sinistra un documento che afferma tutto ed il contrario di tutto, lasciando ampia libertà alle sperimentazioni.

Noi invece dobbiamo avere le idee chiare e mi appello al ministro, la quale fino ad ora ha cercato di mantenere una certa chiarezza, invitandola a proseguire su questa strada.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Buffo. Ne ha facoltà.

GLORIA BUFFO. Credo che quando affrontiamo in Parlamento, nella società, ma anche nelle sedi di partito e, in generale, nella vita pubblica il problema delle droghe fatta salva la differenza, più che legittima, dei punti di vista che sappiamo esistere tra di noi, dovremmo adottare un codice deontologico. Ci farebbe un gran bene e farebbe bene anche al prestigio della politica. Credo, cioè, che dovremmo cercare, nella misura del possibile, di manifestare ciascuno di noi le proprie opinioni senza lanciare anatemi, senza agitare bandiere elettorali (faccio esplicitamente riferimento a questo aspetto perché non lo si dice, ma una delle questioni è il richiamo elettorale degli *slogan* che si scelgono in questo campo) e senza compiacere in modi sem-

plificati l'ansia sociale che la questione delle droghe indubbiamente suscita nell'opinione pubblica. Non dobbiamo fare, ricorrendo, appunto, ad uno *slogan* una gara tra di noi a chi è più contro la droga, frase che dietro di sé può nascondere anche il vuoto o l'inefficacia delle scelte concrete, ma dobbiamo appunto misurarci su queste ultime.

Se riuscissimo, come accade per i problemi delicati della giustizia, a far prevalere l'analisi dei problemi, procedure certe, il giudizio sull'efficacia dei provvedimenti o se riuscissimo, come per i più difficili problemi sociali, ad affermare la flessibilità degli strumenti e delle politiche che si scelgono, la personalizzazione degli interventi, la prevenzione intelligente che serve più del moralismo intransigente ed astratto, faremmo una cosa utile. Peraltro, come sempre nella buona politica ritengo sia necessario avere in testa anche principi e valori fermi ed il principio che ispira la mozione di cui sono uno dei firmatari è che le singole persone vanno rispettate ed aiutate a salvarsi la vita, a tutelare la propria salute, ad uscire dalla dipendenza. Le persone vanno rispettate ed aiutate, lo dico all'onorevole Lembo, anche se sono una minoranza, anzi consiglieri maggior prudenza e rispetto quando si parla di tutte le minoranze e soprattutto prudenza nell'invocare penalizzazione per i comportamenti delle minoranze, naturalmente fatto salvo che non devono ledere la libertà e l'integrità altrui. Lo dico soprattutto ad un partito che rappresenta una minoranza, credo, anche più esigua di quella omosessuale, che viene descritta con tanto disprezzo.

Qui però — voglio venire alle cose più serie — emerge la prima differenza nel nostro dibattito. Al centro di un'iniziativa efficace per affrontare il problema delle droghe credo non debbano essere poste le sostanze, come è stato finora, scelta rivelatasi poco efficace, fermo restando naturalmente che la repressione del traffico illegale dei profitti criminali sulle sostanze deve essere più decisa; credo che al centro di un'iniziativa più efficace — nella nostra mozione si tenta di proporlo — non ci

siano le sostanze, ma le persone. Questa è la riduzione del danno, che non significa abbassare la guardia ma, al contrario, non arrendersi al destino che oggi è riservato alla maggioranza dei tossicodipendenti. In Italia, infatti, la maggioranza dei tossicodipendenti non va in comunità, non si rivolge ad un SERT, ma vive nel sommerso o in carcere (le cifre sono già state riportate nel dibattito e, quindi, non mi ripeto).

Riduzione del danno, allora, non vuol dire stare ad aspettare che chi ha un problema di tossicodipendenza decida di smettere e scelga l'astinenza (scelta naturalmente auspicabile ma che viene compiuta da una piccola minoranza), ma significa offrire tante e diverse possibilità di non morire, di non ammalarsi, di curarsi, di uscire dalla marginalità e certo, ogni volta che è possibile, di smettere con la tossicodipendenza. Questa è la via scelta dalla precedente conferenza nazionale sulle droghe, è la strada auspicata da tanti comuni italiani e da tante città che degli anatemi, delle leggi e delle politiche puramente punitive misurano il fallimento ogni giorno, concretamente, sul territorio di loro competenza; una scelta, questa della strategia della riduzione del danno, che ancora troppo si pratica.

Questa è la prima richiesta che ci sentiamo di fare alla conferenza di Napoli, importante e prezioso appuntamento sul quale penso torneremo anche dopo in Parlamento: che da quella conferenza venga indicata la strada di uno sviluppo pieno delle politiche di riduzione del danno. Voglio ricordare che non è una bandiera di parte, ma è un insieme flessibile ed articolato di politiche, è una cultura, un approccio che punta alla responsabilizzazione ed anche alle risorse individuali di ciascuno, per quanto in alcuni casi siano risorse «piegate»; ma proprio a quella responsabilizzazione ogni volta che è possibile noi dobbiamo fare appello. Un insieme flessibile ed articolato di politiche che consentano di adattare le strategie di recupero alle concrete condizioni umane, sociali e sanitarie dei singoli tossicodipendenti.

La tutela della salute - mi preme ricordarlo - è uno dei grandi valori e dei grandi obiettivi cui uno Stato laico può e deve ispirare la propria azione anche in questo campo.

Per queste ragioni, perché avvicinare il maggior numero di tossicodipendenti è un bene, una premessa indispensabile al recupero, e perché la tutela della salute è un valore prioritario, mi è difficile capire l'ostilità all'uso dei farmaci - compreso il metadone - che a queste strategie servono; farmaci che sono un sostegno, un modo di avvicinare chi oggi vive male, rischia la vita nel grande mondo sommerso delle droghe. Tanto meno capisco e accetto che, come ha detto l'onorevole Conti, debba restare in carcere chi è malato di AIDS se il carcere è incompatibile con la tutela della sua salute; ci sono altri modi, più umani, più civili, per consentire a quelle persone di non morire più velocemente a causa del carcere e di tutelare l'incolumità dei cittadini.

Io naturalmente ascolto con attenzione le argomentazioni di chi non è d'accordo. A chi dice, riferendosi al metadone, che la droga non si combatte con la droga, io rispondo che con la proibizione non si combattono le sostanze ma le persone che le usano. Vorrei chiedere (ma avremo altre occasioni) all'onorevole Conti: se nego il metadone ad alcuni tossicodipendenti, laddove questo è l'unico modo per mantenere un contatto con chi non ha deciso di smettere, cosa farò se quel tossicodipendente decide di non smettere, continua a non smettere, rischia la vita e commette reati perché qualcuno gli ha negato il metadone, che era l'unico agancio che aveva e l'unica porta che consentiva di aprire una possibile strada verso il recupero? Cosa ne sarà di lui? Di questo ci dobbiamo occupare. A meno che il giudizio morale e la sanzione del comportamento non siano considerati più importanti della tutela della salute e della vita. Ma di un'Italia piena di moralisti e di sanzionatori ed affollata di tossicodipendenti, di sieropositivi, di malati di AIDS, che (lo ricordo all'onorevole Cè ma anche all'onorevole Michelini, citando dati

tratti da *Il Sole-24 ore*, non dal congresso del PDS) oggi in Italia sono molti di più che in Olanda, e che anche in Francia ed in Germania sono molti di più in proporzione alla popolazione rispetto all'Olanda, io credo non si senta un gran bisogno; questa purtroppo è la fotografia di ciò che c'è e non va bene, dobbiamo cambiarlo.

Se è giusto partire dalle persone e non dalle sostanze, è saggio però distinguere tra le sostanze, proprio perché le conseguenze per le persone sono diverse. Chi parla di droga al singolare non parla mai di alcol o di psicofarmaci; eppure di alcol si muore, ed è legale, di hashish non si muore mai, ed è illegale. Se fosse vero che il consumo di droghe leggere porta alle droghe pesanti (per fortuna non è così), ben diverse sarebbero le cifre che riguardano il consumo di droghe pesanti. Ma se avessero ragione coloro che sostengono che il consumo di droghe leggere porta davvero, automaticamente, alle droghe pesanti, tanto più andrebbero distinti i mercati delle une rispetto a quelli delle altre.

Sono stata eletta a Milano, ma mi reco più spesso in Puglia che a Milano, perché ormai non vi è settimana che non mi chiamino per un dibattito relativo all'arrivo dall'Albania dei grandi carichi di *marijuana*, che per quel paese disastroso sono diventati una grande risorsa che alimenta a sua volta il traffico dei clandestini, l'immigrazione irregolare, e via dicendo. È un problema che ci dobbiamo porre. Ma non è solo di questo che discutiamo oggi, né solo di questo si discuterà nella prossima conferenza. Credo sia vero che un paese serio deve attivare anzitutto politiche giovanili e soprattutto politiche relative alla prevenzione della marginalità sociale, se vuole porsi seriamente il problema delle droghe. Ma con altrettanta serietà devo dire che di questi problemi si deve discutere in sede di legge finanziaria e di scelte di politica economica, mentre in queste occasioni ho sentito più volte invocare tagli anziché auspicare investimenti da parte della destra nella direzione indicata. Si decide

nelle politiche che si realizzano nelle regioni e (anche se, naturalmente, ad un livello diverso) nei comuni.

Allora, facciamo tutto questo, ma non illudiamoci che il problema si risolva nel dibattito di oggi o alla conferenza. Si tratta di compiere una scelta di fondo nell'indirizzo delle politiche sociali di un paese; certo, si tratta anche di un problema di coesione sociale, come hanno detto il collega Vendola ed altri colleghi intervenuti. Anche su questo non saremo solo noi, qui, oggi, a dare una risposta. Io, personalmente, sono favorevole, come credo molti miei colleghi, a cercare di utilizzare tutte le misure che dipendono da noi per aumentare la coesione sociale nelle società in cui viviamo. Intanto, a noi, come Parlamento, spetta, e spetta anche al Governo, rafforzare le politiche sociali e sanitarie specifiche, a partire da quelle della riduzione del danno, e favorire l'integrazione tra i servizi pubblici e la rete del privato e del privato sociale. Io, a differenza di altri, non ho a cuore soltanto alcuni di coloro che si occupano dei tossicodipendenti, ma ho a cuore tutti, le comunità ma anche i SERT e gli operatori pubblici, che spesso non sono riconosciuti, che non diventano guru televisivi e si impegnano tra difficoltà enormi. Noi ci dobbiamo occupare di questo intero mondo; non c'è qualcuno che deve starci a cuore e qualcun altro che non deve starci a cuore.

Dobbiamo tutti lavorare perché sia più intensa ed efficace la repressione del traffico criminale. Credo inoltre che dobbiamo pensare a come prevedere spazi di autonomia e di responsabilità degli enti locali nella gestione e nella promozione dei servizi (anche in questo caso non dobbiamo essere centralisti) e che dobbiamo affrontare le discrasie tra il referendum del 1993, con la sua intenzione di depenalizzare il consumo, e l'attuale giurisprudenza, penso verso una scelta di depenalizzazione netta tra ciò che è davvero spaccio e ciò che è davvero consumo. Infine, dobbiamo fare dell'informazione e dell'educazione a non abusare una grande priorità laica, civile e sociale.

Don Ciotti dice sempre che dove c'è repressione non c'è educazione. Credo che vi sia una verità in questa affermazione e suppongo che non ci si riferisca alla rinuncia a reprimere il traffico criminale, ma al consumo e all'abuso personale. Ritengo che saremo giudicati per quello che di concreto riusciremo a produrre in questi campi (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra democratica-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Burani Procaccini. Ne ha facoltà.

MARIA BURANI PROCACCINI. Signor Presidente, signora ministro, intervenendo sulla mozione Buttiglione ed altri, che anch'io ho sottoscritto, e parlando di droga, ero pronta a sentire una serie di discorsi in cui molto è il già visto o il già sentito. Si sapeva benissimo quello che sarebbe venuto fuori. Ho sentito il collega Vendola fare della poetica della droga, come è stata fatta da sempre da parte di certi ambienti; ho sentito poi il collega Giannotti parlare di riduzione del danno. Abbiamo l'abitudine, amici, di parlare sempre senza citare i documenti. Alcuni documenti sono stati citati dal collega Cè, ma non da altri, se non parzialmente. Poiché, nella mia qualità di deputato al femminile, trovo che sia importantissimo essere concreti voglio parlare di documenti certi.

Uno dei più interessanti degli ultimi tempi - anche il più disarmante perché squisitamente tecnico, cara collega Buffo - è il libro bianco sulle morti da droga dal 1991 al 1995 con le anticipazioni per il 1996. È un documento del GTF (gruppo tossicologi forensi) che raccoglie il 75 per cento dei tossicologi che si occupano dei processi e delle morti per droga, che ha potuto valutare il fenomeno in un arco di tempo che comprende gli effetti della cosiddetta legge Jervolino-Vassalli del 1990 e quelli conseguenti al referendum del 1993. L'iniziativa è stata assunta dal GTF per il preoccupante calo di attenzione dei *mass media* sul fenomeno droga e per l'aumento esponenziale - collega

Buffo - delle morti per droga degli ultimi tre anni. Il GTF denuncia che in un recente *meeting* internazionale organizzato dall'associazione *Rainbow* è emersa la comune preoccupazione per la crescente diffusione delle cosiddette droghe ricreative (ecstasy e sintetiche) ed il deciso rifiuto della politica della riduzione del danno, collega Giannotti, introdotta nel 1993 alla conferenza di Palermo. Leggo dal testo del documento perché si tratta di dati interessanti e non di chiacchiere: « Se da un lato la grandissima diffusione che ormai hanno raggiunto le droghe ricreative fa temere di avere in futuro generazioni di cerebrolesi, la politica per i tossicodipendenti da eroina della riduzione del danno con la somministrazione di metadone si è dimostrata in definitiva solo un comodo alibi per una società distratta e disinformata e che meglio si meriterebbe di essere definita come la politica dell'aumento del rischio e non della riduzione del danno in quanto, dando l'illusione di poter tamponare la situazione, in effetti non è servita che ad abbassare la guardia contro l'informazione e la prevenzione ».

La legge Jervolino-Vassalli del 1990, certamente più repressiva della legge n. 685 del 1975, portò ad una certa cautela nel traffico della droga e, nel tempo, ad un sensibile decremento - sono dati, cari colleghi - del numero dei decessi per narcotismo acuto, più sensibile nei primi mesi del 1993. Dopo il referendum abrogativo del 1993 si comincia a verificare nel 1994 un'inversione di tendenza, dapprima debole, che culmina nel notevole incremento delle morti da droga nel 1995 - sono dati, colleghi - e che sembra mantenersi anche nel 1996 in progressivo aumento.

Secondo i dati raccolti dal GTF la causa primaria degli incidenti mortali da uso o abuso di sostanze stupefacenti è l'eroina, che incide per il 96,2 per cento. Pochi, appena il 2,6, sono i decessi da cocaina, il cui uso sembra essere peraltro in forte aumento, seguita dalle anfetamine, metadoni eccetera. Perché dunque l'eroina uccide ora più di prima, oggi che

i sequestri di materiali sembrano essere diminuiti secondo le indagini della direzione centrale dei servizi antidroga? Vorrei sottolineare questo aspetto al collega Vendola che non c'è più e che, con la solita poetica della droga, ha pianto sui suoi amici - per carità, la morte per droga è un fatto che fa pietà a tutti - che sarebbero stati uccisi dall'eroina tagliata. Si possono avanzare, secondo il documento, molte ipotesi, che magari in questa sede non è il caso di approfondire (il deterioramento dello stato fisico del tossicodipendente, la perdita di una tolleranza individuale prima acquisita, tutte ipotesi che hanno indubbiamente una loro precisa validità nella valutazione complessiva del fenomeno, anche se di diversa entità). Quella che invece - e sottolineo questo « invece » - è subito da respingere con forza è la versione abituale ripetuta da certa stampa e ormai entrata nella convinzione corrente - e nella poetica, direi io - e cioè quella di partite di eroina tagliate con sostanze altamente tossiche. « È inammissibile » - dice il testo del GTF - « che si continui a propinare all'opinione pubblica questo antico equivoco materiato da ignoranza e incompetenza. Noi tossicologi che analizziamo la maggior parte delle polveri del mercato clandestino sappiamo benissimo che non si riscontrano adulterati più tossici della stessa eroina. La verità è che, anche se i sequestri di materiale sono diminuiti, le quantità di eroina circolante sono sempre considerevoli e con un grado di purezza sempre più alto. È un'evenienza sempre ricorrente quella di trovare vicino al cadavere di un tossicodipendente morto per overdose i resti di una polvere contenente eroina ad alto titolo, fino al 60-70 per cento: è proprio questa la eroina *killer* che uccide inesorabilmente e che ora assai più di prima capita di analizzare ».

Eccoli i dati: è inutile parlare poeticamente quando non si citano i dati! Tutti i dati tratti dal GTF sono forniti dalla direzione centrale del Ministero dell'interno, cioè non si tratta di chiacchiere e questo voglio sottolinearlo ancora.

Quel documento così prosegue: « Quanto osservato nel corso degli anni ed in particolare nel quinquennio oggetto dello studio, ci pare indicativo dell'esistenza di una correlazione tra la mortalità da droga e le modifiche che si sono avute a livello legislativo in tema di sostanze stupefacenti. Infatti, la legge n. 309 del 1990, la Jervolino-Vassalli, sanciva che drogarsi è reato. Tale legge, più repressiva di quella del 1975, avrebbe portato nel tempo ad un sensibile decremento del numero dei decessi da narcotismo acuto. Dopo il referendum abrogativo del 1993, con l'abolizione della dose media giornaliera e senza che successivamente siano stati introdotti dei correttivi, si assiste invece ad una inversione di tendenza, dapprima debole, nel 1994, che culmina nel notevole incremento del 1995 e che, secondo gradi non ancora completi, sembra mantenersi in progressivo aumento nel 1996 ».

Il documento si conclude affermando che: « L'andamento del tasso di mortalità da droga potrebbe essere correlato con gli interventi legislativi dell'ultimo quinquennio - legge Jervolino-Vassalli e pronunciamento referendario del 1993 - secondo una consequenzialità che appare assolutamente suggestiva. La causa primaria degli incidenti mortali da droga è l'eroina, che uccide nel 96,28 per cento dei casi. Possono certamente influire il deterioramento dello stato fisico ed altro, ma la responsabilità maggiore è da attribuire all'alta concentrazione dell'eroina spacciata, mentre non sono assolutamente imputabili, nel determinismo degli eventi letali, contrariamente all'opinione corrente, le eventuali sostanze di taglio che la droga da strada normalmente contiene. Ove non si correggano errati convincimenti e non si adotti un'efficace repressione » - così afferma l'Associazione gruppo tossicologi forensi - « è assai probabile che si verifichino ulteriori aumenti della mortalità droga correlata. La conoscenza dei dati relativi a quest'ultimo quinquennio e le considerazioni che necessariamente ne scaturiscono possono favorire un'opportuna opera di prevenzione ed è per questo - dicono i tossi-

cologi forensi — che abbiamo avvertito il dovere di raccogliere e rendere pubblici questi dati che insieme a quelli forniti dal Ministero dell'interno possono fornire il quadro dell'attuale situazione. È indispensabile che all'opinione pubblica siano indirizzati messaggi corretti sia sul piano dell'informazione scientifica che su quello della reale portata sociale del fenomeno, per un approccio più serio e motivato all'opera di prevenzione e repressione».

Questo testo, cari amici e colleghi, si commenta da solo.

Ecco dove sono i dati da cui partire ed ecco cosa portare, cara ministra, al convegno di Napoli, dove dovremo tirare le somme delle situazioni che sono andate evolvendosi in questi ultimi cinque anni!

I dati ci offrono gli strumenti per riflettere e per operare. È necessario — santo Iddio — che a questo punto tutti ci spogliamo delle nostre prese di posizione ideologiche; è necessario pensare e aiutare veramente coloro che si drogano per incoscienza o perché si trovano in momenti gravi della vita, oppure ancora per mancanza di un lavoro. È inutile cercare semplicemente di aiutarli a morire o tutt'al più di prolungare la loro vita!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gramazio. Ne ha facoltà.

DOMENICO GRAMAZIO. Signor Presidente, credo di poter dire — e su questo penso che in parte possiamo tutti concordare — che un importante dibattito, qual è quello che è iniziato oggi pomeriggio, se avesse l'attenzione dei *mass media* dimostrerebbe che da parte del Parlamento non c'è attenzione ad un problema così rilevante su cui abbiamo oggi iniziato un dibattito che si concluderà domani con la votazione di vari documenti. Se questa « trasmissione » fosse libera, sicuramente i giovani si accorgerebbero che presso le forze politiche e coloro i quali, a livello di Governo o di opposizione, se ne dovrebbero interessare, il problema non colpisce sicuramente quanti sono chiamati a risolverlo o intendono farlo.

A Napoli, il 13, il 14 e il 15, ci troveremo dinanzi più che ad un pro-

blema politico, ad un problema morale; una scelta morale che colpisce trasversalmente le forze politiche e che le deve colpire, ognuna per la propria responsabilità.

Siamo convinti che di fronte ad un tema quale è quello della droga non si possa e non si debba fare una battaglia di religione. Sicuramente, da una parte, c'è chi tenta con i vecchi modi, con i vecchi termini e con le vecchie usanze di difendere scelte che sicuramente oggi non appartengono più ad una società che vuole invece tentare, non dico di risolvere, ma di affrontare un problema che ha radici antiche.

A Napoli, il 13, il 14 e il 15, sicuramente non si risolverà un problema, così come non lo si risolverà domani votando i vari e contrapposti documenti che non devono vedere le forze politiche impegnate nella raccolta delle firme. Io sono cofirmatario della mozione Buttiglione ed altri n. 1-00070, e tuttavia sono pronto a condividere con la mia firma tutte quelle iniziative che trasversalmente il Parlamento intenda assumere per tentare di affrontare il problema, chiudendo la porta in faccia a chi del problema fa demagogia, chiudendo la porta in faccia a chi per anni ha cantato per le strade ritornelli che non appartengono né alla nostra tradizione né al nostro impegno sociale e morale.

Poc'anzi è stata citata, senza saperlo, questa frase de *L'Osservatore Romano* del 7 marzo: « La droga non si combatte con la droga ». Sicuramente dalle pagine de *L'Osservatore Romano*, attenti studiosi hanno risposto all'appello che la Chiesa cattolica ha lanciato in difesa delle nuove generazioni.

Credo che, lanciando questo appello, la Chiesa non si sia rivolta esclusivamente ai credenti, ma a quanti devono affrontare il problema quotidianamente.

Noi siamo favorevolissimi — lo ricordavo al ministro Livia Turco — ad affrontare la questione delle associazioni, di quanti hanno operato fino ad oggi in

sostituzione di uno Stato che non ha sentito l'esigenza di recuperare i tossicodipendenti.

Diciamo subito che le associazioni di volontariato, se operano bene sul territorio, devono avere dallo Stato, dalle autonomie locali, dalle regioni e dai comuni, il massimo sostegno. Mi riferisco all'appello che i responsabili delle comunità rivolgeranno nei giorni 13, 14 e 15 a Napoli.

Dobbiamo guardare anche ai problemi che la liberalizzazione può comportare. Nel 1993 a Zurigo partì un progetto sperimentale che prevedeva la distribuzione di eroina, di metadone e di morfina a tre distinti gruppi di 250 unità. I risultati: solo il 10 per cento si è limitato alla droga distribuita, gli altri hanno continuato a fare uso addizionale di sostanze stupefacenti reperite sul mercato dell'illecito.

Cosa vuol dire ciò? È esattamente quanto affermava poc'anzi l'amico Conti: la liberalizzazione non blocca e non può bloccare il mercato. Se è vero che il costo dell'operazione per quell'anno è stato di 55 mila dollari, sei anni fa nella capitale svizzera un grammo di eroina costava 42 dollari, nel 1994 costava 84 dollari e nel 1996 costava dai 42 ai 67 dollari. Se confrontiamo il costo nei sei anni precedenti al 1996, ci accorgiamo che con la liberalizzazione esso passa dai 42 dollari del 1990 ai 67 del 1996. Perché questo? Quanti operano nel settore, quanti commerciano nel settore non si indirizzeranno più a coloro i quali usufruiscono della legalizzazione, ma si rivolgeranno immediatamente a quanti non ne fanno uso: si abbasserebbe, addirittura, il rapporto tra l'età dei giovani e quella degli spacciatori e conseguentemente si colpirebbero settori fino a quel momento esclusi da tale rapporto.

Parliamo - qualcuno poc'anzi lo ha già fatto - della Svezia, uno dei paesi sicuramente più liberi ed aperti, che ha per anni permesso tutto ed il contrario di tutto. Per quanto riguarda, invece, l'uso degli stupefacenti la Svezia ha adottato una posizione dura che le consente oggi di registrare, su 8 milioni 500 mila abitanti,

solo 17 mila tossicodipendenti: si è abbandonato il finto rapporto tra istituzioni e tossicodipendenti e lo Stato, i suoi rappresentanti, gli enti locali e le associazioni hanno combattuto tutti insieme la droga, arginandola con fermezza.

Esiste una correlazione tra la facilità con la quale si trova la droga e la propensione ad utilizzarla, lo dice il rapporto dell'Istituto nazionale di salute pubblica nel libro, tradotto in diverse lingue europee, *Politica della droga ed esperienza svedese*. L'abuso dipende dall'offerta e dalla domanda e, se è facile ottenere droga, se la società adotta un atteggiamento tollerante verso gli stupefacenti, la quantità di persone che proverà ad usarli aumenterà immediatamente. Ciò vuol dire che le persone la cui situazione sociale e psicologica è favorevole faranno immediatamente un uso maggiore di stupefacenti.

Che cosa deve suscitare allora la nostra attenzione? Il fatto che la tossicomania aumenta quando una persona è predisposta all'uso ed ha facile accesso allo stesso. Vi è quindi una sorta di rapporto per cui, se è facile reperire la droga, immediatamente chi ne è attratto ne farà uso, mentre se non è facile reperirla - e se da parte degli organi pubblici, delle associazioni, del volontariato vi sarà un rapporto negativo e vi sarà quindi un tentativo di fermare la speculazione e l'uso di droghe - sicuramente diminuirà il consumo di droga. Non sono dati nostri, ma sono dati che sono stati pubblicati. Quindi si deve impedire di avere facile accesso alla merce mettendo in atto le operazioni di controllo che gli organi dello Stato ad ogni livello devono fare.

Ci siamo riempiti questa sera la bocca - tanti colleghi lo hanno fatto - con la questione delle carceri. Chi, come me, con cadenza abituale visita le strutture carcerarie della regione sa benissimo che il numero dei tossicodipendenti carcerati è in notevole aumento. È più volte avvenuto che malati terminali abbiano chiesto di essere ricoverati a casa e si siano trovati di fronte alla scelta di optare o per la struttura penitenziaria o per la propria abitazione. Ebbene, è accaduto che i

parenti abbiano rifiutato questi malati terminali. Si è posto allora il problema di dove tenerli. Infatti essi andrebbero messi fuori dalle carceri, ma abbiamo strutture idonee ad ospitarli? Siamo in condizioni di sapere realmente quanti siano coloro che hanno bisogno di assistenza? L'altra sera a TV7 abbiamo sentito alcune persone affermare di essere riuscite a non rendere nota la loro condizione di malati dal momento che mancano i controlli. Vi è poi chi arriva addirittura ad ottenere facilitazioni. Il ministro Livia Turco è molto presa dal problema della conferenza nazionale di Napoli, che rappresenta un momento di incontro e di confronto, ma questa non può essere l'occasione per consentire a chi ha commesso dei reati di venire liberato solo perché ha fatto uso di sostanze stupefacenti. Gli appelli che vengono lanciati in tale direzione fanno sì che tutti coloro i quali non hanno fatto uso di sostanze stupefacenti, domani ne faranno uso per poter uscire dal carcere. In tal modo aumenterebbe il giro di consumatori, la protezione degli stessi, la possibilità di tessere una rete di contatti.

Ministro Turco, vi è un modo per liberare le carceri: espellere e non trattenere nelle carceri tutti coloro che sono stati arrestati e che non sono cittadini italiani. In questo modo libereremmo le carceri del 47 per cento di spacciatori e tossicodipendenti. Ma bisogna avere il coraggio di farlo, bisogna avere il coraggio di dire ciò a quanti sono stati arrestati e preferiscono rimanere nelle carceri italiane perché sono migliori di quelle dei paesi di origine, dove il carcere è più duro e la situazione è più pericolosa.

Ritengo ingiusto che una discussione di tale importanza, non politica ma morale, debba vedere così pochi parlamentari interessati. Voglio tuttavia dire che, mentre il ministro Rosy Bindi quando si è discusso dei problemi della sanità ha preferito non essere in aula, almeno il ministro Livia Turco è qui attenta e cerca di comprendere le diverse posizioni per confrontarsi ancora meglio nella confe-

renza di Napoli (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

PRESIDENTE. Onorevole Gramazio, lei sa che i parlamentari, nella loro libertà, hanno anche quella di decidere se essere presenti o meno in aula. Tanto nel suo gruppo quanto in altri c'è una *par condicio* nel fervore.

È iscritto a parlare l'onorevole Giovanardi. Ne ha facoltà.

CARLO GIOVANARDI. Signor Presidente, onorevole ministro, contrariamente all'onorevole Gramazio non sono preoccupato tanto per la scarsa presenza dei colleghi quanto per l'ipocrisia che circonda questo dibattito. Mi domando dove siano finiti i colleghi che tutti i giorni fanno dichiarazioni in favore della liberalizzazione o della depenalizzazione delle droghe leggere, dove sia finita la mozione congressuale del partito democratico della sinistra. Oggi ho letto sulle agenzie solo un intervento del solito « ultrà » Caccavale di forza Italia, che distribuisce i soliti insulti ai colleghi parlamentari del Polo che non vogliono la liberalizzazione delle droghe leggere. Questo mi preoccupa. Pensavo che oggi vi fosse un confronto aperto e che ognuno portasse delle argomentazioni per difendere le tesi che ogni giorno vengono sostenute e votate nei consigli comunali, a Torino, a Firenze, a Bologna, nella regione Emilia Romagna. Non credo che siamo così disattenti e sprovveduti da non capire che, dietro il susseguirsi di ordini del giorno a favore delle liberalizzazione, portati avanti nei consigli comunali dal PDS e da parte dell'Ulivo c'è una strategia. Però ci aspettavamo che anche in questo dibattito parlamentare i liberalizzatori uscissero allo scoperto con coraggio e sostenessero le loro tesi. Questo mi preoccupa particolarmente, perché la mozione presentata dal PDS in realtà è un gioco di equilibrio all'interno del quale c'è la liberalizzazione, c'è la sperimentazione di ogni tipo, perfino sull'eroina, ma è stata ammantata — anche se poi i colleghi Buffo e Vendola

nei loro interventi sono stati abbastanza espliciti - con un linguaggio talmente ipocrita da far dire al primo firmatario, onorevole Giannotti, che questa mozione è uguale a quella dei popolari. Per quanto mi riguarda, condivido pienamente la mozione dei popolari, mentre non condivido quella presentata dal PDS. Si tratta di due mozioni lontane l'una dall'altra che dicono cose diverse: quella dei popolari ripete ciò che è contenuto nella nostra mozione, mentre quella del PDS dice cose in linea, anche se venate di ipocrisia, con la campagna che quel partito sta portando avanti in tutto il paese. Noi riteniamo che quella sia la strada sbagliata.

Il collega Vendola ha ricordato, con parole commoventi, come quello della droga sia un fenomeno che colpisce anche persone vicine, che crea drammi familiari, ha ricordato tanti amici che ha dovuto accompagnare per l'ultimo viaggio, morti per *overdose*. Ma forse è proprio qui la prospettiva diversa: noi non ci accontentiamo di accompagnare verso l'uscita dalla vita chi è caduto nel giro della droga, noi vogliamo che esca dalla droga e si reinserisca nella società civile, pienamente recuperato. Credo che tutti coloro che hanno avuto l'occasione di vivere i momenti nei quali i giovani escono dalle comunità, dopo anni difficili e duri di lotta con loro stessi e con i condizionamenti che li avevano portati a drogarsi, e fanno il segno di vittoria perché sono usciti da quel tunnel e sono in grado di ridiventare persone normali, con una loro vita normale, chi ha vissuto queste esperienze sappia che dalla droga è possibile uscire e che la cultura della morte, la cultura che considera inevitabile accompagnare il drogato verso la sua decadenza fisica, morale e intellettuale può essere combattuta, salvando il tossicodipendente e anche impedendo che si entri nel tunnel della droga.

Sono sempre più impressionato dalla differenza di toni e di accenni di società e di politici che vengono poi stranamente chiamati dalla sinistra come esempi da imitare rispetto a questo fenomeno. Clinton, che è stato osannato dalla sinistra

italiana, sul fenomeno della droga usa accenti chiarissimi e durissimi; ho già citato una volta in quest'aula il suo messaggio al Congresso: «Tutti gli americani devono accettare responsabilmente di insegnare ai giovani che le droghe sono illegali e che sono mortali, che possono portare in prigione, che possono costarti la vita. Cercheremo di espandere le disponibilità e migliorare la qualità per quello che riguarda i trattamenti di droga e continueremo ad opporci fermamente alla richiesta di legalizzazione delle droghe illecite. Accresceremo gli sforzi per prevenire l'uso di droghe da parte di tutti gli americani, particolarmente dei giovani».

Questo è un messaggio che un Governo responsabile invia ad un popolo per farlo combattere sulla frontiera del contrasto alla droga; e non io, ma Pino Arlacchi (un non sospetto testimone della sinistra), in un recente articolo, spiega come negli Stati Uniti questo grande sforzo collettivo, certamente anche finanziario, abbia avuto grande successo nel ridurre drasticamente l'entità del fenomeno, perché l'intera società americana, a cominciare dal Presidente, si è mobilitata contro lo stesso fenomeno.

In Italia tutto è certamente più difficile, considerato che ogni giorno c'è qualche esponente del Governo - ogni riferimento all'onorevole Corleone è puramente casuale - che inneggia in televisione e sui *media* alla legalizzazione della droga. Vi sono culture, non solo a sinistra, anche di tipo radicale, antiproibizionista, i cui esponenti distribuiscono le bustine, come fa Pannella, o comunque ogni giorno raccontano che fumare uno spinello è bello, magari anche creativo. È evidente che, se i messaggi che arrivano ai giovani sono di questo tipo, cioè contraddittori, la lotta diventa difficile. Ma proprio per questo il Parlamento, la Camera dei deputati deve esprimersi, ma non in termini ambigui, ossia presentando mozioni che vogliono dire tutto e il contrario di tutto, così come nel dibattito di questi giorni si gioca e si equivoca sui termini: depena-

lizzare, legalizzare. Siamo già, infatti, alla depenalizzazione completa per chi fa uso personale di droga.

Che cosa vuole dire il Governo quando parla di depenalizzazione? Che cosa vuole dire il ministro con quello che ho letto che ha dichiarato in Commissione affari sociali, ossia che bisogna depenalizzare anche il piccolo spaccio? Si vuole forse fare riferimento al piccolo spaccio, al medio spaccio, al grande spaccio, al fatto di spacciare per mantenere la famiglia o per guadagnare i soldi della giornata? Questo — il ministro me lo consenta — è il linguaggio della resa.

Possiamo ragionare in termini positivi, di confronto, sulle varie esperienze, su quella delle comunità di recupero, su quella dei SERT ed anche sull'esperienza della riduzione del danno: se, per esempio, si sta perdendo qualcuno e soltanto una somministrazione di metadone controllata, limitata nel tempo e graduale, a scalare, consente di « riprenderlo per i capelli » per inserirlo in un circuito di recupero, credo che nessuno abbia assolutamente nulla da dire. Ma che cosa c'entra questo ragionamento con tutti i messaggi di cui parlavo prima? Che cosa c'entra con la liberalizzazione, con la proposta di legge firmata da cento deputati che chiedono di aprire le « fumerie di oppio » in cui diventa legale, possibile e lecito consumare droghe leggere e dove, come diceva il collega Gramazio, si genera inevitabilmente la legge della domanda e dell'offerta? Infatti, chi commercia in droghe leggere ottiene un guadagno tanto maggiore quanto più elevato è il numero di consumatori che convince a fare uso di droghe. Assisteremo quindi alla propaganda verso i giovani, alla promozione commerciale dell'uso della droga.

Non riproponiamo, allora, i discorsi ormai usurati sul vino, sul Lambrusco, sull'alcolismo e sul tabacco. Siamo perfettamente d'accordo sull'esigenza di lottare contro l'abuso di tali sostanze, compreso l'alcol, ma si muore anche di indigestione: si muore anche se si mangiano 400 uova sode!

Non confondiamo, pertanto, problemi che anche dal punto di vista scientifico e tossicologico sono assolutamente diversi e non diciamo che un bicchiere di Lambrusco è uguale alla droga leggera. Questa è una grande mistificazione, anche offensiva verso l'intelligenza degli italiani.

Vogliamo che questo dibattito parlamentare costituisca un momento di chiarezza, e il nostro obiettivo è laico. Checché ne dica il collega Vendola, i morti per *overdose* stavano diminuendo con l'applicazione della legge Jervolino-Vassalli, e notevolmente. Le statistiche lo dimostrano: dopo l'abrogazione di parte di quella legge, i morti per *overdose* hanno ripreso ad aumentare, il fenomeno non è diminuito, ma, ripeto, è aumentato. Certo sarà nostra responsabilità presentare proposte in positivo per ricostruire quel circuito — se non penale, amministrativo — che induca il tossicodipendente ad uscire dalla schiavitù delle sostanze, ad accettare un programma di recupero, ma in questo deve essere sostenuto dallo Stato, dalle autorità, da finanziamenti che vadano in quella direzione. Bisogna allora che domani il Parlamento approvi mozioni che diano un messaggio chiaro al paese.

In vista della conferenza di Napoli il paese deve sapere, ed anche il Governo deve sapere, se il Parlamento è per la liberalizzazione o contro la liberalizzazione, se questo Parlamento come « riduzione del danno » accetta soltanto quell'accezione minimale di cui parlavo prima o se ritiene — come al Senato è già successo — che si passi dal metadone ad altre sostanze e poi anche alla somministrazione controllata di eroina. Si tratta di cose diverse, ma bisogna che chiariamo cosa vogliamo, se l'una o l'altra.

Vogliamo anche sapere dove siano finiti tutti i liberalizzatori. Non ci va bene che si siano nascosti, come l'onorevole Gloria Buffo che ha firmato la mozione della sinistra democratica, un testo che apre la strada a tutto, perché sappiamo leggere e scrivere e non vogliamo essere presi in giro da un atteggiamento talmente

ambiguo da ricomprendere anche le posizioni più estreme e più lontane dalle nostre.

Vogliamo fare un'operazione di chiarezza ed anche di verità nei confronti del paese. Dalla lettura delle mozioni presentate, quelle dei popolari, della lega, di alcuni colleghi di gruppi che vanno da alleanza nazionale a forza Italia, ai cristiano-democratici, - non è una questione di Polo, perché sappiamo benissimo che anche nel Polo ci sono posizioni di tipo antiproibizionista - credo che in questo Parlamento, a prescindere dalla maggioranza e dall'opposizione, emerga una volontà molto chiara, una posizione ben definita in ordine a questi problemi. Noi vogliamo che domani, al momento del voto, questa posizione emerga con chiarezza, che l'orientamento del Parlamento sia un punto di riferimento per il paese intero ed anche per la conferenza di Napoli.

Quando il Parlamento avrà votato mozioni che pongono dei paletti chiari, non credo che il Governo alla conferenza di Napoli possa superarli; visto che siamo in un paese democratico, in uno Stato parlamentare, credo che il Governo debba invece muoversi nell'ambito dei paletti che il Parlamento ha posto, nella convinzione che con essi, con questa volontà e con questa unità della maggioranza del Parlamento attorno a determinate linee guida, la lotta alle tossicodipendenze non sia perduta. Proprio l'esperienza di altri paesi - citavo prima gli Stati Uniti - ha dimostrato che si possono ottenere importanti vittorie su quel fronte, basta avere determinazione e volontà di combattere questa battaglia. Credo che domani il Parlamento dimostrerà di avere questa volontà (*Applausi dei deputati dei gruppi del CCD e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Constatò l'assenza degli onorevoli Bicocchi, Caccavari e Maiolo, iscritti a parlare: si intende che vi abbiano rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Mantovano. Ne ha facoltà.

ALFREDO MANTOVANO. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi superstiti, intervengo a sostegno della mozione Buttiglione, della quale sono uno dei firmatari, e mi soffermerò sulla parte di essa nella quale si impegna il Governo a rafforzare gli strumenti di repressione del commercio degli stupefacenti.

Intervengo con una certa preoccupazione dopo aver letto il resoconto dell'intervento del ministro per la solidarietà sociale in Commissione affari sociali, relativo alle linee guida che il Governo intende seguire nella conferenza di Napoli, facendo particolare riferimento alla voce « Rapporto tra tossicodipendenze e carcere » che è già stata rilevata e sottolineata sotto il profilo di una sorta di depenalizzazione dello spaccio, punito oggi dall'articolo 73 del testo unico sugli stupefacenti. La preoccupazione cresce se leggo i firmatari della proposta di legge Corleone, presentata non nell'attuale ma nella XII legislatura, poco meno di due anni fa. Oggi il Governo dell'Ulivo sembra assumere una posizione agnostica sull'argomento, ma leggendo i firmatari della proposta di legge n. 2362 (ripeto, presentata nella XII legislatura, aprile 1995), troviamo buona parte degli esponenti del Governo Prodi e comunque della maggioranza, persone qualificate che oggi presiedono anche Commissioni: Corleone, Ayala, Bargone, Bassanini, Bolognesi, Bordon, Del Turco, Finocchiaro Fidelbo, La Volpe, Mattioli, Pecoraro Scanio, Sales, Soriero, Vigneri, Violante e Turco; quindi anche il ministro per la solidarietà sociale ha firmato quella proposta di legge per la legalizzazione dei derivati della *cannabis*.

Do per nota l'evoluzione della legislazione in materia di stupefacenti, limitandomi, con riferimento alla versione originaria del decreto del Presidente della Repubblica n. 309 del 1990, a ricordare che secondo quel testo il consumatore di droga non era più un semplice ammalato, ma un soggetto che, pur avendo bisogno di cure, compiva una scelta che la società non doveva e non poteva apprezzare. Lo Stato, secondo quel disegno organico, non

favorevole a tale scelta, tendeva comunque la mano a colui che sbagliava perché comprendeva che dietro quell'errore vi erano una tragedia personale, incomprensioni, problemi apparentemente insuperabili, e permetteva all'assuntore di droga di essere esente dalla sanzione amministrativa o penale a condizione di lasciare la droga e seguire un percorso di recupero.

È falso — è stato già detto ma mi permetto di ribadirlo — sostenere che la legge del 1990 abbia riempito le carceri di tossicodipendenti. La maggior parte di quelli finiti in carcere dopo quella legge è stata condannata per aver realizzato rapine, furti, estorsioni ed altri gravi reati motivati dalla necessità di procurare a sé la droga o per aver spacciato in modo considerevole, non certo perché le sbarre erano la sola prospettiva per chi si drogava. È significativo in proposito che nel pieno vigore del decreto del Presidente della Repubblica n. 309, da una verifica effettuata alla data del 15 novembre 1992, il numero dei reclusi in carcere per violazione del disposto di cui al comma 5 dell'articolo 73 del testo unico, cioè per il possesso di stupefacenti oltre la dose media giornaliera, ma per un fatto ritenuto di lieve entità, erano 1.061 su una popolazione penitenziaria complessiva di circa 50 mila unità. Quel giorno nessun detenuto era in carcere per violazione delle prescrizioni impartite dal pretore ai sensi dell'articolo 76.

È superfluo ricordare le vie privilegiate di allontanamento dal circuito carcerario qualora il tossicodipendente decida di sottoporsi ad un percorso di recupero (articoli 89 e 90). Gli effetti positivi che iniziavano a prodursi — diminuzione dei decessi per assunzione di droga, incremento dell'ingresso in comunità, reale recupero di tanti tossicodipendenti — sono stati bruscamente frenati dal referendum del 1993 e dalla decretazione d'urgenza successiva, che ha squilibrato l'impianto normativo del 1990. Oggi — lo si è rilevato — anche la detenzione di quantitativi non irrilevanti di stupefacenti che non sia accompagnata da gesti univoci di cessione a terzi è penalmente irrilevante: in questi

termini si orienta anche la giurisprudenza della Corte di cassazione, che ritiene non punibile la detenzione di decine di grammi di eroina (è ben noto che per ottenere l'effetto drogastico sono sufficienti cinque milligrammi di eroina) e persino la detenzione accompagnata dal consumo di gruppo.

Inoltre, com'è avvenuto nelle ultime sedute della Commissione affari sociali della Camera, il ministro Turco ha dichiarato di ritenere lecito lo spaccio, non si comprende entro quali limiti.

Quale deve essere la corretta risposta dello Stato? Tale risposta non può non partire da un presupposto di fatto che, tra i tanti ricordati in questa seduta, può essere rintracciato per esempio in quel parere redatto dalla Società italiana di farmacologia, in data 3 giugno 1995, proprio a seguito della presentazione della proposta di legge Corleone ed altri. Si tratta di un parere negativo circa ogni ipotesi di legalizzazione delle cosiddette droghe leggere, che non sto qui a richiamare perché è agli atti del Parlamento. Se allora le droghe di qualsiasi tipo, prescindendo da distinzioni anche pretestuose, producono effetti dannosi alla salute fisica e psichica, se il loro principale risultato è di impedire a chi ne fa uso di agire in piena consapevolezza e responsabilità, è compito preciso dello Stato impedirne la diffusione. Affermare questo non significa porsi in un'ottica meramente punitiva, ma sviluppare coerentemente quel principio di solidarietà che è consacrato negli articoli 2 e 3 della Costituzione italiana e che ha necessariamente una direzione biunivoca: se i singoli si mettono nella condizione, acquisendo modalità di vita tossicomane, di non adempiere in via permanente ai propri doveri di solidarietà sociale e se lo Stato tollera con la sua indifferenza che ciò accada, i doveri previsti dagli articoli 2 e 3 della Costituzione sono parole vane. Le esigenze di solidarietà postulano non soltanto la fornitura di prestazioni della collettività a favore dei singoli, ma anche la disponibilità di questi singoli, isolatamente considerati o riuniti nelle varie formazioni sociali, a contri-

buire alle necessità della società. Ed allora strappare da se stessi la struttura portante dei propri atti di decisione, proiettarsi in una dimensione di vita totalmente estranea rispetto alle esigenze che derivano dal patto sociale significativo che lega il singolo al corpo sociale equivale a rifiutare in radice l'apertura agli altri e l'ordinazione di se stessi alla società, che è condizione fondamentale di vita dell'ordinamento giuridico e sociale.

Esistono poi dei precisi vincoli di carattere internazionale, vincoli dei quali non ci dobbiamo ricordare soltanto quando ci sono nuove tasse da imporre: la Convenzione unica sugli stupefacenti di New York del 30 marzo 1961, emendata dal Protocollo di Ginevra del marzo 1972, e la Convenzione sulle sostanze psicotrope di Vienna del 21 febbraio 1971 obbligano gli Stati sottoscrittori, fra i quali vi è l'Italia, a considerare illecita anche la detenzione di stupefacenti per uso personale non terapeutico; del resto, il richiamo alla responsabilità della persona e non all'indifferenza di Stato rispetto alla sua scelta di detenzione è stato ritenuto dai giudici della Corte costituzionale italiana in ripetute occasioni conformi ai precetti costituzionali. Nella sentenza n. 333 del 1991, per esempio, si sottolinea che prevedere come reato in base alla versione originaria del decreto del Presidente della Repubblica n. 309 la detenzione di sostanze stupefacenti per uso personale in misura superiore alla dose media giornaliera risponde all'esigenza di rendere estremamente improbabile che il detentore possa spacciare; significa «costringere» la parcellizzazione della domanda e, quindi, la moltiplicazione dei rinvii dell'ultima fase dello spaccio.

In conclusione, vengo al rapporto tra droga e carcere. Si tratta di un rapporto da tenere in seria considerazione, ma proviamo ad indicare alcune linee guida concrete, lungo le quali sviluppare positivamente questo rapporto.

La prima idea guida è quella di evitare il più possibile il carcere se vi è la seria disponibilità ad intraprendere od a continuare un percorso di recupero. Pro-

viamo allora a modificare, rendendole più adeguate alla realtà, alla luce dell'esperienza di questi anni di applicazione del decreto del Presidente della Repubblica del 1990, le norme contenute negli articoli 89 e 90 di quello stesso decreto.

Immaginiamo quindi la possibilità di fruire in più di un'occasione della sospensione della custodia cautelare in carcere o dell'esecuzione della pena per il tossicodipendente che affronti un percorso di recupero; eliminiamo qualsiasi vincolo alla sospensione della pena, anche quelli previsti dal comma 4 dell'articolo 89 (nessun reato può impedire al tossicodipendente che effettivamente voglia seguire un percorso di recupero di avere la pena sospesa); consentiamo a chi ha avuto la sospensione della custodia cautelare di non subire il carcere in attesa di un nuovo provvedimento di sospensione di pena da parte del giudice dell'esecuzione; immaginiamo che tra gli elementi da prendere in considerazione, ai sensi dell'articolo 671 del codice di procedura penale, cioè ai fini di ritenere la continuazione del reato, vi sia la consumazione di reati collegati allo stato di tossicodipendenza. Tutti questi sono elementi, unitamente ad un obbligo di informativa per il direttore dell'istituto di pena al quale acceda per la prima volta un soggetto tossicodipendente che abbia commesso reati, perché il rapporto tra carcere e tossicodipendenza sia orientato sempre più al recupero.

Anche noi vogliamo parlare di libertà in questa delicatissima materia; libertà sì, ma non della droga, bensì dalla droga; libertà, ma non della sostanza, bensì della persona che di quella sostanza è schiava; libertà sì, ma collegata con la responsabilità, quel senso di responsabilità cui richiama la nostra Costituzione, cui richiamano i principi nei quali crediamo, cui richiama la nostra dignità di uomini (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cento. Ne ha facoltà.

PIER PAOLO CENTO. Interverrò a favore della mozione presentata dal col-

lega Giannotti e sottoscritta, oltre che da me, anche dalla collega verde Procacci. Certamente la discussione odierna sarebbe stata più utile e probabilmente avrebbe prodotto risultati più concreti se si fosse svolta successivamente alla conferenza nazionale sulle tossicodipendenze, che si svolgerà a Napoli dal 13 al 15 marzo. Credo che, indipendentemente dalla nostra appartenenza o meno ad una maggioranza, si debba dare atto al ministro Livia Turco di aver organizzato con i suoi uffici una conferenza che per qualità tecnica degli interventi previsti ci può dare non solo gli strumenti politico-culturali per affrontare il problema, ma soprattutto quegli strumenti tecnici e scientifici che ci consentiranno di orientare le iniziative del Parlamento non in base a scelte ideologiche, ma in base a scelte ed esperienze concrete che non solo in Italia, ma anche in Europa si stanno sviluppando da diversi anni.

È chiaro che il confronto non può essere — come da qualche parte in maniera ideologica si vuol fare — tra i favorevoli e i contrari alla droga. Ciò che si sta confrontando in quest'aula parlamentare, che si confronterà probabilmente all'interno della conferenza nazionale di Napoli, ciò su cui il paese sta discutendo è il modo diversificato con cui si può fare la lotta alle tossicodipendenze e con cui intervenire per liberare l'individuo dalla necessità della droga.

In realtà, invece, la mozione di cui è primo firmatario l'onorevole Buttiglione nasce non tanto con l'obiettivo di avanzare proposte concrete in questa direzione, quanto strumentalmente con il solo obiettivo di dividere la maggioranza dell'Ulivo e precondizionare (lo diceva con chiarezza il collega Giovanardi) i lavori della conferenza di Napoli, ossia il modo di riproporre una visione ideologica al di sopra dei dati tecnici e scientifici che usciranno da quella conferenza.

Fortunatamente credo che questo tentativo sia destinato a fallire, perché pur nelle legittime e positive diversità, anche profonde, che esistono tra le diverse forze politiche della maggioranza, vi è però una

sostanziale unità di intenti e di interventi all'interno della maggioranza parlamentare che sostiene il Governo sulle politiche di lotta alle tossicodipendenze, così come sono state preannunciate nei cinque punti dal ministro Turco; così come sta facendo propria la politica di riduzione del danno come una delle nuove frontiere di lotta alle tossicodipendenze.

In questi mesi certamente noi parlamentari verdi, anche con la presenza, soprattutto nel rapporto esistente tra questione droga e questione giustizia, del sottosegretario Corleone, abbiamo fortemente caratterizzato la nostra iniziativa politica proprio sulla questione della droga, introducendo ed accompagnando alla riduzione del danno il sostegno ad una proposta di legge parlamentare che avrà un suo iter specifico ed autonomo, che anzi in questa sede sollecitiamo venga iniziato nelle apposite Commissioni competenti cui il provvedimento è stato assegnato, cioè le Commissioni affari sociali e giustizia della Camera. Si tratta di una proposta di legge incentrata sulla legalizzazione delle droghe leggere come primo passo per aggredire il mercato clandestino che collega direttamente coloro che fanno uso di queste sostanze alla criminalità e li rende soggetti mutevoli all'offerta di stupefacenti, passando dal monopolio della marijuana e dei derivati della *cannabis* a quello dell'eroina, della cocaina o, peggio ancora, delle droghe cosiddette nuove che circolano sempre più frequentemente tra i giovani.

Non è un caso che lo stesso procuratore generale della Cassazione abbia posto, all'apertura dell'anno giudiziario in corso, la questione droga al centro della sua relazione ed abbia indicato la necessità di trovare strade alternative al sistema penale di detenzione attualmente vigente anche per i tossicodipendenti. Condivisibili sono, in questa direzione, le scelte e le proposte, anche in termini di indicazione di lavoro, che sono state fatte, nel corso delle ultime settimane, non solo dal ministro Livia Turco, ma anche dal ministro della sanità Bindi, in cui ci si è posto il problema della depenalizzazione.

Il Governo ha cioè la positiva consapevolezza, che credo il Parlamento debba approvare, che comunque, al di là dei diversi approcci culturali e della diversa valutazione dei dati tecnici e scientifici, al problema droga non si può dare una risposta repressiva né autoritaria, né si può pensare che il sistema carcere, attualmente utilizzato come forma di pena per coloro che compiono reati, sia praticabile per coloro che sono tossicodipendenti e commettono reati proprio in virtù del loro stato di dipendenza dalle sostanze stupefacenti.

Negli ultimi anni si è andata sviluppando nel paese una rete di presenze e di attività di soggetti pubblici, del privato sociale, di comunità ricche di risorse professionali e di esperienze tali da consentire risposte differenziate (è un altro dei punti che ci stanno a cuore) alle tossicodipendenze, integrando diversi orientamenti culturali e percorsi di liberazione dal disagio e dalla dipendenza. A questo lavoro delle comunità private, del privato sociale, *no profit*, va poi aggiunto e valorizzato il lavoro dei SERT, il lavoro di quanti in questi anni hanno compiuto, spesso con grandi difficoltà per assenza di strutture, di interventi di sostegno da parte delle unità sanitarie locali, per abbandono da parte delle regioni, una grande attività di iniziativa ai fini della prevenzione e della lotta alle tossicodipendenze.

Siamo di fronte al fallimento (credo che questo sia uno dei punti di una politica consapevole di lotta alle tossicodipendenze) del proibizionismo. In questi cinquant'anni il proibizionismo non ha prodotto risultati, anzi ha aumentato le difficoltà degli operatori che intervengono nel pianeta droga ed ha fatto crescere il numero di coloro che fanno uso di sostanze stupefacenti. I consumatori di droga hanno diritto all'affermazione del diritto alla salute; le politiche di riduzione del danno sono state fino ad oggi, però, contrastate, spesso, dalle stesse autorità che avevano il compito di valorizzarle e di farle crescere. Un esempio è stata la vicenda parlamentare del decreto che

disciplina il fondo nazionale di intervento per la lotta alla droga, con i reiterati tentativi di introdurre pregiudiziali ideologiche, magari anche a scapito di una richiesta primaria di quanti operano nel settore di vedere finanziate le proprie attività.

Noi verdi orienteremo la nostra azione (e su questo ci impegneremo anche come forza di stimolo nei confronti del Governo) per il superamento completo del regime sanzionatorio nei confronti dei consumatori di droghe e per la regolamentazione legale della distribuzione dei derivati della *cannabis*. Sosterremo sul territorio, all'interno delle strutture di detenzione, le strategie socio-sanitarie di contenimento del danno, nonché il riconoscimento da parte delle amministrazioni comunali di spazi di autonomia e responsabilità di intervento nella gestione e nella promozione dei servizi sociali e sanitari rivolti ai consumatori, anche attraverso la determinazione di una quota specifica del fondo nazionale antidroga devoluto ai progetti dei comuni. Ci impegneremo anche per il rilancio del ruolo del servizio pubblico, garantendo il principio della continuità terapeutica e la fruibilità delle strutture intermedie, fornendo così l'opportunità di socializzazione e di riduzione dei danni legati alla propria condizione, riconoscendo la soggettività dei consumatori di droghe, l'importanza dei loro diritti, soprattutto di quello alla tutela della loro salute. Ci impegneremo fortemente, anche nelle sedi internazionali, per la modifica delle convenzioni internazionali che affidano esclusivamente al mercato illegale la circolazione delle cosiddette droghe.

Il nostro quindi, signor ministro, è un impegno non formale ma sostanziale. Lo abbiamo dimostrato in questi mesi di lavoro all'interno della Commissione affari sociali, per quanto di sua competenza, e della Commissione giustizia, per quanto riguarda il rapporto tra droga, carcere e sistema giudiziario, e in particolare il sistema delle depenalizzazioni.

Siamo convinti che la conferenza nazionale di Napoli possa costituire, a dif-

ferenza della prima conferenza nazionale, che in realtà non ha prodotto risultati positivi degni di nota, un importante stimolo affinché questo paese, con l'azione del Governo e del Parlamento, possa finalmente adottare una chiara politica della riduzione del danno sulle tossicodipendenze e avviare sperimentazioni così come richiesto da decine e decine di ordini del giorno votati negli ultimi mesi da consigli comunali e regionali, e sostenuti da uno schieramento spesso trasversale alle stesse forze politiche.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Carlesi, al quale ricordo che il tempo residuo a sua disposizione è di circa sette minuti. Ne ha facoltà.

NICOLA CARLESI. Presidente, colleghi, più volte nel dibattito di oggi, anche nell'ultimo intervento, è emerso da parte dei componenti della maggioranza il riferimento a non dover fare battaglie ideologiche sul problema delle tossicodipendenze. Ebbene, cari colleghi, mi chiedo e vi chiedo cosa voglia dire fare battaglie ideologiche. O meglio, quando non si devono fare battaglie ideologiche? Secondo me quando c'è necessità di rispondere in termini tecnici o scientifici ad un problema. Quello delle tossicodipendenze è un problema tecnico e scientifico? Ovvero, è un problema al quale si può rispondere con uno schema risolutivo che va bene per tutti? Non è così. Se così fosse dovremmo rispondere alle necessità del problema come se il tossicodipendente fosse un malato, un soggetto con una precisa sintomatologia clinica, con i suoi sintomi, con la sua semeiologia e con la sua eziologia. Certo, per la prevenzione e la cura della tubercolosi non si possono fare battaglie ideologiche, ma per la tossicodipendenza non è così. Se fosse così, sarebbe lecito chiedere la depenalizzazione della tossicodipendenza o addirittura bisognerebbe rendere non punibili « anche le attività prodromiche all'uso individuale », ossia la cessione a terzi, come ha testualmente detto il ministro Turco il 26 febbraio scorso nell'ambito

della XII Commissione (parole poi smentite dai componenti della maggioranza del partito popolare, che nella loro mozione affermano un'altra cosa).

Per tornare alla questione, se il tossicodipendente fosse un malato — o lo si volesse far passare per tale — per le caratteristiche del suo stato, bisognerebbe adottare, come per gli incapaci di intendere e di volere, oltre all'impunibilità, anche il trattamento sanitario obbligatorio e, chissà, forse anche l'ospedale psichiatrico. Ma noi tutti sappiamo che non è così, che non è un problema medico o patologico se non per aspetti correlati alla specifica condizione, ma che attiene in partenza e in arrivo, cioè dalla prevenzione al recupero, alla sfera esistenziale, che coinvolge lo stile di vita, l'area dei valori, la concezione della vita e dell'uomo e dei valori connessi alla vita e all'uomo. Sul piano dei valori non è allora possibile trovare soluzioni tecniche, anche di mediazione. I valori ci sono o non ci sono, o meglio, o si ritengono tali o no. Come si fa, per esempio, a voler favorire la « cultura dello sballo » che si diffonde tra le nostre generazioni? Non è forse un problema di valori, questo? La « cultura dello sballo » attiene alla sostanza, alla qualità, alla composizione, droghe leggere o pesanti non ha importanza. Significa soprattutto cercare un'alterazione artificiale chimica e innaturale del proprio psichismo, ovvero delle proprie funzioni psichiche. Chi intende favorire tale cultura legalizzando l'uso dell'*hashish*, della *marijuana*, delle anfetamine o di qualsiasi altra sostanza psicotropa ha evidentemente una concezione diversa da chi non la vuole favorire. Una concezione diversa dei valori, dell'uomo, ma anche dello Stato e della sua funzione. Il problema allora non è quello di fare battaglie ideologiche, ma caso mai quello di dire falsità sapendo di dirle o di essere ambigui, non chiari, perché mai come oggi in quest'aula abbiamo sentito e dovuto riscontrare tante ambiguità e tante non chiarezze. La gente, i giovani in particolare, hanno bisogno di avere certezze. Noi di alleanza nazionale, insieme a tutti gli altri gruppi che hanno

firmato la mozione Buttiglione ed altri n. 1-00070 vogliamo essere chiari: siamo contro la legalizzazione delle droghe, di tutte le droghe, perché non riteniamo che vi sia differenza. Vogliamo parlare dell'*hashish*? Credo che siano state dette ambiguità e falsità terribili. È stato detto che l'*hashish* non fa male, ma sappiamo che dal 1968 ad oggi la percentuale di sostanza attiva (il tetraidrocannabinolo) è aumentata spaventosamente: nel 1968 era un decimo dell'1 per cento, oggi siamo arrivati al 5 per cento, cioè ad una potenza venticinque volte superiore. Per non parlare poi di alcune forme, come l'olio di *hashish* o la *marijuana* liquida, nelle quali le sostanze attive addirittura arrivano al 60 per cento.

Quindi, non è possibile dire queste ambiguità. Ma poi il problema non è riferito solo ed unicamente alla sostanza in quanto tale; quando si parla di questo problema si deve far riferimento anche all'approccio. Ebbene, perché è stata presentata la mozione Buttiglione, che è stata firmata da molti parlamentari? Qui si evidenzia l'ambiguità di quel che è successo, la situazione kafkiana alla quale abbiamo dovuto assistere oggi in quest'aula. È stata presentata perché erano arrivati segnali ben precisi in questo senso dal paese. C'era questa paura del referendum, ma c'erano anche le dichiarazioni del presidente del PDS, le mozioni votate nell'ultimo congresso di quel partito, alcune sentenze della Corte di Cassazione rispetto ad una liberalizzazione di fatto delle sostanze stupefacenti. Rispetto a tutta questa serie di messaggi chiari che provenivano dal paese era necessario rispondere, fare un appello, portare in Parlamento il dibattito sul problema della liberalizzazione e della legalizzazione delle droghe. Tutto questo sembra non essere avvenuto, perché si sono quasi tutti nascosti dietro a mozioni che non dicono nulla o che comunque certamente non parlano dei problemi fondamentali per i quali eravamo decisi a portare questo problema in Parlamento e a discuterne.

Rispetto alle nostre posizioni chiare e nette — perché torniamo a ripetere che su questo problema bisogna essere chiari — e rispetto alle ambiguità che ci sono state, speriamo che domani, nelle dichiarazioni di voto, da parte dei responsabili maggiori dei partiti si possa almeno trovare la possibilità, la forza e il coraggio di procedere in modo trasversale. Sono convinto che sia possibile trovare, non sul piano degli schieramenti ma su quello del buon senso, delle aggregazioni, che non servono — come qualcuno ha detto ultimamente — a far saltare o meno una maggioranza. Qui si tratta di una battaglia di principio e di valori — come dicevo all'inizio del mio intervento — e credo che sui valori il Parlamento italiano possa dare a tutta la nazione un segnale forte nei confronti del problema delle tossicodipendenze.

Come dicevo, non è un problema che riguarda solo le sostanze, ma è un problema di valori, che riguarda la difesa dell'uomo, intesa anche come salvaguardia della sua integrità psichica, se è vero come è vero che queste sostanze vanno ad alterare le funzioni dell'individuo. Le battaglie che intendiamo combattere e che combatteremo nella difesa dell'uomo che si accinge a raggiungere il terzo millennio non sono solo quelle contro le tossicodipendenze, ma sono anche quelle a favore della vita, a salvaguardia della vita, dal momento del concepimento fino alla sua fine e cioè contro l'eutanasia. Quindi, siamo contro la possibilità di dare alle nostre giovani generazioni una vita minata, devastata dalle sostanze stupefacenti, perché queste attentano alla loro intelligenza ed alla loro capacità psichica.

PRESIDENTE. Constato l'assenza degli onorevoli Lumia, Massidda, Tassone, Guidi e Teresio Delfino, iscritti a parlare: si intende che vi abbiano rinunciato.

Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali delle mozioni.

Constatato che i presentatori delle mozioni non intendono replicare; rinvio alla

seduta di domani l'intervento del ministro Turco, che ha assistito fino a questo momento alla discussione.

Il seguito del dibattito è pertanto rinviato alla seduta di domani.

Discussione del disegno di legge: Disposizioni in materia di rimborso ai non residenti delle ritenute convenzionali sui titoli di Stato (2954) (ore 20,55).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Disposizioni in materia di rimborso ai non residenti delle ritenute convenzionali sui titoli di Stato.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Benvenuto.

GIORGIO BENVENUTO, *Relatore*. Signor Presidente, il disegno di legge (AC n. 2954) reca disposizioni in materia di rimborso ai non residenti delle ritenute convenzionali sui titoli di Stato, con particolare riferimento alla categoria dei titoli noti sotto la sigla CTZ, vale a dire i certificati del tesoro *zero-coupon*, che sono titoli con scadenza biennale, a tasso fisso, e privi di cedole.

Il regime fiscale degli interessi, premi ed altri frutti delle obbligazioni e titoli similari, pubblici e privati, ha subito consistenti modificazioni a seguito dell'approvazione del decreto legislativo 1° aprile 1996, n. 239. In base a tale decreto, a partire dal 1° gennaio 1997, si è passati da un sistema di tassazione con ritenuta alla fonte ad uno in cui viene applicata una imposta sostitutiva. È opportuno ricordare che la regolamentazione della materia risale al primo comma dell'articolo 26 del decreto del Presidente della Repubblica 20 settembre 1973, n. 600, in base al quale le società e gli enti che hanno emesso obbligazioni e titoli similari dovevano operare una ritenuta del 12,50 per cento, con obbligo di rivalsa, sugli interessi, premi ed altri frutti corrisposti ai possessori. Va inoltre ricordato che il decreto legislativo

n. 239 del 1996 è stato adottato in attuazione delle disposizioni di cui all'articolo 3, commi 168 e 169, della legge n. 549 del 1995, in base ai quali il Governo veniva delegato per l'emanazione di uno o più decreti legislativi concernenti la razionalizzazione del regime della ritenuta alla fonte sugli interessi, premi ed altri frutti delle obbligazioni e titoli similari, sia pubblici che privati. Il decreto legislativo n. 239 del 1996, in termini sintetici prevede: la soppressione della ritenuta alla fonte sui proventi delle obbligazioni e dei titoli similari e la conseguente introduzione di una nuova imposta sostitutiva applicata dagli intermediari finanziari nella misura del 12,5 per cento; l'esenzione dall'imposizione fiscale dei proventi delle obbligazioni e titoli assimilati per i soggetti non residenti nel territorio nazionale.

In particolare l'articolo 6 del decreto legislativo stabilisce che non sono soggetti ad imposizione gli interessi, premi ed altri frutti delle obbligazioni e titoli similari percepiti da soggetti residenti in Stati con i quali siano in vigore convenzioni per evitare la doppia imposizione sul reddito, sempre che tali convenzioni consentano alla amministrazione finanziaria di acquisire le informazioni necessarie ad accertare la sussistenza dei requisiti da parte degli aventi diritto.

L'articolo 7 disciplina la procedura per la non applicazione dell'imposta sostitutiva nei confronti dei non residenti. A tal fine, è stabilito che i soggetti interessati devono depositare i titoli presso una banca o una SIM che intrattenga rapporti diretti in via telematica con il Ministero delle finanze-dipartimento delle entrate.

Si può quindi affermare che l'adozione del decreto legislativo n. 239 del 1996 consente la rapida attuazione di accordi internazionali diretti ad evitare la doppia tassazione, e permette ai soggetti non residenti che posseggono i requisiti previsti di non attivare la complessa procedura per il rimborso dei tributi pagati in eccesso rispetto a quanto dovuto.

La previsione della esenzione a favore dei soggetti non residenti rappresenta

quindi un evidente passo in avanti sulla strada della semplificazione degli adempimenti amministrativi e dei rapporti con il fisco.

Inoltre, non va trascurato il vantaggio che può derivarne ai fini della possibilità di collocare più facilmente titoli italiani tra gli investitori stranieri; in tal modo risulterà ampliata la platea dei potenziali sottoscrittori dei titoli stessi e, conseguentemente, vi sarà la possibilità per il Tesoro di risparmiare sugli interessi corrisposti.

Peraltro l'entità della tassazione nella misura del 12,5 per cento costituisce parte delle materie oggetto della delega conferita al Governo dall'articolo 3, comma 160, del collegato alla finanziaria per il 1997, per l'emanazione di decreti legislativi concernenti il riordino del trattamento tributario dei redditi di capitale.

Tutto ciò premesso, va rilevato che il disegno di legge in discussione ha una portata assai limitata, essendo destinato a consentire l'applicazione delle disposizioni vigenti in materia di rimborso delle ritenute convenzionali sugli interessi dei titoli di Stato per gli investitori non residenti anche ai CTZ, stante il fatto che questi ultimi sono stati emessi sul mercato successivamente alla data di entrata in vigore del citato decreto. Quelle contenute nel disegno di legge sono, quindi, disposizioni di carattere necessariamente transitorio, stante il fatto che il sistema dei rimborsi è venuto meno per i titoli emessi successivamente al 1° gennaio 1997 a seguito dell'emanazione del decreto legislativo n. 239 del 1996.

Occorre comunque ricordare che il decreto legge n. 377 del 1993 prevede, all'articolo 1, che il Ministero delle finanze comunichi periodicamente a quello del tesoro l'ammontare delle ritenute non applicabili, al fine di garantire la tempestiva attuazione delle disposizioni contenute nelle convenzioni internazionali o in altri accordi internazionali stipulati dall'Italia contro le doppie imposizioni, con riferimento agli interessi e agli altri proventi dei titoli di debito pubblico.

Allo scopo di consentire l'applicazione anche ai CTZ, l'articolo 1 del disegno di

legge in questione prevede la sostituzione del comma 5 dell'articolo 1 del citato decreto-legge n. 377 del 1993. La disposizione oggetto della modifica prevede, nella vigente formulazione, che le disposizioni richiamate si applichino a tutti i redditi soggetti a ritenuta alla fonte derivanti dai diversi tipi di titoli del debito pubblico in circolazione, con esclusione degli interessi sui buoni ordinari del tesoro e degli scarti di emissione dei certificati di credito del tesoro a sconto.

È inoltre previsto che le medesime disposizioni si applichino alle nuove tipologie dei titoli del debito pubblico sulla base di appositi decreti del ministro del tesoro, emanati di concerto con il ministro delle finanze.

La riformulazione del comma prevista all'articolo 1 si limita a mantenere quale unica eccezione all'applicazione della normativa citata gli interessi sui buoni ordinari del tesoro. Viene quindi meno il riferimento agli scarti di emissione dei certificati di credito del tesoro a sconto, nonché la disposizione che rinvia alla decretazione ministeriale per l'estensione dell'ambito di applicazione delle medesime disposizioni alle nuove tipologie di titoli.

Nella relazione che illustra il disegno di legge viene sottolineato che la riformulazione del comma 5 dell'articolo 1 del decreto-legge n. 377 del 1993 «permette di fugare ogni dubbio circa l'applicabilità della procedura in parola anche ai CTZ».

All'articolo 2 è stabilito che la procedura di rimborso, di cui al citato decreto, si applica agli scarti di emissione dei CTZ relativamente alla quota maturata fino al 31 dicembre 1996 sulla base delle disposizioni recate dal decreto del ministro del tesoro, di concerto con quello delle finanze, n. 198 del 24 gennaio 1994, e dal decreto del ministro delle finanze, di concerto con quello del tesoro, n. 212 del 10 febbraio 1994. Si stabilisce altresì che per le modalità di calcolo delle somme dovute all'investitore non residente occorre considerare che si tratta di titoli sprovvisti di cedole.

Quanto alla precisazione per cui la procedura citata si applica relativamente alla quota maturata fino al 31 dicembre 1996, va rilevato che essa è giustificata dal fatto che la data a partire dalla quale hanno effetto le disposizioni del decreto legislativo n. 239 del 1996, con le quali si è introdotto il regime della esenzione fiscale per gli interessi, premi ed altri frutti percepiti da soggetti non residenti, è fissata al 1° gennaio 1997. Più precisamente, per i titoli senza cedola quali sono i CTZ, il nuovo regime si applica relativamente agli interessi, premi ed altri frutti che maturano a partire dalla suddetta data, mentre resta ferma l'applicazione da parte dell'emittente della ritenuta di cui all'articolo 26 del decreto del Presidente della Repubblica n. 600 del 1973 per la parte maturata fino alla medesima data.

Va inoltre ricordato che con il decreto del ministro del tesoro n. 198 del 1994 è stato adottato il regolamento di attuazione del decreto-legge n. 377 del 1993, recante modalità per il rimborso ai non residenti delle ritenute convenzionali sui titoli di Stato. Faccio riferimento alla relazione scritta per illustrare quanto dice tale regolamento.

Va altresì considerato che il decreto del ministro delle finanze n. 212 del 1994 contiene il regolamento recante i termini delle modalità per il recupero delle somme che risultano non dovute, rimborsate ai non residenti in relazione alle ritenute non convenzionali sui titoli di Stato. In particolare, il decreto prevede che l'amministrazione finanziaria debba effettuare i controlli preventivi e successivi sui dati forniti in ordine alle richieste di rimborso di cui al decreto-legge n. 377.

Il comma 2 dell'articolo 2 del disegno di legge all'attenzione dell'Assemblea prevede che il riconoscimento dei maggiori proventi per effetto della non applicazione, ovvero l'applicazione in misura ridotta, delle ritenute sullo scarto di emissione dei CTZ avvenga in occasione della scadenza dei titoli stessi. Ciò corrisponde alle disposizioni contenute all'articolo 1, comma 3, del decreto-legge n. 377.

La VI Commissione finanze, in considerazione delle sollecitazioni formulate dal Governo circa l'urgenza di provvedere sulla materia in questione, tenuto conto della convergenza unanime riscontrata nella Commissione medesima sul contenuto del disegno di legge, rispetto al quale non sono stati formulati rilievi di merito nel corso dell'esame preliminare, e considerato anche il fatto che non sono stati nemmeno presentati emendamenti, ha ritenuto di dare mandato al relatore di riferire favorevolmente in Assemblea sul testo del provvedimento.

In conclusione, è auspicabile un rapido esame del disegno di legge in modo da pervenire entro tempi brevi alla sua approvazione, tenendo conto anche dell'emendamento posto dal Governo che tende a dare immediata attuazione al disegno di legge, una volta approvato, non appena pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale*.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

GIORGIO MACCIOTTA, *Sottosegretario di Stato per il bilancio e la programmazione economica*. Il Governo ringrazia il relatore e i componenti della Commissione che hanno esaminato con rapidità il testo presentato. Il relatore ha ripercorso qui le motivazioni che hanno portato il Governo ad utilizzare lo strumento del disegno di legge e non quello del decreto ministeriale, come pure sarebbe stato possibile.

Come ha ricordato il relatore, l'approvazione del testo è urgente, perché stanno per venire a scadenza i titoli a suo tempo emessi. Per questo il Governo ha presentato un emendamento che prevede l'immediata entrata in vigore della legge al momento della pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale*.

Rinnovando il ringraziamento alla Commissione, il Governo auspica che il disegno di legge sia approvato nei tempi più rapidi possibili.

PRESIDENTE. Constato l'assenza degli onorevoli Savelli e Carlo Pace iscritti a

parlare: si intende che vi abbiano rinunciato.

ALBERTO LEMBO. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALBERTO LEMBO. È vero quanto ha detto il relatore e cioè che vi è una sostanziale convergenza sul provvedimento in esame, però dobbiamo tenere presente che l'assenza di molti deputati che avrebbero potuto intervenire sul punto in discussione in precedenza fa sì che ci troviamo in questa situazione.

Senza alcuna intenzione dilatoria, signor Presidente, la pregherei — in proposito chiederei il parere del relatore — di non chiudere la discussione sulle linee generali, escludendo così anche la possibilità di presentare eventuali interventi scritti. Spero che sia possibile, con il consenso di tutti, rinviare il seguito della discussione alla prossima seduta, per dare la possibilità ad altri colleghi di intervenire.

PRESIDENTE. Lei sa che gli interessati avrebbero dovuto iscriversi a parlare nella discussione sulle linee generali un'ora prima dell'inizio della seduta. D'altronde le ricordo che l'ordine del giorno di oggi prevedeva l'esame di due punti.

Non voglio essere fiscale, ma il regolamento obbliga ad esserlo, altrimenti si attua una deroga che, nonostante l'ora tarda, non posso consentire: col favore delle tenebre non si può modificare il regolamento! Sono costretto a tenere la linea che i miei colleghi Vicepresidenti ed il Presidente seguono per tutte le questioni loro sottoposte. D'altra parte, successivamente vi sarà la possibilità di intervenire in sede di esame degli articoli e degli emendamenti nonché per dichiarazione di voto; in quella circostanza potrà esprimersi chi si sarebbe iscritto a parlare oggi se fosse stato presente. Non si può mantenere aperta la discussione sulle linee generali in mancanza di iscritti.

Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 11 marzo 1997, alle 9,30:

1. — Interpellanze e interrogazioni.

2. — Discussione delle mozioni De Murtas ed altri n. 1-00103, Anedda ed altri n. 1-00105, Pisanu ed altri n. 1-00113 e Cherchi ed altri n. 1-00114 (sequestri di persona).

3. — Seguito della discussione delle mozioni Buttiglione ed altri n. 1-00070, Comino ed altri n. 1-00112, Fioroni ed altri n. 1-00115 e Giannotti ed altri n. 1-00116 (tossicodipendenze).

4. — Seguito della discussione della mozione Maselli n. 1-00049 (popolazioni Saharawi).

5. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 31 gennaio 1997, n. 11, recante misure straordinarie per la crisi del settore lattiero-caseario ed altri interventi urgenti a favore dell'agricoltura (3131).

— *Relatore:* Di Stasi.

6. — *Seguito della discussione dei progetti di legge:*

S. 328-461-1155-1196-1402-1519 — Riforma dell'Istituto nazionale per il commercio estero (*Approvati, in un testo unificato, dal Senato della Repubblica*) (2934).

GALDELLI ed altri: Riforma dell'Istituto nazionale per il commercio estero (622).

BERGAMO ed altri: Riforma dell'Istituto nazionale per il commercio estero (1814).

AMORUSO ed altri: Riforma dell'Istituto nazionale per il commercio estero (2649).

RIVOLTA ed ALESSANDRO RUBINO: Riforma dell'Istituto nazionale per il commercio estero (2836).

— Relatore: Nesi.

7. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Definizione delle controversie relative alle opere realizzate per la ricostruzione postterremoto e proroga della gestione (2941).

— Relatore: Casinelli.

8. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Disposizioni in materia di rimborso ai non residenti delle ritenute convenzionali sui titoli di Stato (2954).

— Relatore: Benvenuto.

La seduta termina alle 21,10.

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. PIERO CARONI

Licenziato per la stampa
dal Servizio Stenografia alle 23,05.

Stabilimenti Tipografici
Carlo Colombo S.p.A.